

# Michelangelo Florio

e

la celebre frase:

***“Venetia, chi non ti vede non ti pretia, ma chi ti vede  
ben gli costa”<sup>1</sup>***

*Con un' introduzione di cenni biografici su Michelangelo e John Florio*

[*Finalità dello studio*: nel presente lavoro si cercherà di dimostrare come la seconda parte della “frase” in esame assumesse un significato pregnante, per Michelangelo Florio, in relazione alla sdegnata e inconfutabilmente documentata invettiva scagliata contro Venezia, dal più famoso predicatore italiano della Riforma protestante, Bernardino Ochino, nella quaresima del 1542]

[*The purpose of this study*: this paper will try to demonstrate how the second part of the “sentence” in question had pregnant significance for Michelangelo Florio, in connection with the indignant and irrefutably documented invective that was hurled against Venice by the most famous Italian preacher of the Protestant Reformation, Bernardino Ochino, during Lent of 1542]

*Con un ampio “sommario” in Italiano a p. 2.*

*With an extensive “summary” in English at p. 3.*

*Con un'Appendice documentaria, che riporta le due lettere, in latino, inviate da Michelangelo a W. Cecil (con traduzione e note a cura di Massimo Oro Nobili); alcuni possibili collegamenti, fra i contenuti della lettera del 23 gennaio 1552 e le opere del Drammaturgo, sono riportati alla nota 49*

*With a Documentary Appendix, which contains the two letters, in Latin, addressed by Michelangelo to W. Cecil (with translation into Italian and notes by Massimo Oro Nobili); some possible connections, between the contents of his letter dated January 23<sup>rd</sup>, 1552 and Playwright's works, are reported in footnote 49*

*Copyright © by Massimo Oro Nobili - May 2017- All rights reserved*

---

<sup>1</sup> La frase, oggetto di questo studio, fu riportata nei “First Fruits”, nei “Second Fruits” (“*Who sees not Venice cannot esteeme it, but he that sees it, payes well for it*”) e nel “Giardino di Ricreazione” di John Florio e, parzialmente citata, in italiano, in “*Love's Labour's Lost*” di Shakespeare (Atto IV, Scena ii, 73-75).

**Sommario: Capitolo 1. Introduzione: cenni biografici su Michelangelo e John Florio.**

**1.1** I genitori di Michelangelo Florio. **1.2** Le origini di Michelangelo Florio. **1.3** La data di nascita di Michelangelo, da individuare, a mio avviso - in base alle indicazioni fornite dallo stesso Michelangelo nella sua *Apologia* (p.34 a) - nel 1418, calcolando retroattivamente 32 anni a partire dalla data della sua “spoliazione” dall’“habito fratesco” (il 6 maggio del 1550, secondo l’*Apologia* di Michelangelo, p. 78 a), l’atto profondamente simbolico che formalmente sanciva l’irreversibile fuoriuscita di un frate dalla Chiesa Cattolica - L’abiura, la liberazione dal carcere e la fuga da Roma e dall’Italia, *religionis causa*. **1.4** Michelangelo Florio Fiorentino, frate francescano dell’ordine conventuale e Padre Guardiano del monastero di S. Croce in Firenze, uno dei più prestigiosi centri della cultura europea, dotato di una delle più importanti biblioteche dell’epoca, e il cui lo “Studium” era stato frequentato da Dante. In Santa Croce vi era anche la cappella di famiglia di “*Michelangelus Bonar[r]otus Florentinus*”. **1.5** La sofferta e drammatica testimonianza resa da Michelangelo Florio, nel processo inquisitoriale tenutosi a Venezia contro il frate agostiniano Giulio da Milano, discepolo del frate agostiniano Agostino Mainardo, di cui Michelangelo parlerà con affetto e stima nella sua *Apologia* (1557), definendolo “*dottissimo e fedele ministro de l’Euangelio Messer Agostino Mainardo di Piemonte*”. **1.6** L’italianità della moglie di Michelangelo Florio. Il preciso significato dell’epigrafe latina, “*Italus ore, Anglus pectore, uterque opere*”, che appare nel ritratto di John pubblicato nel dizionario del 1611; mentre John aveva una chiara e percepibile inflessione e cadenza ‘straniera’ (italiana) nell’esprimersi *oralmente* in inglese (“*Italus ore*”), egli era “*entrambi*” (“*uterque*”) “*Italus [et] Anglus*”, sia italiano che inglese, cioè perfettamente bilingue, quanto alla sua opera *scritta* (“*opere*”); nessuno, se John non vi avesse apposto la sua firma, avrebbe potuto dubitare che le sue opere in inglese non fossero state scritte da un inglese “verace” e madrelingua: “*nel 1603, gli inglesi ... dovevano ringraziare John Florio, perché in quell’anno [tramite la sua traduzione dei Saggi] Montaigne parlò in inglese*”. **1.7** La nascita del figlio John nel giugno/luglio 1552. La lettera, in latino, di Michelangelo a Cecil del 23 gennaio 1552 (*in Appendice documentaria, con una traduzione in italiano*). Le insufficienti indicazioni sul suo ritratto del 1611, una vera e propria “*trappola mentale dell’intelligenza matematica*”. **1.8** La carcerazione di Michelangelo in Tor di Nona. La lettera affettuosa di Pietro Aretino (dell’aprile 1548), grande stimato amico di Michelangelo, che ne possedeva, nella sua biblioteca, quasi tutti i libri. La liberazione di Michelangelo dopo l’abiura. La fuga da Roma e dall’Italia e l’esilio *religionis causa*. **1.9** Londra, Soglio e gli ultimi anni di Michelangelo. “*Michelangelo aveva iniziato nella sua generazione l’opera che il figlio avrebbe continuato nella generazione successiva*”.

**Capitolo 2. Un tentativo di ricerca, volto a comprendere il significato dell’intera celeberrima frase: “Venetia, chi non ti vede non ti pretia, ma chi ti vede ben gli costa” (riportata nei “Fruits” e nel “Giardino di Ricreazione” di John Florio e parzialmente citata, in italiano, in “Love’s Labour’s Lost” di Shakespeare).**

**2.1** La frase riportata nei “*Fruits*” e nel “*Giardino di Ricreazione*” di John, parzialmente citata in italiano, in “*Love’s Labour’s Lost*”: l’autorevole opinione dell’Encyclopaedia Britannica, Edizione Nona, voce “*Shakespeare*”. **2.2** Analisi della “frase” riportata nei “*First Fruits*”, nei “*Second Fruits*”, nel “*Giardino di ricreazione*” e, parzialmente, in italiano, in “*Love’s Labour’s Lost*”. Venezia era, con Napoli, uno dei più importanti centri promotori della Riforma protestante in Italia e uno dei luoghi dove Michelangelo (per sua stessa ammissione nell’*Apologia*, p. 13 b nonché p. 73 b) aveva predicato, come era anche la residenza del suo caro amico Pietro Aretino (il quale ebbe un’importante influenza, tramite i Florio, anche sul *Volpone* di Ben Jonson, ambientato proprio in Venezia); e Aretino era in grande rapporto di amicizia con Tiziano (i cui dipinti appaiono fortemente correlati alle opere del Drammaturgo) e con Giulio Romano (l’unico artista rinascimentale citato dal Drammaturgo, nella sua opera *The Winter’s Tale*). **2.3** Alla ricerca della genesi della seconda parte della frase: “*Venetia, ... chi ti vede, ben gli costa*”. La sofferta testimonianza di Michelangelo Florio nel processo inquisitorio, a Venezia, contro il frate agostiniano Giulio da Milano. La tremenda invettiva scagliata, durante la quaresima del 1542, da Bernardino Ochino contro Venezia e a favore di Giulio da Milano (“*O Venetia, chi ti dice il vero tu l’imprigioni*”), incarcerato dall’Inquisizione veneziana, per aver predicato il ‘vero’ (dopo di che, lo stesso Ochino sarebbe stato perseguito e costretto all’esilio *religionis causa*, fuori dall’Italia). **2.4** Il significato della “seconda” parte della “frase”, in questione, su Venezia. **2.5** Conclusioni. Per Michelangelo Florio - sofferto testimone contro Giulio da Milano e futuro martire della Riforma protestante in Italia (carcerato per 27 mesi a Roma sino al maggio 1550) - la seconda parte della “frase” su Venezia era densa e piena di significati assai importanti. L’invettiva di Ochino contro Venezia nella quaresima del 1542, in una fase immediatamente prodromica alla “svolta epocale”, per il mondo cristiano, dell’anno 1542, che culminò nella convocazione del Concilio di Trento (22 maggio 1542) e nell’istituzione (21 luglio 1542) del supremo tribunale del Sant’Ufficio romano, con compiti di direzione e coordinamento delle Inquisizioni locali (compresa l’Inquisizione veneziana). La conseguente fuga dall’Italia, *religionis causa*, dei Riformatori protestanti italiani (in primo luogo, Ochino). Il trasferimento, tramite questi esuli (tra i quali Michelangelo Florio), non solo di importanti competenze teologiche, ma anche della cultura classica, umanistica e rinascimentale dall’Italia in Inghilterra. I “messaggi in codice” del Drammaturgo: la frase del Drammaturgo in *Love’s Labour’s Lost*, che si collega e rimanda a quella più estesa contenuta nei manuali dialogici di Florio.

**Summary: Chapter 1. Introduction: some biographical details concerning Michelangelo and John Florio's life.**

**1.1** Michelangelo Florio's parents. **1.2** Michelangelo Florio's origins. **1.3** Michelangelo's birth date, to be determined, in my view, in 1418 - on the basis of the indication provided by Michelangelo himself in his *Apologia* (p.34 a) - by retroactively calculating 32 years from the date when he "divested" himself of his "Franciscan habit" (on May 6<sup>th</sup> 1550, according to Michelangelo's *Apologia*, p. 77 a), being such a "divestment" the deeply symbolic act that formally sanctioned the irrevocable discharge of a friar from the Catholic Church - His abjuration, his release from prison and his escape from Rome and Italy, *religionis causa*. **1.4** Michelangelo Florio Fiorentino was a Franciscan monk of Minor Conventual Friars and Father Guardian of the Monastery of S. Croce in Florence, one of the most prestigious centers of the European culture, equipped with one of the most important libraries at that time, and whose "*Studium*" was frequented by Dante. "*Michelangelus Bonar[r]otus Florentinus*" family chapel was in Santa Croce. **1.5** The painful and dramatic testimony given by Michelangelo Florio, in the inquisitorial trial in Venice against the Augustinian friar Giulio da Milano, a disciple of the Augustinian friar Agostino Mainardo, of which Michelangelo speaks with affection and esteem in his *Apologia* (1557), calling him "*the most learned and faithful minister of the Gospel, Master Agostino Mainardo from Piedmont.*" **1.6** The Italian origins of Michelangelo Florio's wife. The precise meaning of the Latin epigraph "*Italus ore, Anglus pectore, uterque opere*" that appears in John's portrait published in his Dictionary of 1611; while John had a clear and perceptible 'foreign' (Italian) inflection and cadence in orally expressing himself in English ("*Italus ore*"), he was "*both*" ("*uterque*") "*Italus [et] Anglus*", Italian and English, i.e. perfectly bilingual, as for his written work ("*opere*"); nobody, if John had not affixed his signature, could have doubted that his works in English were not written by a "true", "mother-tongue" English writer; "*in 1603, English men and women ...had John Florio to thank, for in that year [through Florio's translation of the Essays] Montaigne spake English.*" **1.7** His son John's birth in June / July 1552. Michelangelo's Latin letter to Cecil on January 23<sup>rd</sup>, 1552 (*in the Documentary Appendix, with a translation into Italian*). The insufficient information on his portrait of 1611, a real "*mental trap*." **1.8** Michelangelo's imprisonment in Tor di Nona. The affectionate letter to Michelangelo by Pietro Aretino (April 1548), who was one of Michelangelo's most esteemed friend, who had, in his library, most of Aretino's books. Michelangelo's release, after his abjuration. His escape from Rome and Italy and his exile *religionis causae*. **1.9** London, Soglio and Michelangelo's last years. "*Michael Angelo had begun in ...[his] generation the work which his son was to continue in the next*".

**Chapter 2. A tentative research effort aimed at understanding the meaning of the whole famous phrase: "Venetia, chi non ti vede non ti pretia, ma chi ti vede ben gli costa" (reported in "First Fruits", "Second Fruits - "Who sees not Venice cannot esteeme it, but he that sees it, payes well for it"- and in "Giardino di Riconoscimento" by John Florio, as well as, partially quoted, in Italian, in "Love's Labor's Lost" by Shakespeare).**

**2.1** The sentence reported in the "*Fruits*" and in the "*Giardino di Riconoscimento*" by John, partially quoted in Italian, in "*Love's Labor's Lost*": the authoritative opinion of the *Encyclopaedia Britannica, Ninth Edition*, under "*Shakespeare*". **2.2** Analysis of the "sentence" reported in "*First Fruits*", in "*Second Fruits*", in "*Giardino di Riconoscimento*" and partially quoted in Italian, in "*Love's Labor's Lost*." Venice was, together with Naples, one of the main early centres of the Reformation in Italy and one of the places where Michelangelo (by his own admission in his *Apologia*, p. 13 b and p. 73 b) had preached, as well as it was the residence of his close friend Pietro Aretino (who had an important influence, through the Florios, also on *Volpone* by Ben Jonson, set in Venice); and Aretino formed a great friendship with Titian (whose paintings appear to be strongly correlated with the Playwright's works) and with Giulio Romano (the only Renaissance artist ever named by the Playwright, in *The Winter's Tale*). **2.3** In search of the genesis of the second part of the sentence: "*Venetia, ... he that sees you, payes well for it*". Michelangelo Florio's painful experience in the inquisitorial process, in Venice, against the Augustinian friar Giulio da Milano. The tremendous invective hurled during Lent of 1542, by Bernardino Ochino against Venice and in favor of Giulio da Milano ("*O Venetia, who tells you the truth thou imprison him*"), imprisoned by the Venetian Inquisition, for having preached the 'truth' of the Gospel (after which, Ochino himself would be prosecuted and forced to '*religionis causa*' exile, outside of Italy). **2.4** The meaning of the "second" part of the "sentence" in question, regarding Venice. **2.5** Conclusion. For Michelangelo Florio - painfully witness against Giulio da Milano and future martyr of the Reformation in Italy (imprisoned for 27 months in Rome until May 1550) - the second part of "sentence" regarding Venice was full of very important meanings. The invective that Ochino hurled against Venice during Lent of 1542, happened at a time immediately prodromal with respect to the "turning point" for the Christian world, the year 1542, which culminated in the convening of the Council of Trent (22 May 1542) and the establishment (21 July 1542) of the supreme tribunal of the Roman Holy Office, with responsibility for management and coordination of local Inquisitions (including the Venetian Inquisition). The consequential flights from Italy, *religionis causa*, of the Italian Protestant reformers (first, Ochino). The transfer, through these exiles (including Michelangelo Florio), not only of important theological expertise, but also of the classical, humanistic and Renaissance culture from Italy to England. The Playwright's "*coded messages*": the Playwright's sentence in *Love's Labor's Lost*, which connects with and refers to that wider one contained in the dialogic Florio's manuals.

## Capitolo 1

### Introduzione: cenni biografici su Michelangelo e John Florio

#### 1.1 I genitori di Michelangelo Florio

Conosciamo solo il nome del padre di Michelangelo, Giovanni Florio; tale indicazione compare nell'impronta del sigillo notarile di Michelangelo (che svolse anche funzioni di notaio in Soglio<sup>2</sup>). In particolare, l'impronta di tale sigillo reca la scritta: "Michaele Angelo Florius Florentinus fq. [filiusque, et filius] magistri Johannis"<sup>3</sup>; cioè, "Michelangelo Florio Fiorentino e figlio del maestro Giovanni".

Michelangelo stesso rivela (nella sua *Apologia*<sup>4</sup>, p. 34 a) di essere ebreo di sangue ma non di fede: " ...io non fui mai giudeo ne figliuol di giudeo, ma si di padre et madre battezzati a la papessa ... ; E se tu dicessi che i miei passati fossero avanti il battesimo stati hebrei, questo non negharò...". Anche i genitori di Michelangelo, quindi, erano stati battezzati secondo il rito cattolico (cioè conformemente al rito stabilito dal Papa romano).

#### 1.2 Le origini di Michelangelo Florio

Michelangelo Florio era originario di Figline, una località assai vicina a Firenze. Ciò risulta da un documento pubblicato nello studio del Prof. Luigi Carcereri del 1912<sup>5</sup>, *L'eretico fra Paolo Antonio fiorentino e Cosimo de' Medici*<sup>6</sup>. Michelangelo Florio - come afferma nella sua *Apologia* - aveva, infatti, assunto, al momento della sua investitura quale frate francescano (dell'ordine conventuale), il nome di fra Paolo Antonio<sup>7</sup>; e anche il processo

<sup>2</sup> Frances A. Yates, *John Florio, The Life of an Italian in Shakespeare's England*, Cambridge University Press, 1934, p. 25; si veda anche l'introduzione di Luigi Firpo ad Agricola, *Opera di Giorgio Agricola de l'Arte de' metalli partita in XII libri ... tradotti in lingua toscana da M. Michelangelo Florio fiorentino* (Basilea, 1563); ristampa in fac-simile con introduzione di Luigi Firpo (Torino 1969), p. XV. In Italia, tuttora il sigillo notarile deve recare l'indicazione del nome del padre del notaio; infatti, l'art. 37, comma 1° del Regolamento di esecuzione della legge notarile (R.D. 10 settembre 1914, n° 1326 - Approvazione del regolamento per l'esecuzione della L. 16 febbraio 1913, n. 89, riguardante l'ordinamento del notariato e degli archivi notarili) prevede che "Il sigillo, di cui nell'art. 18, n. 4, della legge, deve avere il diametro di trentacinque millimetri, e contenere nella leggenda il primo nome del notaio, quale risulta dall'atto di nascita, oltre il cognome, la paternità e la residenza."

<sup>3</sup> Tale indicazione si trova nel volume di Roberta Romani e Irene Bellini, *Il segreto di Shakespeare – Chi ha scritto i suoi capolavori?*, Milano, Mondadori editore, ottobre 2012, p.123; le Autrici riferiscono, al riguardo, le puntualizzazioni dello studioso indipendente Corrado Sergio Panzieri.

<sup>4</sup> *Apologia di M. Michel Agnolo Fiorentino, ne la quale si tratta de la vera e falsa chiesa, de l'essere, e qualità de la messa, de la uera presenza di Christo nel Sacramento, de la Cena; del Papato, e primato di S. Piero, de Concilij & autorità loro: scritta contro a un'Heretico*, Chamogasko, 1557.

<sup>5</sup> Luigi Carcereri, *L'eretico fra Paolo Antonio fiorentino e Cosimo de' Medici*, in Archivio storico italiano, XLIX, 1912, pp. 13-33 (leggibile anche nel link <http://www.archive.org/stream/archivistoricoi495depuuoft/#page/12/mode/2up>). In particolare, il luogo di origine di Michelangelo Florio è indicato in una lettera di Averardo Ristori (ambasciatore di Cosimo I de' Medici a Roma) a Cosimo stesso, da Roma, il 2 luglio 1548 (conservata in Archivio Mediceo, filza 3466, fol. 3); tale lettera è riportata nel predetto studio del Prof. Carcereri alla nota (3) di p. 17, ove egli parla di "Paul' Antonio da Figghine". Il Prof. Carcereri è stato fra i più grandi studiosi italiani di Cosimo I de' Medici; sua l'opera in due volumi su *Cosimo Primo Granduca. Parte prima 1560-1565. Parte Seconda 1566-1569*, editore Bettinelli, 1926. Il Prof. Carcereri si occupò anche della Riforma in Italia, in particolare, fra l'altro, con i seguenti due studi (indicati da Massimo Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma - Bari, 1993, pp. 187-188): *Riforma e Inquisizione nel Ducato di Urbino verso la metà del sec. XVI*, G. Marchiori, Verona 1911; *Cristoforo Dossena, Francesco Linguardo e un Giordano, librai processati per eresia a Bologna (1548)*, in 'L'Archiginnasio', V (1910), pp.177-192. Nei suoi studi su Cosimo I, il Prof. Carcereri si imbatté in un personaggio importante (considerate anche le corrispondenze epistolari intrattenute), Fra Paolo Antonio, a lui sconosciuto; decise, pertanto, di pubblicare nello studio menzionato, come egli stesso afferma, i documenti relativi al suo "processo [inquisitorio]".

<sup>6</sup> Circa la citazione dello studio, sopra citato, del Prof. Carcereri, in relazione alla vita di Michelangelo Florio, si veda la bibliografia indicata da Daniele Santarelli, voce *Michelangelo Florio*, in *Dizionario di eretici, dissidenti e inquisitori nel mondo mediterraneo*, 2013, leggibile in <<http://www.eticopedia.org/michelangelo-florio>> [URL consultato, da ultimo, il 25 marzo 2017].

<sup>7</sup> Nell'*Apologia* di M. Michel Agnolo Fiorentino, pubblicata nel 1557, Michelangelo Florio aveva precisato (a p. 73 b) di aver predicato in Italia, quando indossava ancora l'abito francescano, con il nome di Frate Paolo Antonio ("Il mio Paolo Antonio"); e tale precisazione era stata giustamente sottolineata da Frances A. Yates, *John Florio, The Life of an Italian in*

inquisitorio nei suoi confronti registrava esclusivamente il nome di fra Paolo Antonio (ovvero il nome assunto da Michelangelo, al momento della sua investitura quale frate). *Che Michelangelo Florio fiorentino e l'eretico Fra Paolo Antonio fiorentino* (oggetto del predetto studio del Prof. Carcereri) fossero la medesima persona è ulteriormente, e in modo decisivo, confermato dal fatto che l'inizio della carcerazione di Michelangelo Florio in Tor di Nona, come anche quella di Fra Paolo Antonio (come Michelangelo era registrato nel processo inquisitorio), risulta incontrovertibilmente databile, in base a inconfutabili documenti scritti, nel gennaio/febbraio 1548.<sup>8</sup>

**1.3 La data di nascita di Michelangelo, da individuare, a mio avviso, nel 1418 - in base alle indicazioni fornite dallo stesso Michelangelo nella sua Apologia (p.34 a) - calcolando retroattivamente 32 anni a partire dalla data della sua “spoliazione” dall’“habito fratesco” (il 6 maggio del 1550, secondo l’Apologia di Michelangelo, p. 78 a), l’atto profondamente simbolico che formalmente sanciva l’irreversibile fuoriuscita di un frate dalla Chiesa Cattolica (1550). L’abiura, la liberazione dal carcere e la fuga da Roma e dall’Italia, *religionis causa*.**

Indicazioni (non certamente univoche) sulla data di nascita di Michelangelo, sono indirettamente fornite dal medesimo nella stessa *Apologia*. Infatti, Michelangelo (*Apologia*, p. 34 a) afferma che la Chiesa Romana “*con le sue superstizioni & Idolatrie m’ha tenuto piu che XXXII anni inuilupato ne la sua rete de gl’inganni & degl’errori*”. Il “*dies a quo*”, cioè la data da cui far decorrere questi trentadue anni può essere, invero, oggetto di diverse motivate valutazioni. Non essendo questa la sede per dibattere estensivamente sull’argomento, riferiamo solo il nostro modesto avviso al riguardo. Il “*dies a quo*” potrebbe individuarsi nella data in cui Michelangelo si spogliò formalmente dell’abito fratesco. Infatti, in altra parte dell’*Apologia* (p. 13 a), lo stesso Michelangelo aveva affermato che “*Infelicissimo da uero era lo stato mio quando sotto l’habito franciscano stauo sepolto ne l’infinite superstizioni anzi Idolatrie contro a la mia coscienza ... Io non uoglio per hora parlare de le molte altre cose che sotto tale habito infelicissimo mi faceano, & infelicissimi fanno quanti hor ue ne sono*”. Fra questi infelicissimi, che tuttora sono, contro la loro coscienza interiore, sotto l’abito fratesco, Michelangelo si riferisce, in particolare, nella sua opera, a “*Frate Bernardino Spada Fiorentino de l’ordine minore conventuale, al presente predicatore di Bormo in Voltolina*” (*Apologia*, p.12 a). E lo descrive come un “*pouerello*” (*Apologia*, p. A4 a), che, pur avendo conosciuto “*il uero nascosto*” (*Apologia*, p. A3 d), “*trouandosi no potere stare in Italia senza pericolo de la uita*”, dopo aver predicato non solo presso Renata di Francia<sup>9</sup>, Duchessa di Ferrara, ma anche in molti altri luoghi d’Italia

---

*Shakespeare’s England*, Cambridge University Press, 1934, p. 2 e nota 3. Michelangelo aveva, inoltre, affermato di aver conosciuto “*gran parte del uero*” sedici anni prima (quindi, circa nel 1541, come rileva la Yates, op. cit., p.3) e di averne dato “*fuori qualche saggio*” predicando “*in Faenza, Padoua, Roma, Vinezia & Napoli*” (così, in *Apologia*, p. 13 b); ancora Michelangelo (così, in *Apologia*, p. 73 b) aveva precisato che “*per le Fiorenze, Rome, Venezie, Padoue e Napoli ed altre città io favorì sempre il verbo di Dio, la sua chiesa, i suo statuti*”. Esattamente la Yates (op.cit., p. 3) rileva che “*Le città che Michelangelo menziona erano tutti centri all’avanguardia nella Riforma in Italia, particolarmente Venezia e Napoli*”.

<sup>8</sup> Luigi Carcereri, op. cit., p. 13, nota (2), precisa che l’“*arresto [di Fra Paolo Antonio] avvenne tra il 19 gennaio e il 6 febbraio 1548 .... [più probabilmente] ai primissimi di febbraio*” del 1548, sulla base delle informazioni fornite dal Frate a Cosimo de’ Medici, con lettere spedite dal carcere di Tor di Nona in data 27 aprile 1548 (“*trovandomi in secreta già sono 80 giorni*”) e in data 19 giugno 1548 (“*hormai sono cinque mesi, che io sono in questo carcere*”). Anche la Yates, op. cit., p.3, nota 1, perviene ad analoga conclusione, per quanto riguarda la data di inizio della carcerazione di Michelangelo Florio. Infatti, Michelangelo parla della “*mia fuga da Roma (che fu l’anno cinquanta a 4 di Maggio)*” – 4 maggio 1550 (*Apologia*, p. 77 b); inoltre, la durata della carcerazione era stata di 27 mesi (“*perché mi tennero... 27 mesi, prigionie in Roma?*” - *Apologia*, p. 73 b). In base a tali elementi temporali, la Yates (op. cit., p.3, nota 1) perviene alla conclusione che “*la sua carcerazione ... doveva essere iniziata circa a gennaio o febbraio del 1548*”. Insomma, un’ulteriore decisiva prova che Fra Paolo Antonio e Michelangelo Florio (anche lui incarcerato in Tor di Nona tra gennaio e febbraio del 1548) ... erano la stessa persona!

<sup>9</sup> E’ documentata l’esistenza di una corrispondenza fra Michelangelo Florio e Renata di Francia, nel “*regesto*”, stilato nel 1554, della corrispondenza ricevuta da Renata di Francia; tale “*regesto*” è pubblicato da B. Fontana, *Renata di Francia, duchessa di Ferrara*, sui documenti dell’archivio Estense, del Mediceo, del Gonzaga e dell’archivio segreto Vaticano, 3 voll., Forzani, Roma 1889-1899, III, specie, per quanto riguarda Michelangelo Florio, p. XXXII. In tale pagina XXXII, si riporta quanto segue:

“*Michelangelo Florio Fiorentino scrive longa lettera di Londra la quale è con alcune di Bucheforte, et detto Michele Angelo è predicatore...*

Molte lettere di Bucheforte, con una di Michel Angelo heretico predicatore in Londra, signate 14.” [Il cantore Jehannet Bouchefort era un fedele servitore di Renata].

pubblicamente e in segreto la parola di Dio e chiamato il Papato Anticristianesimo (*Apologia*, p. A4 a), aveva scritto una lettera “aperta” (che potesse essere mostrata e letta anche nelle “*hosterie*” *Apologia*, p. A5 a) a Michelangelo (che l’aveva esortato a “*voltare le spalle ad Antichristo*”); in questa lettera, il frate Bernardino Spada, già accusato agli inquisitori (*Apologia*, p. A4 b), faceva una vera e propria professione di fede nella religione cattolica, “*per racquistare le perdute minestre della frateria*” (*Apologia*, p. A4 b). Michelangelo sottolinea che Bernardino dovrebbe preoccuparsi della sua “*volontaria ignoranza generata da la paura di no perdere la minestra & la pietanza*” (*Apologia*, p. 13 b) e sottolinea il “*timor [di Bernardino] di non perdere il comodo de la patria ... et l’amor de le grasse minestre*” (*Apologia*, p. 16 b). In sostanza, Michelangelo sintetizza in questo modo la posizione di Bernardino: hai “*lasciato intendere ... in Bormo ad alcuni privatamente, che tu sei del medesimo parer che noi, ma che in publico sei forzato a far il contrario per non perder la patria*” (*Apologia*, p. 57 b). Bernardino era cioè un “*nicodemita*”, cioè una persona che, interiormente professava un credo religioso, ma che, per paura delle persecuzioni che questa sua intima fede, se rivelata, avrebbe potuto generare (con conseguente necessità di una ‘*fuga religionis causa*’), ‘dissimulava’ il proprio credo interiore ed esteriormente si adeguava alla religione dominante<sup>10</sup>.

---

“*Non si sa come la fama di Michelangelo Florio fosse giunta alla duchessa: eppure la sua presenza nel regesto della corrispondenza stilato [nel 1554] dal segretario ducale venne registrata come se, in effetti, egli avesse più volte inteso dare notizie alla comunità di Consondolo [ove Renata si era stabilita] riguardo alla sua attività di pastore e oratore a Londra, non si sa realmente a quale scopo*”. “*Non è noto in che cosa consistesse, nei primi anni cinquanta, il suo rapporto con Renata, alla quale si sa solo che egli aveva iniziato a scrivere lunghe lettere*”. Quindi, “*Alla schiera dei predicatori degli ordini mendicanti frequentati [per corrispondenza] da Renata occorre aggiungere un personaggio che, con estrema probabilità, in realtà non si era mai trovato a tenere omelie a Ferrara e dintorni: Michelangelo Florio, considerato il veicolo per eccellenza dell’influenza linguistica e letteraria che il Rinascimento italiano esercitò sull’Inghilterra degli anni tra il regno di Edoardo VI ed Elisabetta I, tanto da essere ritenuto (in qualche estrema interpretazione storiografica) il vero autore dei testi shakespeariani*” (così, Eleonora Belligni, *Renata di Francia (1510-1575) - Un’eresia di corte*, Utet editore, Torino, 2011, pp. 306-307 e nota 179).

<sup>10</sup> Sul significato della parola “*nicodemita*” si veda il vocabolario Treccani <http://www.treccani.it/vocabolario/nicodemita/> “*dal nome del fariseo Nicodemo, che, secondo il Vangelo di Giovanni, si recò a visitare Gesù di notte, in segreto – Termine usato polemicamente, nelle controversie tra riformati, per indicare quei cristiani protestanti del sec. 16° che, vivendo in paesi cattolici, occultavano la propria fede per sfuggire a eventuali persecuzioni*”. In particolare, nel Vangelo di Giovanni), Nicodemo (“*un uomo, appartenente ai farisei, ... un capo dei giudei*” 3, 1-2) era un discepolo di Gesù, che (come Giuseppe di Arimatea), lo andava a trovare solo in segreto “*di notte*”, “*per paura dei giudei*” (19, 38-39). Nicodemo era, peraltro, uno dei molti che praticavano questa condotta. Giovanni, nel proprio Vangelo, amaramente commenta il comportamento di costoro: “*... molti, anche tra i notabili, credettero in lui, ma non osarono dichiararlo pubblicamente per non essere espulsi dalla sinagoga; infatti preferivano la gloria che viene dagli uomini alla gloria che viene da Dio*” (12, 42). Nicodemo (che, peraltro, partecipò alla sepoltura di Gesù con Giuseppe di Arimatea – 19, 38-42 - e aveva anche precedentemente difeso Gesù -7, 50-52- affermando che: “*La nostra legge condanna forse un uomo prima di averlo ascoltato ...?*”) ebbe la sfortuna di aver legato il proprio nome a un atteggiamento generalmente negativo (“*nicodemismo*”), assai frequente durante la Riforma. Non possiamo, in questa sede, esaminare il fondamentale e complesso fenomeno e dibattito sul “*nicodemismo*”. Basti ricordare che fu Giovanni Calvino, fondatore del Calvinismo, a coniare i termini ‘*nicodemismo*’ e ‘*nicodemita*’ per descrivere quei riformati che, vivendo in regioni di fede cattolica, dissimulavano la propria fede, con pratica, a suo avviso, esecrabile. Nell sua opera, pubblicata nel 1544, *Excuse de Iean Calvin à messieurs les Nicodemites sur la complaincte qu’ilz font de sa trop grand’ riguer* (Difesa di Giovanni Calvino ai signori Nicodemiti che si lamentano del suo eccessivo rigore), Calvino si scaglia contro i nicodemiti, in quanto persone che ‘dissimulano’ e nascondono il proprio credo interiore e temono, professando la ‘vera fede’, di perdere i loro privilegi; egli afferma che costoro devono uscire allo scoperto, perché a Dio dovranno rendere conto delle loro scelte. “*Calvino inveisce contro gl’incerti e trepidi ‘nicodemiti’. Dio esige ubbidienza piena, e perciò ha dato la legge*”. Si veda, come primo approccio, la voce Giovanni Calvino dell’Enciclopedia Treccani <http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-calvino/>. Il dibattito sul “*nicodemismo*” fu un dibattito fondamentale, che accese e coinvolse, con differenti opinioni, tutti i teologi dell’epoca, durante il periodo della Riforma: così, se per Calvino era meglio finire da martiri piuttosto che nascondere e dissimulare la propria fede, altri teologi coevi erano più transigenti (come Juan de Valdés), e trovavano nel nicodemismo un conveniente equilibrio di convivenza. Una “*molto forte... polemica contro la tentazione nicodemitica*” è contenuta nell’ *Esortazione al martirio* di Giulio da Milano (1552), che contiene anche “*il racconto della passione del martire Fanino Fanini*” (giustiziato a Ferrara il 22 agosto 1550, poche settimane dopo la liberazione di Michelangelo Florio dal carcere di Tor di Nona e la sua fuga da Roma il 4 maggio 1550) – così, Ugo Rozzo, *L’ ‘Esortazione al martirio’ di Giulio da Milano*, in *Riforma e società nei Grigioni, Valtellina e Valchiavenna tra ‘500 e ‘600*, a cura di Alessandro Pastore, Milano, Franco Angeli, 1991, pp.63-88 e, in particolare, pp. 66-68; su Fanino Fanini, si veda la voce di

Tutto ciò premesso, sommessamente riteniamo che anche Michelangelo Florio, nonostante avesse aderito fin dal 1541 alle nuove dottrine (come rileva la Yates, op. cit., pp.2-3), avesse sostanzialmente tenuto un vero e proprio comportamento “nicodemita”. E’ vero che si era concesso la libertà, in talune predicazioni, di “*dare qualche saggio*” del “*uero*” che aveva conosciuto per la “*gran parte*” “*più di XVI anni orsono [rispetto al 1557] ... per la Dio mercè*”.

E’ altrettanto vero, però, che “*Infelicissimo*” era il suo stato “*quando sotto l’habito francescano stauo sepolto... contro a la mia coscienza*”. Cioè, Michelangelo aveva da tempo conosciuto il “vero”, ma, nonostante tutto, e contro la sua “*conscienza*” (cioè, la sua fede interiore), era rimasto esteriormente “*sepolto*” sotto l’abito francescano.

Quando Michelangelo ci dice che rimase per trentadue anni “*inuilippato*” nella Chiesa Cattolica, a mio modesto avviso, ci dice che (nonostante la sua fede interiore, modificatasi, già da sedici anni), egli aveva, a tutti gli effetti, continuato a “*recitare*” esteriormente il ruolo di un frate francescano della Chiesa Cattolica di Roma.

Proprio nella sua qualità di frate francescano (sotto il nome di Fra Paolo Antonio) era stato inquisito e incarcerato in Tor di Nona a Roma (come già rilevato nel precedente § 1.2) dal gennaio/febbraio 1548.

In tale qualità, Michelangelo “*fu condannato ad abiurare e poi rimesso in libertà*”<sup>11</sup>.

Michelangelo, cioè, aveva dovuto “*ritrattare*” le posizioni eterodosse espresse durante alcune delle sue prediche e “*abiurare pubblicamente*<sup>12</sup> *in forma piena e incondizionata..., con la promessa di non ricadere negli errori, dei quali era già tenuto infetto*”, secondo la formula usuale in tali circostanze<sup>13</sup>.

Michelangelo era stato formalmente liberato come un Frate contrito e pronto a predicare, di nuovo, esclusivamente la fede cattolica ortodossa.

Evidentemente non erano queste le intenzioni “interiori” di Michelangelo.

Michelangelo aveva come esempio di vita il più grande predicatore italiano che aveva aderito alla Riforma, Bernardino Ochino. Questi aveva evitato l’invito di recarsi a Roma, subito dopo che “*Il 21 luglio 1542 Paolo III aveva riorganizzato l’Inquisizione con la bolla Licet ab initio e non a caso il frate senese era stato uno dei primi, se non il primo in assoluto, ad essere convocato a Roma per giustificarsi di fronte a quel tribunale*”.<sup>14</sup> Nella

---

Lucia Felici, *Dizionario Biografico degli Italiani* Treccani- Volume 44 (1994), leggibile anche sul link [http://www.treccani.it/enciclopedia/fanino-fanini\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/fanino-fanini_(Dizionario-Biografico)/). Giulio da Milano, dopo la condanna veneziana del 1542, era fuggito, come Ochino e Vermigli fuori dell’Italia, recandosi nei Grigioni. Al riguardo, Giuseppe de Leva, *Giulio da Milano*, in *Archivio Veneto*, tomo VII, parte II, 1874, p. 248 rileva che “l’Ochino e il Vermigli cercarono di giustificare l’abbandono della patria ... con le parole di Cristo: ‘*quando vi perseguitano in una città fuggite nell’altra*’ (Vangelo di Matteo, 10, 23) ... Giulio al contrario tra gli altri suoi scritti pubblicò in Svizzera una *esortazione al martirio*. E in bocca di uomo libero, che non ha più nulla da temere, sta male la grande parola, che chi può rinunciare alla patria per l’evangelo, può anche per esso morire”. Sull’esilio di Giulio (1545-81) nei Grigioni a Vicosoprano e a Poschiavo, si veda la successiva nota 115.

<sup>11</sup> Luigi Carcereri, op. cit., p. 18.

<sup>12</sup> Luigi Carcereri, op. cit., p.19, nota (5), riporta una lettera del 21 gennaio 1549, di Cosimo ad Averardo Serristori, suo ambasciatore a Roma, nella quale Cosimo esprime il proprio consenso a che “*Fra Pavolo Antonio faccia ‘abiuration pubblica’ come stabilito dai Reverendissimi Cardinali che hanno fatto il processo*”: aggiungendo che “*a noi non dispiacerà che [Fra Pavolo Antonio] faccia la emenda conveniente a’ suoi falli*”.

<sup>13</sup> Si veda, Gaetano Capasso, *Fra Giulio da Milano*, in *Archivio Storico Lombardo, Giornale della Società Storica lombarda*, serie IV, fasc. XXI, Milano, 31 marzo 1909, anno XXXVI, p.397. In tale studio, si tratta del processo, conclusosi a Venezia nel 1542, contro Fra Giulio da Milano (al secolo, Giulio della Rovere), il quale abiurò pubblicamente, piegandosi alla “*promessa di non ricadere negli errori, dei quali era già tenuto infetto*”; nonostante questo, non ottenne la liberazione, ma una dura condanna: “*ancora un anno di carcere, quattro di bando da Venezia e Trieste e in perpetuo la proibizione assoluta di predicare e confessare*” (Capasso, op. cit., p.397). Su tale processo, si ritornerà nel paragrafo 1.5 e nel capitolo 2.

<sup>14</sup> Si veda Ugo Rozzo (con introduzione e apparato iconografico a sua cura), *I dialoghi sette e altri scritti del tempo della fuga, di Bernardino Ochino*, Torino, Claudiana, 1985, p. 13.

celeberrima lettera inviata da Firenze il 22 agosto 1542 a Vittoria Colonna, così il frate senese aveva giustificato la sua fuga dall'Italia: “ ... sono ... persuaso di non andare [a Roma]: perché non potrei se non negare Christo o essere crocifisso. El primo non vorei fare, el secondo sì, con la sua gratia, ma quando lui vorrà. Andar io alla morte volontariamente, non ho questo spirito hora ... Christo m'insegnò a fuggire più volte, in Egitto et alli Samaritani, et così [San] Paulo, immo mi disse che io andassi in altra città quando in una io non ero ricevuto. Dapoi che farei in Italia? Predicar sospetto et predicar Christo mascarato in gergo?<sup>15</sup> ... E scrivere manco potrei dare in luce cosa alcuna. Per questo et altri rispetti eleggo partirmi, et particolarmente che vedo procedono [gli inquisitori romani] in modo, che ho da pensare che vorrebbero infino esaminarmi et farmi rinegar Christo o ammazzarmi. Credo che se [San] Paulo fosse nel mio essere non piglierebbe altro partito”<sup>16</sup>.

“Così, a 55 anni, iniziava per Bernardino Ochino, esule per causa di religione, una nuova vita gravida di incertezze e anche di timori”<sup>17</sup>, molto simile a quella di Michelangelo Florio. Nel 1543 aveva sposato a Ginevra una lucchese da cui avrà almeno 5 figli; si trasferirà poi ad Augusta e, poi, accogliendo l'invito di Thomas Cranmer, a Londra, per tornare in Svizzera, a Zurigo dopo l'ascesa al trono della cattolica Maria Tudor<sup>18</sup>.

Importante, in questa paradigmatica fuga, fu il momento in cui “nell'agosto 1542, nella casa della duchessa di Camerino Caterina Cybo Varano, a Firenze, il frate depose il saio per indossare vesti civili che gli facilitassero la fuga. Il ‘cambio dei panni’ [era] anche simbolicamente eloquente ...” Significava la decisione irreversibile di tagliare i ponti con la Chiesa cattolica romana.

Similmente, Michelangelo stesso ci racconta nell'Apologia (p. 77 b) che “l'anno 1550 à 4 di Maggio io mi fuggi di Roma”; inoltre (fra gli esempi, a scopo didattico, contenuti nelle sue Regole de la Lingua Thoscana ) Michelangelo precisa che “Fuggendo d'Italia apena apena ch'io campai la vita” e che “Se io non mi fuggiuo di roma, per poco come molti altri per la parola di Dio u'harei lasciata la vita”<sup>19</sup>.

Anche per Michelangelo arrivò il momento della “spoliazione” dal saio fratesco. Michelangelo stesso ci racconta (Apologia, p. 78 a) che, due giorni dopo la sua fuga da Roma, “per la uia de l'Abruzzo me n'andai a Napoli, spogliato dell'habito fratesco ...”.

Come per Ochino, anche per Michelangelo, la “spoliazione” dal saio fratesco rappresentava simbolicamente il momento formale della “fuoriuscita” del frate dall'essere stato “inuilupato” (per utilizzare l'espressione di Michelangelo) per XXXII anni dalla Chiesa cattolica romana.

Alla luce di quanto sopra espresso, riteniamo, a nostro sommosso avviso, che la data di nascita di Michelangelo possa essere fissata al 1518<sup>20</sup>; cioè 32 anni prima del 1550, anno in cui Michelangelo si “spogliò” dell'abito fratesco che lo aveva reso per tanto tempo “Infelicissimo”; infatti, ribadiamo che, come lui stesso racconta,

---

<sup>15</sup> Ochino, aderendo alla Riforma luterana, riteneva che concili, bolle e altre sovrapposizioni dogmatiche e dottrinali, introdotte dalla Chiesa cattolica, avessero avuto l'effetto di aver “mascherato” la vera parola di Cristo.

<sup>16</sup> L'intero testo della lettera è leggibile in Ugo Rozzo (con introduzione e apparato iconografico a sua cura), *I dialogi sette e altri scritti del tempo della fuga*, di Bernardino Ochino, Torino, Claudiana, 1985, p. 123.

<sup>17</sup> Ugo Rozzo, *I dialogi ...*, cit., p. 17.

<sup>18</sup> Ugo Rozzo, *I dialogi ...*, cit., p. 17.

<sup>19</sup> Si vedano tali esempi a scopo didattico, in Andrea Bocchi, *I Florio contro la Crusca*, in *La nascita del vocabolario. Convegno di studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca*, Udine, 12-13 marzo 2013, a cura di Antonio Daniele e Laura Nascimben, Padova, Esedra, 2014, pp. 62-63; lo studio è anche leggibile nel link <http://florio-soglio.ch/BocchiFlorio.pdf> veda Andrea Bocchi, op.cit., pp. 62-63.

<sup>20</sup> Sulla data di nascita di Michelangelo Florio, Corrado Panzieri, *Il caso Shakespeare e la revisione biografica dei Florio*, Tricase (Lecce), Youcanprint Self-Publishing, p. 13 sostiene che “Stando a quanto lui stesso [Michelangelo] precisa nelle sue opere, l'anno di nascita potrebbe essere il 1519, considerato il fatto che egli stesso parla dei suoi trentadue anni di appartenenza al Cattolicesimo, quindi fino alla sua adesione alla Chiesa Italiana Riformata a Londra nel 1551”. Personalmente, pur confermando l'opinione personale riportata nel testo, rilevo che tale differente interpretazione di Panzieri non conduce comunque a variazioni temporali particolarmente significative rispetto alla tesi sostenuta nel presente testo.



“Infelicissimo” era stato Michelangelo “*quando sotto l’habito francescano stauo sepolto... contro a la mia coscienza*”. Cioè, Michelangelo aveva da tempo conosciuto il “vero”, ma, nonostante tutto, e contro la sua “*coscienza*” (cioè, la sua fede interiore), era rimasto esteriormente “*sepolto*” sotto l’abito francescano della Chiesa cattolica romana.

In conclusione, ribadiamo che, a nostro modesto avviso, il “*dies a quo*”, cioè la data dalla quale far decorrere retroattivamente i 32 anni (per pervenire all’anno di nascita di Michelangelo), sia da individuare nella data in cui (due giorni dopo la sua fuga da Roma, e cioè il 6 maggio 1550), Michelangelo eseguì l’atto profondamente simbolico del frate che si spoglia del saio; con quest’atto, Michelangelo significa di aver voluto decidere di seguire in tutto e per tutto la propria coscienza interiore e di non aver voluto più soffocarla sotto un abito che lo rende ormai, in modo intollerabile, solo “*Infelicissimo*”. E’ l’atto che segna la sofferta, ma ormai definitivamente maturata decisione di tagliare i ponti con la Chiesa cattolica, fuoriuscendo da essa in modo irreversibile. Decisione coraggiosa, che comporta (sull’esempio di Bernardino Ochino) *l’esilio per causa di religione*, ma anche la possibilità di predicare e scrivere liberamente in un paese (quale l’Inghilterra) che era aperto alle nuove istanze riformatrici; Michelangelo arriverà a Londra il 1° novembre del 1550 (*Apologia*, p. 78 a – “*arriuai à punto in Londra città famosissima il primo Nouembre del medesimo anno 1550...*”).

#### **1.4 Michelangelo Florio Fiorentino, frate francescano dell’ordine conventuale e Padre Guardiano del monastero di S. Croce in Firenze, uno dei più prestigiosi centri della cultura europea, dotato di una delle più importanti biblioteche dell’epoca, e il cui lo “Studium” era stato frequentato da Dante. In Santa Croce vi era anche la cappella di famiglia di “Michelangelus Bonarrotus Florentinus”.**

“Fra Paolo Antonio di Figline [cioè, Michelangelo Florio] era dell’ordine conventuale di San Francesco e guardiano nel monastero di Santa Croce in Firenze ...”<sup>21</sup> Michelangelo Florio, quindi, non era solo un grandissimo studioso (come dimostrano le sue opere), ma *aveva anche raggiunto una carica assai importante nell’ordine francescano conventuale, divenendo addirittura il Padre “Guardiano” del monastero di Santa Croce in Firenze; cioè il frate “Superiore” che reggeva il monastero!*

*Santa Croce a Firenze, peraltro, vantava una delle più importanti biblioteche dell’epoca.* “Il primo nucleo della Biblioteca di Santa Croce iniziò a costituirsi ai tempi dell’insediamento della comunità francescana a Firenze, quando frate Bernardo Quintavalle e frate Egidio arrivarono a Firenze nel 1209, seguiti da Francesco nel 1211 ... In questo periodo iniziarono a formarsi presso i conventi dei Francescani raccolte di libri di uso comune, utili per prepararsi alla lettura, al canto, alla preghiera, ma con il tempo *si incoraggiò l’istituzione di vere e proprie biblioteche per assicurare ai frati tutti i libri necessari allo studio*, considerato che erano molto costosi e che era meglio non possederne a titolo personale... .. La prima acquisizione datata [di libri] risale al 1246, quando venne acquistato [dal Padre Guardiano, Fra Guido Dalla Fassa] il manoscritto del *Decretum Gratiani*: la celebre raccolta di fonti di diritto canonico del monaco Graziano, risalente al XII secolo ... *Dante Alighieri*<sup>22</sup> *aveva frequentato lo*

<sup>21</sup> Luigi Carcereri, op.cit., p. 13. Lo stesso “Fra Paolo Antonio” [Michelangelo Florio] si firma, nella sua lettera (a Cosimo I de’ Medici) “Dalla prigione di Torre di Nona in Roma, 9 aprile 1548”, precisando la sua carica di “*frate guardiano di Santa Croce*” (v. tale lettera nello studio di Luigi Carcereri, cit., p. 25). in un convento francescano, il “frate guardiano” era il “frate superiore” che reggeva il convento stesso – v. Enciclopedia Treccani on-line <http://www.treccani.it/enciclopedia/guardiano/>)

<sup>22</sup> Michelangelo Florio possedeva nella sua biblioteca ben quattro commenti alle opere di Dante, che furono elencati da John fra i libri da lui stesso letti per la predisposizione dei suoi dizionari; e John (il “*Praelector Linguae Italicae*”), nell’epistola dedicatoria del suo dizionario del 1598, sottolinea l’estrema difficoltà della lettura di Dante: “*Hardest but commented*”, “il più difficile di tutti” (rispetto alle opere di Boccaccio – “difficili, ma comprensibili” - e di Petrarca, “più difficili” di quelle del Boccaccio); ma, comunque, precisa John, le opere di Dante erano comprensibili grazie alle spiegazioni dei numerosi “commenti” degli studiosi italiani, letti dal medesimo John (quelli di Alessandro Vellutello, Bernardo Daniello, Giovanni Boccaccio e Cristoforo Landino). Sui libri letti da John Florio, elencati nei suoi dizionari, si veda l’interessante studio di Michael Wyatt, *La biblioteca in volgare di John Florio. Una bibliografia annotata*, Bruniana & Campanelliana, Vol. 9, No. 2 (2003), pp. 409-434, published by Accademia Editoriale (Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/24333802>), leggibile nel link [https://www.jstor.org/stable/24333802?seq=1#page\\_scan\\_tab\\_contents](https://www.jstor.org/stable/24333802?seq=1#page_scan_tab_contents)

*Studium di Santa Croce, come lui stesso afferma nel Convivio*<sup>23</sup>, probabilmente fra il 1291 e il 1295 .... Sappiamo che anche san Bernardino da Siena frequentò la Biblioteca di Santa Croce in occasione dei suoi soggiorni a Fiesole presso il Convento di San Francesco e per le sue prediche in Santa Croce che hanno luogo nel 1424 e nel 1425, come risulta dai codici che le riportano...<sup>24</sup>”. Dal 1423, *Santa Croce diveniva sede dello Studio Generale dell’Ordine dei Frati Minori Conventuali, ospitava il Pontefice Eugenio IV e molti altri personaggi importanti, diventando uno dei più prestigiosi centri della cultura europea*<sup>25</sup>.

Può essere anche utile rilevare che la famiglia fiorentina dei Buonarroti aveva “*la proprietà di una cappella privata nella chiesa di Santa Croce*”<sup>26</sup>. Michelangelo Buonarroti, che si formò nella bottega fiorentina di Domenico e Davide Ghirlandaio - pur nato a Caprese (vicino ad Arezzo), ma da padre fiorentino (Ludovico), che in quella località ricopriva, all’epoca della nascita di Michelangelo, la carica di Podestà della Repubblica fiorentina<sup>27</sup> - appose sulla sua più celebre scultura (1497-1499), *La Pietà*, la scritta MICHEL ANGELUS BONAROTUS FLORENT[INUS] FACIEBAT, impressa “*sulla fascia che attraversa la veste della Vergine, forse per evitare, come sostiene il Vasari, che lo straordinario gruppo marmoreo venisse erroneamente attribuito allo scultore lombardo Cristoforo Solari*”<sup>28</sup>. Similmente, può ritenersi che anche a Michelangelo Florio (frate Guardiano in Santa Croce a Firenze e originario di una località, Figline, assai prossima a Firenze) piacque di fregiarsi con l’epiteto di “fiorentino”, essendo la “fiorentinità” un vero e proprio valore che ricordava le grandi virtù proprie dei molti celebri fiorentini coevi e del passato.

---

<sup>23</sup> La Prof. ssa Irene Zavattero, *Dante e la filosofia*, in [http://www.treccani.it/scuola/tesine/dante\\_e\\_la\\_filosofia/zavattero](http://www.treccani.it/scuola/tesine/dante_e_la_filosofia/zavattero), precisa che “Dante Alighieri (1265-1321) non fu soltanto il più grande poeta del Medioevo ma anche un pensatore rigoroso e originale. La sua formazione filosofica non fu legata ad alcuna università; egli apprese la filosofia ‘*ne le scuole de li religiosi e a le disputazioni de li filosofanti*’ (*Convivio II, xii, 7*), cioè, frequentando le scuole degli Ordini mendicanti a Firenze: quella dei Domenicani nella chiesa di Santa Maria Novella e quella dei Francescani nella *chiesa di Santa Croce*, che ammettevano anche frequentatori laici esterni”. Parimenti, si vedano anche Giorgio Petrocchi, *Vita di Dante*, Bari, Laterza, 1983, p. 31 e G. Brunetti, S. Gentili, *Una biblioteca nella Firenze di Dante: i manoscritti di Santa Croce*, in *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche di autore*, a cura di E. Russo, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 26-27.

<sup>24</sup> Si veda Agnolo Gaddi, *Santa Croce e la sua Biblioteca*, leggibile nel link ufficiale della Basilica di Santa Croce in Firenze <http://www.santacrocefirenze.it/?p=326>. Si veda anche l’ampia bibliografia, in merito, ivi citata, comprendente, fra l’altro: R. Manselli, *Due biblioteche di ‘Studia’ minoritici: Santa Croce di Firenze e il Santo di Padova*, in *Le scuole degli ordini mendicanti, secoli XIII-XIV, 11-14 ottobre 1976*, Todi, presso l’Accademia Tudertina, 1978, p. 355; D. Nebbiai, *Le biblioteche degli ordini mendicanti (sec. XIII-XV)*, in *Studio e studia: le scuole degli ordini mendicanti tra XIII e XIV secolo*, atti del XXIX convegno internazionale, Assisi, 11-13 ottobre 2001, Spoleto, Centro italiano di studi sull’alto medioevo, 2002, pp. 222-223; M. D’Alatri, *Panorama geografico, cronologico e statistico sulla distribuzione degli studia degli ordini mendicanti in Le scuole degli ordini mendicanti, secoli XIII-XIV, 11-14 ottobre 1976*, Todi, presso l’Accademia Tudertina, 1978, pp. 49-72; G. Brunetti, S. Gentili, *Una biblioteca nella Firenze di Dante: i manoscritti di Santa Croce*, in *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche di autore*, a cura di E. Russo, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 26-27; C. T. Davis, *The early collection of books of S. Croce in Florence* in “*Proceedings of the American philosophical Society*”, 107 (1963) n. 5, pp. 399-414; A. Lenzuni, *Le vicende di una preziosa biblioteca*, in *Santa Croce nel solco della storia*, Firenze, Città di vita, 2007, p. 69; C. Mazzi, *L’inventario quattrocentistico della Biblioteca di S. Croce in Firenze* in *S. Croce*, in “*Rivista delle biblioteche e archivi*”, VIII, 1897; P. M. Bihl, *Ordinationes Fr. Bernardi de Guasconibus, Ministri provincialis Thusciae, pro bibliotheca conventus S. Crucis, Florentiae, an. 1356-1367*, in “*Archivium franciscanum historicum*”, XXVI (1933), n. 1-2, pp. 149-151; P. Venturi, *La biblioteca di Santa Croce*, Firenze, *Biblioteca di Santa Croce*, 1944, p. 24; B. Farnetani, *L’attuale biblioteca in Santa Croce nel solco della storia*, Firenze, *Città di vita*, 2007, a cura di M. G. Rosito.

<sup>25</sup> Si veda tale precisazione nel link ufficiale dell’Opera di Santa Croce in Firenze, [http://www.santacroceopera.it/it/Spiritualita\\_TimelineFrancescani.aspx](http://www.santacroceopera.it/it/Spiritualita_TimelineFrancescani.aspx). Ivi, si puntualizza anche che “Il Padre Guardiano di Santa Croce, Fra Guido della Fassa, acquistò nel 1246 un testo fondamentale per gli studiosi, il *Decretum Gratiani* “*ad usum et utilitatem fratrum minorum conventus florentini*”. È il primo passo verso la costituzione di una delle prime biblioteche di Firenze”.

<sup>26</sup> Si veda Marta Alvarez Gonzalez, *I geni dell’arte, Michelangelo*, Milano, Mondadori, 2008, p.10.

<sup>27</sup> Si veda Marta Alvarez Gonzalez, op.cit., pp.12 e 10.

<sup>28</sup> Si veda Marta Alvarez Gonzalez, op.cit., p. 42.

**1.5 La sofferta e drammatica testimonianza resa da Michelangelo Florio, nel processo inquisitoriale tenutosi a Venezia contro il frate agostiniano Giulio da Milano, discepolo del frate agostiniano Agostino Mainardo, di cui Michelangelo parlerà con affetto e stima nella sua *Apologia* (1557), definendolo “*dottissimo e fedele ministro de l’Euangelio Messer Agostino Mainardo di Piemonte*”.**

Il Prof. Luigi Carcereri<sup>29</sup> ci fornisce un’importante informazione sulla vita di Michelangelo Florio ( o meglio di Fra Paolo Antonio, il nome fratesco di Michelangelo stesso). Fra Paolo Antonio aveva depresso “*davanti ai giudici di Venezia e aveva portato il suo contributo per far condannare l’eretico Giulio da Milano, al secolo Giuseppe della Rovere*”. Fra Paolo Antonio (Michelangelo Florio) “Aveva depresso che fra Giulio era discepolo di maestro Agostino [Mainardo] piemontese, *qual ha fama di esser luterano*; che era stato processato precedentemente a Bologna; e che nell’ultima quaresima avevalo sentito egli stesso affermare dal pergamo che il venerdì santo non facevalo piangere il pianto di Maria, perché erano pazzie, che tutte le opere sono peccati e il precetto *serva mandata non vuol dire operare, ma credere*, non esservi il libero arbitrio ed esistere invece la predestinazione e la reprobazione”<sup>30</sup>

Insomma, Michelangelo aveva evidentemente testimoniato il vero, ma si era ovviamente ben guardato dal fare minimi accenni al fatto che egli stesso condivideva le opinioni di Fra Giulio da Milano<sup>31</sup> e del suo maestro Agostino Mainardo<sup>32</sup>. Questa testimonianza contro una persona, di cui condivideva le idee e il credo religioso, doveva sicuramente aver creato grossi problemi di coscienza a Michelangelo, il quale aveva, infine deciso, per un atteggiamento “nicodemitico”, volto a evitare immediate e sicure persecuzioni dell’Inquisizione veneta nei suoi stessi confronti.

Nel 1542, Giulio da Milano, nonostante avesse abiurato pubblicamente, piegandosi alla “*promessa di non ricadere negli errori, dei quali era già tenuto infetto*”, non ottenne la liberazione, ma una dura condanna: “*ancora un anno di carcere, quattro di bando da Venezia e Trieste e in perpetuo la proibizione assoluta di predicare e confessare*”<sup>33</sup>. Michelangelo ricorderà con affetto, nell’*Apologia*, pubblicata nel 1557, a p. 44 a, la figura del “*dottissimo e fedele ministro de l’Euangelio Messer Agostino Mainardo di Piemonte*”, volendo mostrare la sua profonda stima verso tale religioso e, indirettamente, anche verso i suoi discepoli, fra i quali lo stesso Giulio da Milano. *Questa testimonianza contro un religioso di cui Michelangelo condivideva la fede, fu un’esperienza drammatica, che rimarrà sempre nella mente di Michelangelo, come vedremo nel capitolo 2.*

---

<sup>29</sup> Luigi Carcereri, op. cit., p.13 e nota (3).

<sup>30</sup> Luigi Carcereri, op.cit., p. 13-14 e nota (3), indica precisamente la fonte di tali eventi, la cui memoria scritta è conservata a “Venezia, Archivio dei Frari, *Santo Uffizio*, busta I, fol 3 e 4, oltre ad un foglietto volante”.

<sup>31</sup> Su Giulio della Rovere (detto Giulio da Milano e al secolo, Giuseppe della Rovere), si veda l’importante voce di Ugo Rozzo, in Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 37 (1989), leggibile nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-della-rovere\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-della-rovere_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>32</sup> Su Agostino Mainardo, si veda la voce di Simonetta Adorni Braccesi - Simona Feci, in Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 67 (2006), leggibile nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-mainardo\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-mainardo_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>33</sup> Si veda, Gaetano Capasso, *Fra Giulio da Milano*, in *Archivio Storico Lombardo, Giornale della Società Storica lombarda*, serie IV, fasc. XXI, Milano, 31 marzo 1909, anno XXXVI, p.397.

**1.6 L'italianità della moglie di Michelangelo Florio. Il preciso significato dell'epigrafe “*Italus ore, Anglus pectore, uterque opere*”, che appare nel ritratto di John pubblicato nel dizionario del 1611; mentre John aveva una chiara e percepibile inflessione e cadenza ‘straniera’ (italiana) nell’esprimersi oralmente in inglese (“*Italus ore*”), egli era “entrambi” (“*uterque*”), “*Italus [et] Anglus*”, italiano e inglese, cioè perfettamente bilingue, quanto alla sua opera scritta (“*opere*”); nessuno, se John non vi avesse apposto la sua firma, avrebbe potuto dubitare che le sue opere in inglese non fossero state scritte da un inglese “verace” e madrelingua: “nel 1603, gli inglesi ... dovevano ringraziare John Florio, perché in quell’anno [tramite la sua traduzione dei Saggi] Montaigne parlò in inglese”<sup>34</sup>.**

Mi limito a riportare qui quanto scrissi nel mio studio *Michelangelo Florio e Misura per Misura* (p.31), pubblicato in questo sito nel 2013 e leggibile nel sito medesimo<sup>35</sup>, circa l’italianità della moglie di Michelangelo Florio:

“Secondo la mia personale opinione, la donna era probabilmente un’italiana, considerando le seguenti motivazioni: (i) Michelangelo, come sostiene Aubrey (v. Yates, p.13), era il pastore della Chiesa cristiana protestante degli Italiani a Londra e, quindi, appare verosimile che possa aver intrattenuto il famoso ‘*act of fornication*’<sup>36</sup> con una sua parrocchiana italiana, con cui aveva frequentazioni in parrocchia, non ricercate ed assidue; la stessa Yates (op.cit, p.13) afferma che la donna “potrebbe essere stata un’altra profuga italiana, come ritiene Aubrey”; (ii) John afferma, nel suo ritratto del 1611, di essere ‘*Italus ore*’, ‘di lingua italiana’ [NDR - *ma vedi ora la migliore lettura di seguito proposta: “Io sono un italiano quanto al modo di esprimermi oralmente”*] (“*I am an Englishman* – e qui vi è tutto l’orgoglio di essere un cittadino inglese, grazie allo “*ius soli*”; “*Anglo pectore*”, dirà ancora nel ritratto del 1611, cioè proprio “Un inglese, orgoglioso nel cuore di essere tale!” - in Italiane”, cioè “Un cittadino inglese sebbene di origini italiane e di madrelingua italiana”, come dirà, analogamente, nel 1591 nella dedica “to the reader” dei “Secondi Frutti”), si proclama, nello stesso ritratto, “*Praelector Linguae Italicae*” (“Insegnante e propagatore della lingua italiana” e qui vi è, allo stesso tempo, anche l’orgoglio di poter diffondere la cultura e la lingua italiana, cioè del paese delle sue origini!) e non accenna mai nei suoi scritti, per quanto a mia conoscenza, di aver scambiato parole inglesi con la madre sin da piccolo, come sarebbe naturale attendersi nel caso che sua madre fosse stata inglese; (iii) John Florio, nell’epistola dedicatoria del *World of Words* del 1598, si paragona al Dio Bacco, concepito nel ventre di Semele; John stesso afferma che la sua “*Semele*” (nel cui ventre egli è stato concepito) è la “*my Italian Semele*”, cioè che egli era stato concepito in un grembo materno italiano!”

*In aggiunta a quanto scrivevo nel 2013*, rilevo qui che la comparazione espressa da Florio (con riguardo al mito di Semele), nell’epistola dedicatoria del suo dizionario del 1598, pur riferendosi letteralmente alla sua opera (cioè al dizionario bilingue stesso), finisce per coinvolgere inevitabilmente lo stesso “status” di John. Giustamente si è rilevato, anche con riguardo alle immagini contenute in tale comparazione, che “*In tali immagini Florio si rappresenta come un inglese naturalizzato, per il quale il suo essere inglese è diventata la sua seconda natura, e insiste allo stesso tempo sulla sua formazione linguistica e culturale italiana*”.<sup>37</sup>

Con riguardo al mito illustrato da Florio, va rilevato che “Secondo la leggenda greca più diffusa, Dioniso era nato a Tebe, da Semele, figlia di Cadmo; amata da Zeus, Semele [ingravidata da Zeus stesso], su istigazione della gelosa

<sup>34</sup> Jonathan Bate, *Soul of the Age, The Life, Mind and World of William Shakespeare*, Penguin Books, 2008, p. 110.

<sup>35</sup> Massimo Oro Nobili, *Michelangelo Florio e Misura per Misura*, 2013, p. 31, formato “pdf” apribile in questo sito nel link [http://www.shakespeareandflorio.net/index.php?option=com\\_content&view=category&layout=blog&id=17&Itemid=35](http://www.shakespeareandflorio.net/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=17&Itemid=35)

<sup>36</sup> Per questo “atto”, Michelangelo rischiò seriamente di essere bandito dall’Inghilterra e riuscì a evitare l’esilio, con una lettera in latino al Segretario del Re Edoardo VI, William Cecil, del 23 gennaio 1552, in cui “*tocca tutte le corde della contrizione ... tornare sul continente significherebbe per lui la morte certa, pena troppo sproporzionata al fallo commesso*”; così si esprime Luigi Firpo, nella sua introduzione ad Agricola, *Opera di Giorgio Agricola de l’Arte de’ metalli partita in XII libri ... tradotti in lingua toscana da M. Michelangelo Florio fiorentino* (Basilea, 1563); ristampa in fac-simile (Torino 1969), p. XIII.

<sup>37</sup> Manfred Pfister, op. cit., p. 36 e nota 20. Tale A. rileva anche (nota 20 cit.), proprio con riguardo alla comparazione illustrata da Florio in relazione al mito di Semele, che “Un più armonico modo di rappresentare il ruolo di intercessore culturale di Florio è suggerito da un anonimo poeta, che si firmava R.H., che aveva paragonato John - in un componimento poetico pubblicato nell’introduzione dei “First Fruits” - a un albero “*fram’d according to the fruite/ an English Stock, but an Italian Plant*”, cioè, “*costituito, in relazione al frutto, come un tronco inglese, ma innestato su una pianta con radici italiane*”.

Era [moglie, tradita, di Zeus], aveva voluto vedere il dio in tutta la maestà della sua potenza, fra tuoni e lampi, e, avvolto dalle fiamme, era morta miseramente. Zeus aveva però salvato il fanciullo [che Semele portava in grembo], non ancora maturo per la nascita [definitiva] ... [estraendolo dal corpo inanime della madre] e tenendolo per il rimanente tempo della gestazione, cucito in [una tasca che si era tagliata] nella sua coscia”<sup>38</sup>. Dioniso (Bacco per i romani) era, quindi, il Dio che aveva avuto “due nascite”: la “prima” da una donna mortale (Semele, morta, folgorata, per sbaglio, da Zeus) e la “seconda” da un Dio (Zeus). In virtù della sua “seconda, definitiva, nascita” dal Dio Zeus, Dioniso non era un ‘semplice’ semidio, ma era l’unico dio concepito nel ventre di una donna mortale.

John rivela, quindi, che la sua Semele/ “my Semele” (cioè la donna nel cui ventre John è stato concepito, come Bacco era stato concepito nel ventre di Semele) è Italiana! John è “geneticamente/biologicamente” figlio di due italiani, in base alla sua “prima nascita”. (ii) John conferma, tuttavia, di essere un “Englishman” (cioè un inglese), probabilmente in base allo “*ius soli*”; è come se, ai fini legali, egli fosse nato “una seconda volta”, “partorito” dal “suolo inglese”, o, per seguire il mito di Bacco, “partorito” da una “tasca ritagliata nella coscia” dell’Inghilterra (“my Italian Semele, and English thigh”). Pertanto, da un lato Bacco era stato concepito nel ventre di una donna mortale, ma era nato come un dio (e quindi non era comune un mortale come la madre)! Similmente John era stato concepito nel ventre di una donna italiana, ma era, per legge, nato inglese (e non italiano come la madre [e il padre])! In ogni caso, a prescindere dal preciso status giuridico di John<sup>39</sup>, egli si considera (e questo, a mio avviso, è l’aspetto più importante!) “an Englishman in Italiane” (v. epistola al lettore dei *Second Fruits*), cioè un “inglese, seppure di origine italiana”; come preciserà nel ritratto riprodotto nel dizionario del 1611, “*Italus ore, Anglus pectore, uterque opere*” (mentre il rapporto con la lingua inglese sarà oggetto di alcune interessanti affermazioni nei *First Fruits*<sup>40</sup>).

---

<sup>38</sup> Così, Giulio Giannelli, voce *Dioniso*, in *Enciclopedia Italiana* Treccani, Vol. II, ed. 1931, p. 944, leggibile anche nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/dioniso\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/dioniso_(Enciclopedia-Italiana)/)

<sup>39</sup> Per maggiore precisione, vi è da rilevare che esistono due correnti di pensiero lievemente divergenti circa lo “status” giuridico di John Florio (se cittadino inglese a pieno titolo, in base allo “*ius soli*”- il diritto di acquisire automaticamente la cittadinanza del paese ove si nasce, a prescindere dalla cittadinanza dei genitori - o comunque sia, un soggetto in qualche modo assai prossimo alla legale cittadinanza inglese): (i) Manfred Pfister, op. cit., p. 36 e nota 18, ritiene che John, essendo nato in Inghilterra, “secondo l’ordinamento della Common Law rule risalente al tredicesimo secolo, era Inglese” (Pfister richiama, nella citata nota 18, lo studio di Thomas Wyatt, “*Aliens in England before the Huguenots*”, *Proceedings of the Huguenot Society of London*, 19 (1953), 79-94, in particolare le pp. 78 e 94; (ii) Michel Wyatt, *The Italian encounter with Tudor England. A cultural politics of translation*, Cambridge University Press, 2008, p. 139, richiama un provvedimento del Parlamento del 1580 (quindi posteriore alla nascita di John, e quindi privo di rilevanza, qualora non avesse avuto effetti retroattivi) “che avrebbe impedito a bambini nati in Inghilterra come ‘prima generazione’ di uno straniero – John Florio, per esempio – di essere legalmente considerato inglese.” Al riguardo, sarebbe necessario acquisire il supporto di un docente di storia della legge inglese per comprendere appieno la situazione; anche in relazione alla necessità di capire se tale provvedimento, adottato dopo la nascita di John, avesse o meno effetto retroattivo.

<sup>40</sup> Sembrano, a mio avviso, affiorare sensazioni, che non potrebbe escludersi abbiano carattere latamente autobiografico, da alcune scene descritte nei *First Fruits* (cap. 27): in una prima, un italiano afferma di *aver imparato a parlare inglese in un anno “leggendo” libri in inglese*; in una seconda, un italiano si lamenta della difficoltà di farsi comprendere dagli inglesi, mediante lingue straniere (“*Io quando arrivai a Londra, non sapendo parlar Inglese, scontrai più di cinquecento persone, inanzi che io sapessi trovar uno, che mi sapesse dire in Italiano o Franzese, dove stava la Posta*”). Lo stesso Florio, nell’*Epistle Dedicatorie al World of Wordes* del 1598 sottolineerà la sua difficoltà nel tradurre in inglese le parole dialettali italiane, nonostante l’aver per molti anni fatto uso professionale della lingua inglese e l’aver speso la maggior parte dei propri studi nella ricerca delle parole. E anche dichiarerà di essersi molte volte “bloccato” nella traduzione di molte parole, in modo tale che ciò gli fece confessare, arrossendo, la propria ignoranza e questa confessione lo spinse invero a ricercare aiuto in modo diligente, ma tale aiuto non era tale da essere rapidamente a portata di mano. E’ l’immagine delle incommensurabili difficoltà incontrate da John nella compilazione del suo monumentale dizionario, l’unico vocabolario in grado di tradurre in inglese le sfumature dei vari idiomi e dialetti italiani. Un’opera che non ha paragoni. Uno “sforzo sovrumano”, che, in quanto tale, doveva necessariamente coinvolgere due generazioni (e due superbi studiosi, Michelangelo e John!). Florio ci fornisce, in tal modo, una “*Immagine viva, intima di una nascita faticosa: John Florio studia con passione e accanimento la lingua inglese, una lingua che non era la sua madre lingua, destinata a trasformarlo*” (L. Tassinari, *Shakespeare? è il nome d’arte di John Florio*, Giano Books, 2008, p.47).

A conclusione di questo breve paragrafo, *desidero soffermarmi, a migliore puntualizzazione di quanto sopra scrivevo nel 2013*, sul preciso significato di questa specie di “epigrafe” (“*Italus ore,/ Anglus pectore,/ uterque opere*”), che appare nel suo ritratto pubblicato nel dizionario del 1611, analizzando partitamente le tre coppie di parole con cui John, in forma ellittica, si auto-descrive:

1. “*Italus ore*”: significa che “*Io sono Italiano quanto alla parola*” *Io sono Italiano quanto al modo di parlare*”, “*quanto all’inflessione e alla cadenza, tipica di uno ‘straniero’, con cui parlo in inglese*”; cioè si “*sentiva che John era italiano, quando si esprimeva oralmente in inglese*”. Ricordiamo che il vocabolo latino “*os, oris*” (di cui “*ore*” è l’ablativo) significa, in primo luogo, “*bocca, voce, parola*”. Abbiamo, dunque a che fare con il “*modo di parlare inglese, con l’inflessione e la cadenza tipica di uno ‘straniero’ (‘alien’)*”. Può essere utile ricordare che Giordano Bruno (grande amico di John durante il soggiorno londinese del “*nolano*” presso l’ambasciata di Francia a Londra, dal 1583 al 1585<sup>41</sup>) “*identificava il particolare linguaggio della sua fanciullezza con la sua capacità, secondo la formulazione di Hilary Gatti, di ‘descrivere le cose e le persone ‘come esse sono’, un sentimento che contiene echi della distinzione di Dante, nel *De Vulgari eloquentia* fra: il linguaggio che gli infanti acquisiscono dalle cose intorno a loro quando cominciano a distinguere i suoni, ... [il linguaggio che] noi impariamo senza una formale istruzione, ma semplicemente imitando le nutrici [coloro che ci allevano]; e quelle altre lingue acquisite tramite la grammatica*”<sup>42</sup>. Quel che intendiamo dire è che John, con la sua espressione “*Italus ore*”, volesse sottolineare proprio il “*suo modo di parlare*”, il “*suono*”, la “*cadenza*”, l’ “*inflessione*” del suo parlare, che denunciava chiaramente il fatto di *essere stato allevato, nell’infanzia, in un ambiente in cui si parlava esclusivamente la lingua italiana*. John ci rivela che egli si porterà dietro, per tutta la vita, questa “*inflessione*”, ‘straniera’ (per gli inglesi), propria di chi è madrelingua italiano; *i suoi interlocutori erano immediatamente in grado di comprendere, dalla sua inflessione, che egli non era stato certamente allevato da genitori inglesi*.<sup>43</sup>
2. “*Anglus pectore*”: significa che “*Io sono Inglese quanto al cuore*”. John *si sentiva, nel cuore, un Inglese, in quanto era nato a Londra, ove aveva vissuto, per la maggior parte della sua vita, e, in quella città, aveva operato come “Praelector Linguae Italicae” e scritto le sue opere*. Come ricordato, nell’epistola al lettore dei *Second Fruits*, John aveva affermato che “*I am an Englishman in Italiane*”, cioè “*Sono un inglese, seppure di origine italiana*”, “*seppure inserito in una famiglia italiana*”; analogamente, un anonimo poeta, che si firmava R.H., aveva paragonato John - in un componimento poetico pubblicato nell’introduzione dei “*First Fruites*”<sup>44</sup> - a un albero “*fram’d according to the fruited/ an English Stock, but an Italian Plant*”, cioè, “*costituito, in relazione al frutto, come un tronco inglese, ma innestato su una pianta con radici italiane*”.

<sup>41</sup> Si vedano: Giovanni Aquilecchia, *Giordano Bruno*, Dizionario Biografico degli Italiani, volume 14, 1972, leggibile nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/giordano-bruno\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giordano-bruno_(Dizionario-Biografico)/); Yates, op.cit., p.90 (“durante gli interi due anni che Bruno fu all’ambasciata, Florio era strettamente collegato con lui”).

<sup>42</sup> Michael Wyatt, *Giordano Bruno’s Infinite Worlds in John Florio’s Worlds of Words*, in “*Giordano Bruno. Philosopher of the Renaissance*”, Edited by Hilary Gatti (University of Rome ‘La Sapienza’), 2002, p. 195 e nota 14. Wyatt, a sua volta, si riferisce a quanto rilevato da Hilary Gatti, *The Renaissance Drama of Knowledge: Giordano Bruno in England*, London: Routledge, 1989, p.127.

<sup>43</sup> A identiche conclusioni, peraltro, pervengono sia Manfred Pfister che Michael Wyatt. Manfred Pfister, *Inglese Italianato-Italiano Anglizzato: John Florio*, in *Renaissance Go-Betweens. Cultural Exchange in Early Modern Europe*, edito da Andreas Hofele - Werner von Koppenfels, Berlin, New York, 2005, p. 36, rileva, con riguardo all’espressione di John nell’epistola al lettore dei “*Second Fruits*” (ove John si auto-qualifica come “*I am an Englishman in Italiane*”), che “*Io suppongo che [tale espressione] stia a significare un Inglese con un’inflessione o cadenza italiana [nel parlare]*”. In modo identico, anche Michael Wyatt, *Giordano Bruno’s Infinite Worlds in John Florio’s Worlds of Words*, in “*Giordano Bruno. Philosopher of the Renaissance*”, Edited by Hilary Gatti (University of Rome ‘La Sapienza’), 2002, p. 188 ritiene che “*Florio già, dai primi anni del 1580, aspirava pienamente allo stato di Inglese proto-borghese (sebbene con un’elegante inflessione italiana [nel parlare], alla moda)*”.

<sup>44</sup> Si veda Manfred Pfister, *Inglese Italianato-Italiano Anglizzato*, cit., p. 36 e nota 20.

3. *“Uterque opere”*: significa che *“Io sono ‘entrambi’ (‘uterque’), ‘Italus [et] Anglus’ sia italiano che e inglese, quanto all’opera scritta (‘opere’)”*. Con questa espressione, John sembra volerci chiarire maggiormente anche il significato delle parole *“Italus ore”*. Infatti, nelle ultime due parole (*“Uterque opere”*), John si riferisce chiaramente alla sua *padronanza linguistica “scritta”*; quella, cioè, che egli utilizzava, scrivendo, *con pari capacità*, sia in italiano che in inglese (*nelle sue opere scritte, la sua inflessione italiana, nell’esprimersi oralmente in inglese, non si poteva percepire!*). Prova ne sono i suoi *“First Fruits”* (1578) e i *“Second Fruits”* (1591), manuali di dialoghi trascritti sia in italiano che in inglese; prova ulteriore sono anche i suoi due dizionari dall’italiano all’inglese, ove a ogni vocabolo italiano viene fatto corrispondere uno o più vocaboli inglesi. John, ci dice, quindi, che, quanto alla sua opera (*“opere”*), *cioè ai suoi lavori scritti*, egli era *“entrambi”* (*“uterque”*), *‘Italus [et] Anglus’*, sia italiano che inglese, cioè *perfettamente bilingue* (nelle lingue italiana e inglese); *non ci si poteva accorgere che egli era di origine italiana dai suoi scritti (la sua verbale inflessione italiana non era, ovviamente, percepibile in un documento scritto)*. D’altronde, il già citato anonimo poeta, che si firmava R.H., aveva qualificato John, come *“Bilingued Florio”, “Florio bilingue”*, sempre nel suo componimento poetico pubblicato nell’introduzione dei *“First Fruites”*<sup>45</sup>, manuale di dialoghi proposti per iscritto sia nella lingua italiana che nella lingua inglese.

In conclusione, John Florio era madrelingua italiano e *“Praelector Linguae Italicae”* (come si legge nel suo ritratto pubblicato nel dizionario del 1611), cioè *“Insegnante della Lingua Italiana”*. Era *“Italus ore”*, cioè aveva *una chiara inflessione italiana nel parlare, cioè nell’esprimersi oralmente* perché era madrelingua italiana, essendo stato educato e avendo sempre parlato nella sua infanzia e fanciullezza, in famiglia, in italiano, *i cui “suoni”* (per dirla con Giordano Bruno) *erano irreversibilmente rimasti nella sua pronuncia orale. In contrapposizione con la sua, immediatamente percepibile, cadenza e inflessione italiana nell’esprimersi oralmente in inglese*, John ci precisa che, invece, *la sua italianità non rilevava in alcun modo sui suoi scritti in inglese. Nello scritto, nello scrivere (le sue opere) era perfettamente “bilingue” (italiano e inglese), poiché, nel documento scritto, il suono della sua inflessione italiana, che caratterizzava chiaramente il suo esprimersi oralmente, non poteva certamente percepirsi!*

*Insomma, se non ci fosse stata la firma di Florio sotto le sue opere scritte in inglese, nessuno avrebbe mai potuto dubitare che quelle opere non fossero state scritte da un inglese “verace” e madrelingua! Mi piace, al riguardo, ricordare che un autorevole studioso inglese<sup>46</sup>, ha sottolineato l’importanza della magistrale traduzione scritta di Florio in inglese dei Saggi di Montaigne pubblicata nel 1603, tanto geniale che, come entusiasticamente rilevato da tale studioso, “nel 1603 uomini e donne inglesi, con poca o nessuna conoscenza del Francese, dovevano ringraziare John Florio, poiché in tale anno Montaigne ‘parlò in Inglese’”. La prosa di John Florio “fu giustamente dichiarata non inferiore a quella della Bibbia del 1611 del re Giacomo”<sup>47</sup>. “Per Shakespeare – e non solo per Shakespeare, ma virtualmente per tutti i suoi contemporanei – Montaigne fu il Montaigne di Florio. I Saggi [nella sua traduzione]... , nel loro ricco idioma Elisabettiano e nei loro estremamente creativi giri di frase, costituiscono il modo mediante il quale Montaigne parlò all’Inghilterra Rinascimentale ...Leggere i Saggi nella traduzione di Florio è leggerli come se essa fosse sopra le spalle di uno dei più grandi scrittori inglesi”<sup>48</sup>.*

<sup>45</sup> Si veda Manfred Pfister, *Inglese Italianato-Italiano Anglizzato*, cit., p. 36 e nota 17. Lo stesso Pfister, op.cit., p. 53 sottolinea che *“Florio, che aveva trascorso la maggior parte della sua vita in Inghilterra, aveva interiorizzato l’inglese sino a una perfezione bilingue”*. *“Florio, who has spent most of his life in England, has internalised English to bilingual perfection”*.

<sup>46</sup> Jonathan Bate, *Soul of the Age, The Life, Mind and World of William Shakespeare*, Penguin Books, 2008, p. 110.

<sup>47</sup> Hans Rothe, *Shakespeare provocatore*, Cappelli ed., Rocca di San Casciano 1969, p.90. Carlo Maria Franzero, *John Florio a Londra ai tempi di Shakespeare*, Guanda ed., Parma, 1969, p.148 rileva che *“Florio era riuscito a produrre in inglese un nuovo capolavoro ... e fra tutte le grandi traduzioni dell’età elisabettiana (durante la quale l’arte della traduzione toccò forse in Inghilterra il suo livello massimo), quella che Florio fece del Montaigne è fra le più alte ... Thomas Stearns Eliot arrivò a mettere il Montaigne di Florio ... seconda soltanto alla celebre stupenda traduzione della Bibbia”*.

<sup>48</sup> Stephen Greenblatt, *“Shakespeare’s Montaigne” in Shakespeare’s Montaigne – The Florio Translation of the Essays- a Selection*, edited by Stephen Greenblatt and Peter G. Platt, published by the New York Review of Books, 2014, pp. IX e X.

## 1.7 La nascita del figlio John nel giugno/luglio 1552. La lettera, in latino, di Michelangelo a Cecil del 23 gennaio 1552 (in Appendice documentaria, con una traduzione in italiano). Le insufficienti indicazioni sul ritratto del 1611, una vera e propria “trappola mentale dell’intelligenza matematica”.

Va anzitutto ricordato che, a seguito dell’ “atto di fornicazione”, Michelangelo rischiò seriamente di essere bandito dall’Inghilterra e riuscì a evitare l’esilio, indirizzando una lettera in latino al Segretario del Re Edoardo VI, William Cecil, del 23 gennaio 1552<sup>49</sup>. Si tratta di una lettera molto importante, un vero e proprio capolavoro di letteratura,

<sup>49</sup> La lettera del 23 gennaio 1552, fa seguito a una, poco precedente, lettera dello stesso Michelangelo a Cecil, non datata, ma probabilmente della fine del 1551 (le due lettere, in latino, sono riportate nell’opera di John Strype, *Memorials of the Most Reverend Father in God Thomas Cranmer, some time Lord Archbishop of Canterbury wherein the history of the Church and the Rformation of it, during the Primacy of the said Archbishop, are greatly illustrated; Ans many singular Matters relating thereunto, now first published (1694) In Three Books collected chiefly from records, registres, authentic letters, and other original manuscripts, by John Strype, M.A., A New Edition, with Additions, Oxford, At the Clarendon Press, 1812*;1) quella, presumibilmente, del 1551, nel Vol II, Num. LII, pp. 881-882; 2) quella del 23 gennaio 1552, nel Vol II, Num. LIII, pp. 883-885). Le due lettere sono anche leggibili nel seguente link, rispettivamente alle pp. 881-882 la prima e alle pp. 883-885, la seconda <https://books.google.it/books?id=ikQJAAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false> Luigi Firpo (nella sua introduzione ad Agricola, cit., p. XII, nota 19), rileva che la prima lettera (non datata) era non solo “sicuramente anteriore alla morte di Edoardo VI (6 luglio 1553), perché menziona il ‘serenissimus Rex’”, ma anche sicuramente anteriore alla lettera del “23 gennaio 1552”; infatti, nella seconda lettera, del 23 gennaio 1552, Michelangelo si era firmato semplicemente come “Michael Angelus Florius”, senza fare più alcuna menzione (a differenza della precedente lettera) sia del suo epiteto di “Florentinus”, sia del suo titolo di “Italorum Concionator [Predicatore degli Italiani]”, in quanto risultava già deposto da tale carica, dopo la “public penance” cui era stato sottoposto (Yates, op. cit., p.6). Infatti, nell’altra, precedente lettera, Michelangelo aveva firmato ancora come “Michael Angelus Florius Florentinus, Italorum Concionator”. Nella prima lettera del 1551, Michelangelo si dimostra assai impulsivo e drastico verso alcuni suoi parrochiani che non rispettano l’obbligo di elargirgli “omnia necessaria” (“quanto necessario”) e osano “sparlare di lui e del Vangelo”, avendo anche ripreso a frequentare la messa cattolica. Michelangelo rammenta a Lord Cecil un colloquio concessogli nei giorni precedenti, sull’argomento e non esita a denunciare (con un elenco di nomi e cognomi) ben 14 dei suoi parrochiani! In buona sostanza, Michelangelo chiede a Lord Cecil una punizione esemplare, anche perché questo “era un comportamento passibile di grave punizione qualora fosse tenuto da cittadini inglesi: ma costoro erano stati ammessi a godere delle libertà del paese, chiedevano ogni giorno nuove immunità e più estesi privilegi, con la naturalizzazione si erano assoggettati alle leggi britanniche: perché dunque dovevano passarla liscia?” (Luigi Firpo, introduzione ad Agricola, cit., p. XII, così riassume brevemente la posizione esposta da Michelangelo nella sua lettera). Michelangelo, a sostegno della propria ferma richiesta, cita un brano del Vecchio Testamento, affermando che “Nelle Sacre Scritture si ordina che siano uccisi senza misericordia coloro che si ribellano a Dio, alle leggi e alle sante decisioni: come dimostra il Deuteronomio, ai paragrafi 13 e 17”. Questa richiesta comportava la concreta possibilità che 14 famiglie italiane potessero essere espulse dal Regno di Inghilterra! E’ evidente che i denunciati, che avrebbero dovuto essere convocati da Lord Cecil, non potessero che aspettare il momento opportuno per farla pagare, a loro volta, a questo ministro del culto (Michelangelo), rivelatosi invero assai poco caritatevole e misericordioso. “Florio si trovò pochi mesi più tardi a dover invocare per sé quella misericordia della quale si era dimostrato assai avaro verso il prossimo” (così Luigi Firpo, introduzione ad Agricola, cit., p. XII). Nella seconda lettera del 23 gennaio 1552 (a breve distanza dalla precedente lettera), la posizione si inverte completamente. Michelangelo, nella precedente lettera, “flagellatore dei corrotti costumi dei ‘papisti’, si era reso colpevole di un ‘atto di fornicazione’ per cui dovette implorare il perdono del suo patrono, Sir W. Cecil” (così Praz, *Machiavelli in Inghilterra e altri saggi sui rapporti anglo-italiani*, Sansoni ed., Firenze, 1962, p.189). In questa seconda lettera, egli sembra vergognarsi del suo “pomposo” epiteto di “Florentinus” (che non appare più) e riconosce a Cecil che “ben a ragione mi hai attribuito l’epiteto di sacrilego” (“te non injuria me sclerosum vocitasse”); vi è da pensare che, durante la “public penance” egli fosse stato formalmente umiliato e additato come “fedifrago” e più precisamente come “fornicatore” (e non certo come “Florentinus”). Dopo qualche settimana, era lui, quindi, a dover richiedere il perdono a Lord Cecil, invocando la misericordia predicata da Gesù nei Vangeli; misericordia che superava la legge rigorosa del Vecchio Testamento. Insomma, per i suoi parrochiani aveva invocato la legge rigorosa del Vecchio Testamento e per sé quella della misericordia predicata da Cristo (che aveva superato “il più severo principio della vendetta dell’Antico Testamento”), “due pesi e due misure!”; nessun rispetto del principio per cui “la legge è eguale per tutti”. L’opera *Misura per Misura* (che trae il suo titolo dal Vangelo di Matteo, 7, 1-2: “Non giudicate per non essere giudicati; perché col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati”) ripropone esattamente la medesima problematica, e colui che applica “due pesi e due misure” è un’ autorità (come lo era Michelangelo, nella sua qualità di “Italorum Concionator”), che porta proprio il nome di Angelo.

La lettera del 23 gennaio 1552 è anche interessante per il timore dell’esilio e di finire ucciso dall’Inquisizione: “Dove andrò in esilio fuori da questo regno, per poter evitare o che i denti e le bocche dei nemici del Vangelo si sazino della mia carne e del mio sangue, o che io stesso sia costretto a negare la verità di quello [del Vangelo]?” Qui Michelangelo non fa che mutuare, in una situazione diversa, i medesimi concetti espressi da Ochino nella sua, già citata (v. § 1.3) lettera del 22 agosto 1542; Ochino aveva deciso di non andare a Roma, per il timore di essere incarcerato e “perché [a Roma] non potrei se non negare



*Christo o essere crocifisso*” (una conferma di come, nell’ambito della comunità dei Riformatori protestanti italiani, i contenuti delle lettere più importanti degli appartenenti alla stessa erano da tutti i Riformatori conosciuti). In realtà, per Michelangelo, dopo l’abiura e la predicazione luterana in Londra, un suo eventuale nuovo arresto, da parte dell’Inquisizione, lo avrebbe posto nello status di “relapso”, “recidivo”, che, di regola non ammetteva la possibilità di avere i benefici di una seconda abiura (v. § 1.8 e nota 65). Quindi *una sorta di equazione fra esilio fuori da un paese ospitale, quale l’Inghilterra di Edoardo VI, e la morte!* Equazione che ritroveremo in una delle più struggenti scene di *Romeo e Giulietta*, ove Romeo, esiliato ma non condannato a morte, afferma che *l’esilio equivale per lui alla morte. Tutta la scena è pervasa da una commozione fortissima; sembra proprio che, alla base vi siano sentimenti ancora vivissimi ed emozione autobiografiche, che appaiono, in quel contesto, irrazionali.* A Frate Lorenzo, che non comprende *tale atteggiamento che appare chiaramente irrazionale*, Romeo alla fine dice: “*Tu non puoi parlare di quello che non senti*” “*Thou canst not speak of that thou dost not feel*” (Atto III, Sc. 3, 65). Inoltre, nella seconda lettera a Cecil, Michelangelo descrive il suo peccato come una “*Caduta*”, “*Labis*”, di cui ammette la “*rilevanza*” (“*magnitudo Labis*”). Michelangelo, poi, conferma che “*...præceps cecidi in cænnum, voraginem et gurgitem libidinis et immunditiæ carnis, relicto Deo, cujus ira invaluit super me*”, “*caddi a precipizio nel fango della sporcizia, nella voragine e nel gorgo della libidine e dell’impurità della carne, violando i precetti di Dio, la cui ira prese vigore dall’alto sopra di me*”. Il testo latino ricalca fedelmente la descrizione della caduta a capofitto di Fetonte, come narrata da Ovidio nelle *Metamorfosi* e soprattutto come riprodotta magistralmente da Giulio Romano in Palazzo Te a Mantova (v. S. Pierguidi, in *'Caduta di Icaro' e 'Caduta di Fetonte': Giulio Romano e Vasari tra Mantova e Venezia nel 1541-1542*, p. 134, [http://www.academia.edu/11834821/Caduta di Icaro e Caduta di Fetonte Giulio Romano e Vasari tra Mantova e Venezia nel 1541-1542](http://www.academia.edu/11834821/Caduta_di_Icaro_e_Caduta_di_Fetonte_Giulio_Romano_e_Vasari_tra_Mantova_e_Venezia_nel_1541-1542))! Michelangelo si identificava in Fetonte, che aveva violato i precetti divini, non ascoltando i consigli e le raccomandazioni divine: era precipitato a capofitto e Giove irato, dall’alto, come si vede nel sublime dipinto di Giulio Romano, lo aveva giustamente punito. Il dipinto è talmente “realistico” che, come rilevato da Noemi Magri (*Such Fruits Out of Italy. The Italian Renaissance in Shakespeare’s Plays and Poems*, Special issue no.3 of *Neues Shakespeare Journal*, Laugwitz Verlag, Bucholz, Germany, 2014; in particolare, nel saggio *Giulio Romano and the Winter’s Tale*, p. 45), richiamandosi alle forti emozioni rimaste impresse nella mente del Vasari, sottolinea che “*tale opera era considerata un gran prodotto di innovazione così ben eseguito che le pitture non sembrano essere dipinti o cose immaginarie ma appaiono agli occhi vive e reali: in verità, si prova realmente la paura che [Fetonte] ti cada addosso dal soffitto*”. *Un’emozione fortissima*, che Michelangelo aveva probabilmente avuto modo di sperimentare nei suoi soggiorni a Mantova (che, da ultima, era stata una delle tappe della sua fuga dall’Italia - come ci dice lui stesso nella sua *Apologia* p. 78 a - verso Londra); *un’opera impressionante* che sicuramente conosceva, comunque, per le descrizioni, di Pietro Aretino, grande amico di Giulio Romano (v. successiva nota 88).

Michelangelo dichiara, inoltre, sempre in tale seconda lettera, che il suo nome è diventato un “*nomen pæminosum*”, “un nome, screpolato, ferito” [cioè screditato, infangato]; e in Amleto troveremo “il nome ferito di Amleto” (Atto V, Scena ii, 349), Hamlet’s “wounded name” (che precisamente traduce il latino “*nomen pæminosum*” di Michelangelo Florio). Sul “nome ferito”, “wounded name” di Amleto si sono scritti fiumi di parole; basti qui citare un volume di Haldeen Braddy, ed. Rodopi 1974, Texas Western Press, 1964, intitolato proprio *Hamlet’s Wounded Name*. Anche in Amleto, il “nome ferito” è collegato soprattutto al comportamento lascivo della madre Ofelia, e si riferisce a un’altra “caduta”, quella della stessa Ofelia. Il Fantasma del padre di Amleto racconta al figlio di come Claudio, dopo averlo ucciso, “*vinse alla sua vergognosa libidine le voglie della mia regina che pareva tanto virtuosa*” (“*won to his shameful lust The will of my most seeming-virtuous queen*). O Amleto *che caduta fu quella* (“O Hamlet, what a falling off was there!”) (Atto I, Scena v, 45-47). Anche questo brano riprende, nelle parole e nei concetti, la seconda lettera a Cecil di Michelangelo in latino, ove quest’ultimo afferma: “*caddi ...nel gorgo della libidine*”. Anche per Ofelia vi è una “*caduta*” e una “*vergognosa libidine*”.

*Last but not least*, è veramente impressionante mettere a confronto un brano del “*Mercante di Venezia*” (circa le parole di Porzia sulla misericordia) e un brano tratto dalla lettera di Michelangelo a Cecil: *non è esagerato affermare che Michelangelo avesse già sostanzialmente scritto in latino (nella sua famosa lettera del 23 gennaio 1552) gli stessi identici concetti, espressi, poi, dal Drammaturgo in inglese!*

Di seguito i due citati brani, (i) il primo tratto dal “*Mercante di Venezia*” (Atto IV, Scena i, 180 ss.) e (ii) il secondo dalla lettera di Michelangelo del 23 gennaio 1552:

- (i) “La natura della misericordia non si può forzare, cade come la pioggia gentile dal cielo sulla terra in basso: è due volte benedetta, benedice colui che la esercita e colui che la riceve, è potentissima tra i potenti, si addice al monarca in trono più della sua corona. Il suo scettro mostra la forza del potere temporale, attributo del rispetto e della maestà, e in esso risiede il terrore che incutono i re. Ma la misericordia è al di sopra di questo potere scetrato, essa ha il suo trono nei cuori dei re, è un attributo dello stesso Dio; e il potere terreno appare più simile a quello di Dio quando la misericordia tempera la giustizia. Perciò, Ebreo, sebbene giustizia sia ciò che chiedi, considera questo, che seguendo giustizia nessuno di noi vedrebbe salvezza: noi chiediamo misericordia e quella stessa preghiera insegna a noi tutti a compierne gli atti. Tutto questo ho detto per attenuare il rigore della tua richiesta.”
- (ii) “Forse che invano furono istituiti il potere del re, la forza della spada del difensore della legge, la forza dello strumento di tortura del carnefice, le armi del milite, le regole di colui che governa e la severità del buon padre? No senz’altro, ma tutto

di teologia, di psicologia e di filosofia, che ho tradotto, annotato e riportato (insieme con una lettera di poco precedente, sempre indirizzata da Michelangelo a Cecil) nell'Appendice Documentaria in calce al presente studio. Tale lettera merita assolutamente di essere maggiormente e approfonditamente studiata, perché i collegamenti con numerose opere del Drammaturgo appaiono difficilmente negabili. Ho qui semplicemente tratteggiato, alla nota 49, alcuni possibili iniziali spunti, in vista di ulteriori, più estese e precise considerazioni in eventuali prossimi studi. Un autorevole studioso sottolinea che *“La lettera del 23 gennaio 1552 ... tocca tutte le corde della contrizione ... tornare sul continente significherebbe per lui la morte certa, pena troppo sproporzionata al fallo commesso”*.<sup>50</sup> Tanto rilevato, venendo alla questione della nascita di John Florio nel giugno/luglio 1552, anche in questo caso, mi limito a riportare qui quanto scrissi nel mio studio *Michelangelo Florio e Misura per Misura* (p.31), pubblicato in questo sito nel 2013 e leggibile nel sito medesimo<sup>51</sup>:

“Considerato che, a febbraio [*rectius*, gennaio] 1552 (quando Michelangelo inviò a Cecil la menzionata lettera per chiedere il perdono), risultava “evidente” l’atto di fornicazione di Michelangelo con la donna non sposata (proprio come tale evidenza risultava chiara nel corpo di Giulietta, nell’opera *Misura per Misura*), John dovette nascere verso la metà del 1552. I calcoli sulla nascita di John Florio (basati sulla sua età di 58 anni nel ritratto riprodotto nel dizionario del 1611) non tengono conto del fatto che, alla data di pubblicazione di tale dizionario (verosimilmente nel primo semestre del 1611), John non aveva ancora compiuto 59 anni. Probabilmente, John non era orgoglioso di rendere pubblico di essere stato il frutto di un atto di fornicazione! Secondo me, egli cercò di dissociare in modo

---

quanto sopra ha le sue misure, cause, ragioni e utilità. Infatti, il perdono non contrasta con queste istituzioni degli umani governi, né a esse si oppone l’indulgenza. Se ciò dovesse accadere [che l’indulgenza si opponga alle istituzioni degli umani governi], Cristo non ci avrebbe offerto la dolcezza della sua grazia, né avrebbe testimoniato tanta clemenza mediante decisioni virtuose, ma si sarebbe limitato a confermare il più severo principio della vendetta dell’Antico Testamento”.

[e poche righe prima] “Chi intende odiare tutti coloro che peccano, certamente non ama neanche se stesso. E se costui aspira a che tutti coloro che sbagliano siano condannati a morte, non tollererà che viva nessuno. [...] E, così come è necessaria a ciascuno la misericordia di Dio a causa delle proprie colpe, così è appropriato per ciascuno essere misericordioso verso tutti coloro che sbagliano”.

Esiste - dice Porzia - “la forza del potere temporale”; esistono- dice Michelangelo - “il potere del re, la forza della spada del difensore della legge”. Però – secondo Porzia – “il potere terreno appare più simile a quello di Dio quando la misericordia tempera la giustizia”; e parimenti – secondo Michelangelo – “il perdono non contrasta con queste istituzioni degli umani governi, né a esse si oppone l’indulgenza”. Ancora secondo Porzia, “seguendo giustizia nessuno di noi vedrebbe salvazione”; e secondo Michelangelo, chi “aspira a che tutti coloro che sbagliano siano condannati a morte, non tollererà che viva nessuno”. Porzia conclude: “noi chiediamo misericordia e quella stessa preghiera insegna a noi tutti a compierne gli atti”; mentre Michelangelo afferma: “E, così come è necessaria a ciascuno la misericordia di Dio a causa delle proprie colpe, così è appropriato per ciascuno essere misericordioso verso tutti coloro che sbagliano”.

Il Bardo è stato giustamente definito il “vero drammaturgo del perdono” (così Hansurs Von Balthasar, *Introduzione al dramma*, vol. 1, di *Teodrammatica*, trad. it. di Guido Sommovilla, ed. Jaca Book, Milano, 2012, p. 451. L’Autore dedica ben 15 pagine ad un paragrafo intitolato “*Excursus: Shakespeare e il perdono*” (pp. 450-464).

Sono ovviamente, questi, *solo taluni degli spunti* per una, quanto mai opportuna, *ricerca più attenta ed estesa*, sulla base della *lettera in latino di Michelangelo del 23 gennaio 1552, che appare un vero e proprio capolavoro di letteratura!*

<sup>50</sup> Così si esprime Luigi Firpo, nella sua *introduzione* ad Agricola, *Opera di Giorgio Agricola de l’Arte de’ metalli partita in XII libri ... tradotti in lingua toscana da M. Michelangelo Florio fiorentino* (Basilea, 1563); ristampa in fac-simile (Torino 1969), p. XIII. Si precisa che la lettera, in latino, di Michelangelo Florio reca l’indicazione della data “X Kal. Februarii” (v. Yates, op. cit., p. 6, nota 2). La “calenda” era il primo giorno del mese successivo (v. <http://www.treccani.it/vocabolario/calende/>); per i Romani (nella specie), il 10° giorno prima della “calenda” di febbraio era il 23 gennaio (si calcolavano sia il “dies a quo” che il “dies ad quem”, cioè sia il giorno di partenza che di arrivo del calcolo stesso). Nella lettera inviata a Cecil, vi era anche una “precisazione”, che la lettera era datata “*gennaio 1552, secondo il calendario moderno*” (Yates, op.cit., p.6, nota 2). Infatti, in Inghilterra, sino al 1752 era in vigore il c.d. “stile dell’incarnazione”, per cui il capodanno era fissato al 25 marzo (al concepimento di Gesù, nove mesi prima della sua nascita, festeggiata il 25 dicembre); di conseguenza, sino al 24 marzo di ogni anno, si era nell’anno “precedente” rispetto all’attuale calendario instaurato da Papa Gregorio XIII (che fissò, nel 1582, il capodanno al 1° gennaio, sette giorni dalla nascita di Gesù, il 25 dicembre, seguendo il c.d. “stile della circoncisione”); v. [http://www.treccani.it/enciclopedia/stile\\_\(Dizionario-di-Storia\)/e\\_https://it.wikipedia.org/wiki/Primo\\_giorno\\_dell%27anno](http://www.treccani.it/enciclopedia/stile_(Dizionario-di-Storia)/e_https://it.wikipedia.org/wiki/Primo_giorno_dell%27anno)

<sup>51</sup> Massimo Oro Nobili, *Michelangelo Florio e Misura per Misura*, 2013, p. 31, formato “pdf” apribile in questo sito nel link [http://www.shakespeareandflorio.net/index.php?option=com\\_content&view=category&layout=blog&id=17&Itemid=35](http://www.shakespeareandflorio.net/index.php?option=com_content&view=category&layout=blog&id=17&Itemid=35)

fuorviante la scandalosa fornicazione dei genitori e il suo concepimento, accreditando l'idea che egli fosse nato nel 1553 e fosse pertanto stato concepito (al di fuori di un atto di fornicazione) dopo la santa celebrazione del matrimonio dei suoi genitori; ciò, "in assenza di qualsiasi documento che registri la nascita di John Florio" (Yates, op.cit. pag. 258, nota 2), diversamente da William di Stratford (a mio avviso, non può escludersi che lo stesso John possa essere riuscito a far distruggere tale documento!). A essere onesti, per prima la Yates (op.cit., pag. 259, nota 2, punto (3) ipotizzò che John Florio "potrebbe aver deliberatamente dato informazioni ambigue circa la sua nascita per nascondere lo scandalo connesso con la sua nascita". Anche lui (non solo i suoi genitori) era stato, sebbene indirettamente, coinvolto nel vasto scandalo; egli soffrì questa situazione pesante. Comunque, la regolarizzazione della relazione dei suoi genitori aveva evitato che potesse essere considerato come un figlio illegittimo."

A quanto scrivevo nel 2013, potrebbe anche aggiungersi che John dovette ben "consegnare" quanto fu scritto nel suo ritratto pubblicato nel suo secondo dizionario del 1611.

In tale ritratto, appare la scritta "Aet [as] 58 del 1611. A[nno] D[omini] 1611".

*Ebbene, con questi scarsi elementi, non si può affatto sapere se John fosse nato nel 1552 o nel 1553!*

Si tratta di una vera e propria "trappola mentale dell'intelligenza matematica"<sup>52</sup>. Gli studiosi sottolineano, infatti, che la nostra mente è portata istintivamente a risolvere con un "calcolo apparentemente semplice"- secondo "principi logici" - "realtà che sono invece complesse", e che andrebbero controllate mediante verifiche di ordine pratico-esemplificativo.

In relazione al ritratto di John, molti studiosi (cadendo, in tutta buona fede, in questa "trappola") affermano: "se si vuole infine credere a quanto è scritto sul ritratto di Giovanni Florio, nel quale appare, nel 1611, a cinquantotto anni, il che logicamente porta a datare la sua nascita al 1553"<sup>53</sup>. Dati due numeri (1611 e 58), la cosa più semplice e "apparentemente" più logica è quella di fare un mero calcolo di sottrazione!

Diverso è il risultato se, invece, effettuiamo una verifica di ordine pratico-esemplificativo e consideriamo il caso della data della nascita di John fra giugno/luglio 1552, sul presupposto che, a gennaio 1552, la madre di John era in evidente stato di gravidanza (che rendeva palese l'atto di fornicazione di Michelangelo!). Allora ci accorgiamo che, artatamente, John Florio ci dice solamente che "nel 1611" (senza specificare il mese!) egli aveva "58 anni" (cioè compiuti). Se John fosse nato nel giugno del 1552, come riteniamo, e il ritratto fosse stato eseguito nell'aprile 1611, ebbene, a quella data, John avrebbe già compiuto 58 anni, ma non avrebbe ancora compiuto 59 anni (cadendo tale compleanno nel giugno 1611)! E John non avrebbe detto una falsità, ma omesso semplicemente di fornire i dati completi per risalire alla sua reale data di nascita.

Questa vera e propria, ben consegnata, "trappola" (non vogliamo qui neanche dilungarci nell'ipotizzare che simili "trucchi" mentali abbiano a che vedere con la grande familiarità che John ebbe con Giordano Bruno!) è la migliore prova della vera data di nascita di John, e ci rende soprattutto palese (aldilà della sostanziale irrilevanza della precisa datazione) di quanto John soffrisse del fatto di essere il figlio concepito dall'"atto di fornicazione", considerato anche che il mondo è purtroppo sempre stato pieno di gente pronta a tentare di "infangare" specie le persone, come John, particolarmente capaci e, come tali, oggetto di invidia! Un "atto di fornicazione" (quello dei genitori) per il quale il padre era stato cacciato dalla casa di Lord Cecil ("expelled from Cecil's house"<sup>54</sup>), esonerato dall'ufficio di pastore della Chiesa italiana riformata a Londra ("deprived of the pastorate"<sup>55</sup>), privato della

---

<sup>52</sup> Si veda l'interessante articolo di Ester Aloisio, *Le trappole dell'intelligenza matematica*, 2014, leggibile nel link <http://lenformazione.it/2014/09/24/le-trappole-dellintelligenza-matematica/>

<sup>53</sup> Così, fra i tanti, Giuliano Pellegrini, *Michelangelo Florio e le sue 'Regole de la Lingua Thoscana'*, in *Studi di Filologia italiana*, vol. XII (1954), p.99.

<sup>54</sup> Yates, op. cit., p. 7.

<sup>55</sup> Yates, op. cit., p. 7.

“pensione reale”<sup>56</sup> e sottoposto a una esemplare “penitenza pubblica” (“public penance”<sup>57</sup>); una penitenza, della cui esistenza il ricordo era ancora ben vivo fra la gente, tanto che, in una lettera del 12 ottobre 1568 (più di 16 anni dopo!), il vescovo di Londra Edmund Grindal chiedeva ancora al ministro della Chiesa francese Jean Cousin (che aveva, evidentemente, gli archivi delle Chiese riformate straniere) di conoscere le precise modalità della “penitenza pubblica” (“formam ... publicae poenitentiae”), cui era stato sotto posto Michelangelo Florio, “forse in vista della soluzione di qualche caso analogo”... ma purtroppo, il libro specifico risultò irreperibile, forse perché portato nel “continente all’avvento di Maria la Cattolica”<sup>58</sup>.

### **1.8 La carcerazione di Michelangelo in Tor di Nona. La lettera affettuosa di Pietro Aretino (dell’aprile 1548), grande stimato amico di Michelangelo, che ne possedeva, nella sua biblioteca, quasi tutti i libri. La liberazione di Michelangelo dopo l’abiura. La fuga da Roma e dall’Italia e l’esilio *religionis causa*.**

Della carcerazione di Michelangelo in Tor di Nona, vogliamo solo ricordare le sofferenze inaudite che Michelangelo dovette sopportare, da vero martire dell’intolleranza religiosa dell’Inquisizione romana, e *l’affettuosissima lettera che Michelangelo Florio (alias Frate Paolo Antonio) ricevette, in Tor di Nona, nell’aprile 1548 (a tre mesi dall’inizio della sua carcerazione), dal suo amico Pietro Aretino, il quale si dispiaceva di aver solo allora saputo della carcerazione del frate in Tor di Nona, avvertito da un comune amico, Andrea Ghetti da Volterra*<sup>59</sup>, anch’egli aderente (come Michelangelo) alle nuove idee della Riforma.

Un’ulteriore testimonianza documentale della *consolidata e risalente amicizia di Pietro Aretino verso Michelangelo Florio (alias Frate Paolo Antonio)* ci è fornita da una lettera che Pietro Aretino inviò da Venezia, nell’ottobre 1545 al Generale Costacciaro, superiore del Piovano della Chiesa di Santi Apostoli di Venezia (parrocchia di Aretino da diciotto anni), il quale, sembrava (anche su indicazioni del Nunzio Apostolico [“Legato”] di Venezia, Monsignor Della Casa) non favorevole alla predicazione, durante la successiva Quaresima, di Michelangelo presso il pulpito di tale importante Chiesa. *L’incipit* di tale lettera è particolarmente significativo, perché Pietro Aretino sembra voler sottolineare una sorta di “comunanza” fra sé stesso e il Generale Costacciaro (cui si rivolge); il Generale è da Aretino definito come “*vassallo libero*” del Duca di Urbino (Guidobaldo II della Rovere), mentre lo stesso Aretino si autoproclama “*servo spontaneo*” dello stesso Duca. A quest’ultimo riguardo, basti ricordare che Aretino, nel 1543, aveva avuto l’onore di essere convocato dai Veneziani insieme a Guidobaldo, per incontrare l’Imperatore Carlo V a Peschiera; in tale occasione, l’imperatore aveva invitato Aretino a cavalcare al suo fianco e l’Aretino era stato fatto segno di grandi onori, e aveva, poi, pubblicato, in lode dell’Imperatore, un capitolo e un sonetto. Aretino, nella predetta lettera, esalta le doti di Michelangelo, definito come “*venerabile Frate*” e sottolinea “*di quanta religiosa dottrina sia vantato per la bocca della fama il Fiorentino sacerdote [Michelangelo]*”, auspicando che “*l’uomo sacro [Michelangelo]*”, come dallo stesso “*desiderato*”, possa predicare dal pulpito della Chiesa di Santi Apostoli di Venezia nella “*futura quaresima*”; Aretino, infine, ringrazia anticipatamente con il “*core*” il proprio interlocutore per l’attenzione. *Un grandissimo ulteriore, precedente (rispetto alla lettera dell’aprile 1548), attestato di amicizia e stima di Pietro Aretino verso Michelangelo!*<sup>60</sup>

---

<sup>56</sup> Luigi Firpo, op. cit., p. XIII.

<sup>57</sup> Yates, op. cit., p. 6.

<sup>58</sup> Luigi Firpo, op. cit., nota 21 di p. XIII.

<sup>59</sup> La preziosa indicazione di tale lettera è contenuta nello studio di Luigi Carcereri, op. cit., p.14 e nota 2. La lettera di Aretino è inviata da Venezia a Frate Pavolo Antonio nell’aprile 1548; Aretino si dispiace di aver solo allora saputo, tramite il Frate Andrea Ghetti da Volterra, della carcerazione del frate in Paolo Antonio in Tor di Nona. Si tratta della lettera n. 476 del Quarto Libro delle *Lettere di Aretino*, pubblicato nel 1550 a Venezia; si veda l’edizione in Parigi del 1609, p. 207, leggibile anche in <https://books.google.it/books?id=eH49BIIjQWoC&printsec=frontcover&dq=quarto+libro+lettere+pietro+aretino+1609&hl=it&sa=X&ved=0ahUKEwi1hNLbhfrKAhVoDJoKHbf4Cu0Q6AEIKzAA#v=onepage&q&f=false> . Per quanto riguarda Andrea Ghetti da Volterra, si veda la voce di Guido Dall’Olio, *Andrea Ghetti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 53* (2000), leggibile nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-ghetti\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/andrea-ghetti_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>60</sup> Questa ulteriore lettera, che documenta il rapporto di grande amicizia e stima fra Pietro Aretino e Michelangelo Florio, è segnalata da Laura Orsi, *William Shakespeare e John Florio: una prima analisi comparata linguistico-stilistica* (Memoria

*La documentata amicizia profonda fra Pietro Aretino e Michelangelo Florio è un importantissimo elemento di valutazione. Va notato - a ulteriore testimonianza non solo dell'amicizia, ma anche della stima letteraria - che, nella biblioteca di Michelangelo, i libri dell'amico Aretino (morto nel 1556, quando John aveva solo quattro anni) erano assai numerosi; John, attingendo evidentemente dalla biblioteca paterna, ci dice di aver letto ben 14 libri dell'Aretino, sui 72 studiati per la predisposizione del dizionario del 1598; circa 1/5 dei libri letti da John erano di Aretino e John definirà Aretino, nei suoi "Second Fruits" (sulle orme dell'Ariosto, che lo aveva celebrato come "il flagello De principi, il divin Pietro Aretino" – Orlando Furioso, XLVI, 15) come "divino per il suo ingegno, veritiere per le sue narrazioni, & per la sua ingegnosa verità flagello de' principi"<sup>61</sup>! Vi sono anche da aggiungere*

---

presentata dal s.c. Giuliano Pisani nell'adunanza del 16 aprile 2016), Estratto Arti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, vol. CXXVIII (2015-2016), Parte III, Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti, Padova, presso l'Accademia, pp. 171 -173. L'Autrice (op. cit., p. 171 e nota 77) ricorda anche che delle due importanti, citate, lettere di Pietro Aretino (che documentano l'amicizia e la stima profonda fra Aretino e Michelangelo) ne aveva dato notizia anche L. Tassinari nella traduzione francese del suo libro (*John Florio alias Shakespeare*), su segnalazione di Silvano Porta. L'importante studio di Laura Orsi meriterebbe più ampio spazio, che sarà riservato in successivi nostri studi. In questa sede, ci limitiamo a riportare le conclusioni del ponderoso approfondimento dell'Autrice (sintetizzate a p. 141): "Da questa prima indagine emerge quanto segue: 1. l'ossatura etimologica e grammaticale dell'inventività linguistica di Shakespeare; 2. il non sporadico debito di Shakespeare verso le lingue antiche e romanze; 3. la perfetta compatibilità della creatività linguistica di Shakespeare con quella di John Florio: la loro osmosi". L'importante contributo (loco cit., pp. 139-280) è anche leggibile in [https://www.academia.edu/31443819/William\\_Shakespeare\\_e\\_John\\_Florio\\_una\\_prima\\_analisi\\_comparata\\_linguistico-stilistica](https://www.academia.edu/31443819/William_Shakespeare_e_John_Florio_una_prima_analisi_comparata_linguistico-stilistica)

La citata lettera di Pietro Aretino al Generale Costacciaro dell'ottobre 1545 è pubblicata nel Terzo Libro delle *Lettere* di Aretino (dedicato a Cosimo I de' Medici), pubblicato a Venezia nel 1546; si veda l'edizione di Parigi del 1609, pp. 215 – 216, leggibile anche nel link <https://books.google.it/books?id=ZaaJOyrnKNQC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

A conclusione di questa nota, ci piace sottolineare due ulteriori aspetti:

1. Che proprio dal pulpito della Chiesa di Santi Apostoli in Venezia, Bernardino Ochino aveva scagliato la propria invettiva contro Venezia, nella quaresima del 1542 (si veda il successivo § 2.3).
2. Che il Duca di Urbino, evocato nella lettera di Aretino al Generale Costacciaro dell'ottobre 1545, *Guidobaldo II della Rovere, era il figlio di quel Francesco Maria I della Rovere, Duca di Urbino, il cui omicidio, mediante versamento di veleno nelle orecchie, costituirà il perno centrale della "Recita a Corte", o "Trappola per topi" che si svolge nell'Amleto; è lui il "Gonzago" (marito di Eleonora Gonzaga) citato dal Drammaturgo nell'Atto III, Scena ii, 234; in merito a tale omicidio, si scagliò contro i presunti mandanti (Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso) proprio Pietro Aretino (che a Francesco Maria I della Rovere aveva dedicato il Primo libro delle sue Lettere, pubblicato nel gennaio 1538 a Venezia). Su tale vicenda, si veda quanto brevemente riportato nella successiva nota 87, sub n. 2).*

Circa l'incontro di Aretino e Guidobaldo II della Rovere a Peschiera con l'Imperatore Carlo V, si veda Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi – Commento di Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci editore, Roma 2008 Pietro Aretino, p.30. Aretino celebrerà le lodi di Guidobaldo II ("virtuoso e prudente") nella lettera a quest'ultimo inviata nell'ottobre 1551 e pubblicata nel Libro Sesto delle *Lettere*, pubblicato postumo, nel 1557, a Venezia; si veda l'edizione di Parigi del 1609, pp. 18-19 leggibile in <https://books.google.it/books?id=5Wu84wqDIVwC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

<sup>61</sup> L'interessante constatazione circa il numero dei libri di Aretino indicati da John nei suoi dizionari, fra i libri da lui letti per la predisposizione dei dizionari medesimi, è rilevata da Manfred Pfister, *Inglese Italianato-Italiano Anglizzato: John Florio, in Renaissance Go-Betweens. Cultural Exchange in Early Modern Europe*, edito da Andreas Hofele - Werner von Koppenfels, Berlin, New York, 2005, p. 50. La celebrazione di Aretino, nei "Second Fruits" di John, può leggersi in i "Second Frutes", con introduzione di R.C. Simonini jr, Longwood College, Gainesville, Florida, 1953, p. 188, leggibili sul link <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.3901502223575;view=1up;seq=5> Mario Praz, Introduzione al *Volpone* di Ben Jonson, BUR Rizzoli, Milano 2010, p. 11 sottolinea che "Volpone interessa particolarmente noi italiani, poiché, potrebbe dirsi con un paradosso, Volpone è la migliore delle commedie dell'Aretino, la commedia che l'Aretino avrebbe dovuto scrivere, e che invece, per uno strano tiro della Fortuna, venne in mente a un Inglese mentre, tra i proverbi e i brani di civile conversazione impartitigli dal suo maestro d'italiano [John Florio, che Ben definirà, in una scritta di suo pugno "suo amoroso padre e degno amico Giovanni Florio, aiuto delle sue Muse" – Praz., op.cit., p. 22], intravedeva l'ambiente fastoso e corrotto della Venezia cinquecentesca". "Fu attraverso le cicalate del Florio che Jonson intuì nella Venezia dell'Aretino un nuovo modo enorme e truculento di peccare?" [op.cit., pp. 26]. Dice Praz che la Venezia di Jonson "respira, batte" - usando le parole dello stesso Aretino nella sua celebre lettera a Cosimo I da Venezia nell'ottobre 1545 (v. il III libro delle *Lettere*, Parigi, 1609 <https://books.google.it/books?id=ZaaJOyrnKNQC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false> p. 238)- proprio come il ritratto che Tiziano aveva fatto ad Aretino [op., cit., p. 27]. Infine, secondo Praz, " il Cinquecento del Vasari e dell'Aretino, questo il Jonson lo intuì attraverso il Florio"[op.cit., p. 28]. E' evidente che particolari diretti della vita di Aretino (morto nel 1556, quando John aveva solo quattro anni), John li dovette apprendere, a sua volta, dal padre Michelangelo, grande amico di Aretino.

due ulteriori volumi riguardanti l’Aretino, elencati da John per compilare i suoi dizionari, in particolare concernenti alcune lettere ricevute dall’Aretino da importanti personaggi dell’epoca (indicati come “*Duo volumi di Epistole di diversi gran Signori e Principi scritte al’ Aretino*”)<sup>62</sup>.

Il Prof. Carcereri, come già rilevato, precisa che Fra Paolo Antonio (Michelangelo Florio) “fu condannato ad abiurare e poi rimesso in libertà”<sup>63</sup>. Michelangelo steso, a sua volta, ci racconta nell’*Apologia* (p. 77 b) che “*l’anno 1550 à 4 di Maggio io mi fuggi di Roma*” (non dal carcere, quindi!); inoltre (fra gli esempi, a scopo didattico, contenuti nelle sue *Regole de la Lingua Thoscana*) Michelangelo precisa che “*Fuggendo d’Italia apena apena ch’io campai la vita*” e che “*Se io non mi fuggiuo di roma, per poco come molti altri per la parola di Dio u’harei lasciata la vita*”<sup>64</sup>. Michelangelo seguirà, come detto, l’esempio di Bernardino Ochino, quello del duro esilio *religionis causa*, per poter professare liberamente la sua fede, poterla predicare e poter scrivere su di essa. È evidente che la fuga si imponeva per poter professare fuori d’Italia la propria fede; chi avesse perseverato in Italia (o in altri paesi soggetti alle persecuzioni dell’Inquisizione romana), in quanto i recidivo (“*relapso*”), non avrebbe, di regola, avuto la possibilità di salvarsi nuovamente con una nuova abiura<sup>65</sup>.

### **1.9 Londra, Soglio e gli ultimi anni di Michelangelo. “Michelangelo aveva iniziato nella sua generazione l’opera che il figlio avrebbe continuato nella generazione successiva”.**

Fuggito da Roma il 4 maggio 1550, Michelangelo arriverà a Londra il 1° novembre del 1550 (*Apologia*, p. 78 a – “*arriuai à punto in Londra città famosissima il primo Nouembre del medesimo anno 1550...*”). All’avvento di Maria Tudor, Michelangelo, come ci racconta sempre nella sua *Apologia* (p. 78 a), lascia Londra “*a 4 di Marzo 1554*”, “*partitomi, con la mia famigliuola me ne venni per Anuersa [Antwerp] in Alemagna [Germania], & son stato in Argentina [Strasburgo] per infino a 6 di Maggio del 1555 e d’indi partitomi, chiamato da questi Signori Grigioni, arriuai qui [a Soglio] a 27 del detto mese*”.

Michelangelo operò anche, in Soglio, come notaio pubblico e “*una serie di libri notarili per gli anni dal 1564 al 1566 sono conservati nella biblioteca di Coira e recano la sua firma*”<sup>66</sup>.

Questa, per quel che mi consta, è l’ultima documentazione, non contestata da nessuno, dell’avventurosa vita di Michelangelo<sup>67</sup>.

---

<sup>62</sup> Si tratta delle *Lettere scritte al Signor Pietro Aretino*, pubblicate da Francesco Marcolini a Venezia nel 1551 e suddivise in due libri: il primo libro raccoglie essenzialmente lettere fino al 1537 e il secondo libro essenzialmente lettere successive al 1537. In merito si vedano le due edizioni critiche a cura di Paolo Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, edita a Salerno nel 2003 (quanto al libro primo) ed edita a Salerno nel 2004 (quanto al secondo libro). Questa pubblicazione, insieme coi sei volumi delle Lettere di Pietro Aretino, creava una sorta di “carteggio” (da “epistolario” a carteggio”, da “letteratura a documento” come si legge nella copertina del primo libro pubblicato a cura di Procaccioli nel 2003), perché le lettere di Aretino erano talvolta in risposta a lettere ricevute dallo stesso Aretino e a esse facevano talora seguito risposte da parte dei relativi destinatari.

<sup>63</sup> Luigi Carcereri, op.cit., p. 18.

<sup>64</sup> Si vedano tali esempi a scopo didattico, in Andrea Bocchi, *I Florio contro la Crusca*, in *La nascita del vocabolario. Convegno di studio per i quattrocento anni del Vocabolario della Crusca*, Udine, 12-13 marzo 2013, a cura di Antonio Daniele e Laura Nascimben, Padova, Esedra, 2014, pp. 62-63; lo studio è anche leggibile nel link <http://florio-soglio.ch/BocchiFlorio.pdf> veda Andrea Bocchi, op.cit., pp. 62-63.

<sup>65</sup> Si veda, in generale, Mario Niccoli, voce *Inquisizione*, Enciclopedia Italiana Treccani, 1933, leggibile anche nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/inquisizione\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/inquisizione_(Enciclopedia-Italiana)/)

<sup>66</sup> Yates, op. cit., p. 25.

<sup>67</sup> Anche sui successori di Michelangelo, come pastori di Soglio, dalla letteratura emerge una situazione piuttosto confusa. Uno stesso studioso (Giampaolo Zucchini, *Scipione Lentolo Pastore a Chiavenna. Notizie dal suo inedito epistolario*, in *Riforma e società nei Grigioni, Valtellina e Valchiavenna tra ‘500 e ‘600*, a cura di Alessandro Pastore, Milano, Franco Angeli, 1991), nel medesimo studio, afferma: (i) da un lato che (op.cit.,p. 115 e nota 8) “Il senese Giovanni Marzi fu pastore a Soglio dal 1577 al 1607, anno della morte” (cita, in merito, Jak. R. Truog, *Die Pfarrer der evangelischen Gemeinden in Graubunden und seinen ehe-maligen Untertanenlanden*, “64. Und 65. Jahresberichten der Historisch-Antiquarischen Gesellschaft von

*In realtà, la data di morte di Michelangelo Florio non ha, a mio modesto avviso, un'importanza decisiva ai fini dell'influenza che Michelangelo ebbe sulle opere del figlio John. Sul punto, infatti, condivido pienamente le affermazioni di chi sostiene che tale data non inficia comunque la predetta tesi sostenuta, poiché, anche prescindendo dalla precisa data di morte del padre, "le opere paterne ... possono essere state concepite anche molti anni prima" dal padre medesimo (certamente anche sulla base delle sue pregnanti esperienze di vita in Italia), per essere, poi, comunque, utilizzate, rielaborate e tradotte in inglese da John.*<sup>68</sup>

Conclusivamente, condivido pienamente le affermazioni di un'autorevole studiosa<sup>69</sup>, secondo la quale *"Michelangelo aveva iniziato nella sua generazione l'opera che il figlio avrebbe continuato nella generazione successiva"*.

---

Graubunden", Jhrg. 1934 u. 1935 Chur, 1935 u. 1936, p. 214); (ii) dall'altro (op.cit., p. 120 e nota 26), che "Giovanni Antonio Cortese, bresciano, ... tenne in seguito anche la parrocchia riformata di Soglio dal 1590. Morì probabilmente, nel 1606" (cita, in merito, Jak. R. Truog, op.cit., p. 210).

<sup>68</sup> Così, Santi Paladino, *Un italiano autore delle opere Shakespeariane*, Gastaldi editore, Milano, 1955, p. 115. Personalmente, ho notato che diversi autori mostrano di aver letto il primitivo volumetto (esaminato dalla Yates nella sua op. cit., del 1934, a p. 17, nota 1), una specie di "brogliaccio" di appunti, nel quale Paladino dimostra di non conoscere neanche l'esistenza di John Florio (*Shakespeare sarebbe il pseudonimo di un poeta italiano?*, Casa editrice Borgia, 1929). Paladino aveva trovato, nel dicembre 1925, un volume dei "Secondi Frutti" scritto in italiano, da Michelangelo Florio e pubblicato nel 1549 (op., cit., 1955, p.9), quando lo stesso era rinchiuso in Tor di Nona (giusta tale ricostruzione, appare anche evidente che lo stesso Michelangelo dovesse aver precedentemente pubblicato un'opera intitolata "Primi Frutti"). Paladino aveva pubblicato un articolo su tale sua scoperta sul quotidiano "L'Impero", n. 30 del 4 febbraio 1927 ("Il grande tragico Shakespeare sarebbe italiano?", leggibile fra i "downloads" di questo sito); a tal fine, in base alle rigorose norme sull'editoria, era stato tenuto a mostrare, al "Direttore Responsabile" (figura regolata con l'art.1 della legge 31 dicembre 1925 n. 2307), tale volume. Paladino fondò un'Accademia Shakespeariana nel 1929, ma questa, nel 1930, fu sciolta (con la requisizione di tutto il materiale, compreso il prezioso volume del 1549 – v. Paladino, op.cit., 1955, p. 13) per contrasto con l'ordine pubblico, considerata come un'organizzazione massonica (Paladino, op. cit., 1955, p. 13). D'altro canto, si comprende come tale Accademia di Paladino fosse stata denunciata alla pubblica autorità (forse anche per invidie di carattere personale), e come la pubblica autorità italiana non potesse certamente tollerare questa associazione (contraria all'ordine pubblico), in quanto essa si sostanzialmente nell'apologia di un eretico luterano (Michelangelo Florio), condannato dal Sant'Ufficio dell'Inquisizione della Romana Chiesa Cattolica, in un momento in cui, nel Trattato fra la Santa Sede e il Regno d'Italia del 1929, si era ribadito con forza, all'art. 1(v. [http://www.vatican.va/roman\\_curia/secretariat\\_state/archivio/documents/rc\\_seg-st\\_19290211\\_patti-lateranensi\\_it.html](http://www.vatican.va/roman_curia/secretariat_state/archivio/documents/rc_seg-st_19290211_patti-lateranensi_it.html) ), che "L'Italia riconosce e riafferma il principio consacrato nell'articolo 1° dello Statuto del Regno 4 marzo 1848, pel quale la religione cattolica, apostolica e romana è la sola religione dello Stato." Uno dei più autorevoli studiosi inglesi di Shakespeare, Jonathan Bate (*The Genius of Shakespeare*, Picador, 2008, p.94), ha fatto esplicito riferimento al volume del Paladino del 1955. Lo studioso ha anzitutto riferito che "La possibilità ..., che le opere teatrali dovessero essere state scritte da un italiano, non incontrò mai consensi"; tale Autore, in prima battuta, senza entrare nel merito di tale possibilità, precisa sostanzialmente come, a suo giudizio, non sia neanche concepibile che un'opera scritta in inglese potesse essere stata scritta da uno straniero : "neanche a pensare che l'opera di Shakespeare potesse essere stata scritta da uno straniero". Poi, però, lo studioso precisa che: "Considerato che Shakespeare conosceva Florio e i suoi lavori, l'opinione che l'opera di Shakespeare fosse stata scritta invero da John Florio è più difficile da confutare rispetto all'ipotesi che un aristocratico inglese si celasse dietro il suo nome". Bate conclude con la seguente mera constatazione di carattere "storico" (tranquillizzante per i sostenitori dell'attribuzione delle opere a William Shakespeare), senza voler assolutamente entrare nel merito delle argomentazioni espresse dal Paladino: "ma poiché Florio non era inglese [evidentemente, da intendersi come un inglese "nativo", da generazioni], l'ipotesi che egli fosse l'autore non ha mai fatto molti progressi. Eccetto che in Italia, naturalmente, dove uno scrittore, Santi Paladino, pubblicò un libro 'Un Italiano autore delle opere Shakespeariane', editore Gastaldi 1955". Bate, infine, dà atto dei molti tentativi di dimostrare che "le opere di Shakespeare erano state scritte da John Florio, il traduttore Anglo-Italiano e compilatore del noto dizionario" (*The Genius of Shakespeare*, cit., p.65) e che in particolare lo studioso Inglese John Harding "sostiene che Florio stesso scrisse le opere di Shakespeare" (*The Genius of Shakespeare*, cit., p.363, nota relativa a p. 58).

<sup>69</sup> Yates, op. cit., p.8.

## Capitolo 2

**Un tentativo di ricerca, volto a comprendere il significato dell'intera celeberrima frase: “Venetia chi non ti vede non ti pretia, ma chi ti vede ben gli costa” (riportata nei “Fruits” e nel “Giardino di Ricreazione” di John Florio e parzialmente citata, in italiano, in “Love's Labour's Lost” di Shakespeare).**

**2.1 La frase riportata nei “Fruits” e nel “Giardino di Ricreazione” di John, parzialmente citata in italiano, in “Love's Labour's Lost ”: l'autorevole opinione dell'Encyclopaedia Britannica, Edizione Nona, voce “Shakespeare”.**

Interessante è esaminare, anzitutto, i rapporti fra i “Fruits” di John Florio e l'opera del Drammaturgo, come tratteggiati nell'*Encyclopaedia Britannica*, in particolare nella sua “Ninth Edition – Complete Reprint”, Volume XXI, New York, 1890. Si tratta proprio della “famous Ninth Edition (1875-89) of the Encyclopaedia Britannica”, che è largamente conosciuta come la “Scholar's Edition”, l'“Edizione dello Studioso” per i suoi alti standard intellettuali (“for its high intellectual standards”)<sup>70</sup>. La “voce” fu scritta da uno dei più grandi studiosi inglesi di Shakespeare, Thomas Spencer Baynes, LL.D., Professore di Logica, Retorica e Metafisica all'Università di St. Andrews, la più antica Università del Regno Unito dopo Oxford e Cambridge (1410-1413). Nel 1873 fu incaricato di sovrintendere la Nona Edizione dell'Encyclopædia Britannica. La “voce” “Shakespeare” fu quindi scritta direttamente dalla massima autorità coinvolta nella “Nona Edizione”, proprio da colui che era stato incaricato di sovrintendere tale “Nona Edizione dell'Encyclopaedia”.

Alle pagine 756 e 757 del volume XXI, si delineano i rapporti fra John Florio e il Drammaturgo, nei due paragrafi intitolati [Shakespeare] “Continues his education”<sup>71</sup> (“Continua la sua istruzione”) e [Shakespeare's] “Connexion with Florio” (“Collegamento con Florio”).

In tale ultimo paragrafo, Baynes rileva, in particolare che:

*“Shakespeare was also familiar with Florio's earlier works, his First Fruits and Second Fruits, which were simply carefully prepared manuals for the study of Italian, containing an outline of the grammar, a selection of dialogues in parallel columns of Italian and English, and longer extracts from classical Italian writers in prose and verse. We have collected various points of indirect evidence showing Shakespeare's familiarity with these manuals, but these being numerous and minute cannot be given here. It must suffice to refer in illustration of this point to a single instance - the lines in praise of Venice which Holofernes gives forth with so much unctio in Love's Labour's Lost.”*

“Shakespeare aveva anche molta familiarità con i lavori giovanili di Florio, ‘I primi frutti’ e ‘I secondi frutti’, i quali erano manuali preparati in modo del tutto accurato per lo studio dell'italiano e contenevano elementi della grammatica, una selezione di dialoghi in colonne parallele di italiano e di inglese, e più lunghi estratti da classici scrittori italiani, in prosa e in versi. Noi abbiamo preso nota di vari punti di prova indiretta, che mostrano la familiarità di Shakespeare con questi manuali, ma poiché questi sono innumerevoli e particolareggiati non possono essere qui integralmente riferiti. Deve ritenersi sufficiente citare un solo esempio, ad illustrazione di questo rilievo, e cioè i versi in lode di Venezia, che Holofernes pronuncia con così gran compiacimento in *Love's Labour's Lost*.”<sup>72</sup>

<sup>70</sup> Come precisamente chiarito nel sito ufficiale dell'Encyclopaedia, <http://www.1902encyclopedia.com/about.html>

<sup>71</sup> Per completezza, questo “brano” della Nona Edizione (ma stampato nel 1902) è anche liberamente disponibile, “on-line”, accedendo al seguente sito web ufficiale dell'Encyclopaedia Britannica <http://www.1902encyclopedia.com/S/SHA/william-shakespeare-31.html>, col titolo “Shakespeare goes to London (cont.). Shakespeare Continues his Education. His Connection with Florio.” “Shakespeare va a Londra (continuazione). Shakespeare continua la sua istruzione. Il suo collegamento con Florio”.

<sup>72</sup> Mi fa piacere riportare qui (con qualche modestissimo adattamento) la traduzione di Santi Paladino, op. cit., 1955, p.96. Va sottolineato che questo grande giornalista e studioso calabrese è l'unico ad aver citato e tradotto integralmente in italiano (op., cit., 1955, pp.93-98) l'intero paragrafo della voce “Shakespeare” della Nona Edizione dell'Encyclopaedia Britannica, intitolato “Shakespeare Continues his Education. His Connection with Florio” (volume XXI, New York, 1890, pp. 756-757), importante



**2.2 Analisi della “frase” riportata nei “*First Fruits*”, nei “*Second Fruits*”, nel “*Giardino di ricreazione*” e, parzialmente citata, in italiano, in “*Love's Labour's Lost*”. Venezia era, con Napoli, uno dei più importanti centri promotori della Riforma protestante in Italia e uno dei luoghi dove Michelangelo (per sua stessa ammissione nell'*Apologia*, p. 13 b nonché p. 73 b) aveva predicato, così come era anche la residenza del suo caro amico Pietro Aretino (che avrebbe avuto un'importante influenza, tramite i Florio, anche sul *Volpone* di Ben Jonson, ambientato proprio in Venezia); e Aretino era in grande rapporto di amicizia con Tiziano (i cui dipinti appaiono fortemente correlati alle opere del Drammaturgo) e Giulio Romano (l'unico artista rinascimentale italiano citato dal Drammaturgo, nella sua opera *The Winter's Tale*).**

Un'autorevole studiosa rileva come la frase relativa a Venezia (di cui al presente studio) appaia, per la prima volta, nel contesto inglese, nell'opera di James Sanford, *The Garden of Pleasure*, pubblicata nel 1573 e dedicata al Conte di Leicester: si trattava di “una traduzione in inglese delle *Hore di Ricreazione* di Lodovico Guicciardini”<sup>73</sup>. In particolare, la studiosa precisa che la “frase” relativa a Venezia non era ricompresa fra i proverbi citati da Guicciardini e riprodotti da Sanford nella loro forma italiana, con la relativa traduzione in inglese; infatti, Sanford, “alla fine della sua opera, riproduce un'ulteriore selezione di proverbi [italiani, con la relativa traduzione in inglese], elencati secondo il loro ordine alfabetico. Fra questi ulteriori proverbi vi è anche il proverbio su Venezia. Questa è la frase precisa che riporta Sanford:

“Venetia, chi non ti vede, non ti prese

Venice, he that dothe not see thee, dothe not esteeme thee.”<sup>74</sup>

John Florio riportò, nei suoi *First Fruits* (1578), “*il proverbio su Venetia*” [ma “*with slight alterations*” “con lievi modifiche”, in particolare con la parola “*pretia*” – al posto della parola “*prese*”, riportata da Sanford - proprio come nella frase citata dal Drammaturgo], e la Yates sottolinea anche che tale proverbio è riportato da Florio in “*una forma più lunga*” [“*Florio gives the “Venetia” proverb in its longer form*”]<sup>75</sup>.

Infatti, John, riporta la frase che sarà citata dal Drammaturgo e vi aggiunge anche una seconda parte: “... *ma chi ti vede ben gli costa*”.

---

voce che appare invece del tutto “negletta” dagli studiosi, in generale; tale voce è leggibile anche nel sito web ufficiale dell'Encyclopaedia Britannica <http://www.1902encyclopedia.com/S/SHA/william-shakespeare-31.html>. Nel volume di Paladino, op. cit., 1929, p.35, lo stesso Paladino ci informa che, nei suoi studi, era stato largamente coadiuvato dal “*Commendator Avvocato Professor Raffaele Sammarco da Reggio Calabria*”, dando atto (nel Capitolo XII, intitolato “*La scoperta del Prof. Sammarco*”) che fu quest'ultimo, “*condividendo la certezza*” del Paladino, a “*trovare in una Enciclopedia inglese delle importantissime notizie*”, fra le quali, quella che “*Florio, poeta italiano, fu l'amico più intimo di Guglielmo Shakespeare*” (l'Enciclopedia si esprime, precisamente, in termini di John Florio come uno dei “*personal friends*” di Shakespeare e addirittura del medesimo John come “*friend and literary associate*” (“amico e associato letterario”) di Shakespeare. Paladino, nel momento in cui scriveva il suo primo volumetto del 1929, non aveva ancora potuto visionare tale Enciclopedia e aveva solo ricevuto una lettera dal Prof. Sammarco, in cui tale studioso segnalava a Paladino l'importante collegamento fra Florio e Shakespeare, evidenziato in tale Enciclopedia; Paladino, però, non aveva compreso che il “*Florio*” di cui si parlava nell'Enciclopedia, non era Michelangelo, ma suo figlio John (della cui esistenza Paladino, all'epoca, non aveva neanche consapevolezza); si tenga conto che il primo saggio divulgativo in italiano su Giovanni Florio è costituito dalla voce di Maria Frasccherelli, nell'Enciclopedia Italiana Treccani del 1932 (vol. XV, p.564), ora leggibile anche nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-florio\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-florio_(Enciclopedia-Italiana)/). La Yates, op.cit., p. 17, nota 1, rileva giustamente che Paladino confuse Michelangelo Florio con John Florio. Paladino, op. cit., 1955, p.9 racconta di aver più volte “*riletto con passione tutto quanto poteva leggersi in quel malandato volume*” del 1549 e l'Enciclopedia suggeritagli dal Prof. Raffaele Sammarco, “*suo amico e maestro, preside dell'Istituto Tecnico di Reggio Calabria e redattore de 'Il Giornale d'Italia*”. Il Prof. Sammarco è un personaggio di spicco della cultura calabrese e tuttora ricordato con grandissima stima dai suoi concittadini. Nella *Storia della Calabria* di Domenico Caruso, risulta che “*Fra gli uomini illustri che onorano la nostra Terra emerge la figura di Raffaele Sammarco - poeta, scrittore, giornalista e maestro.*” (v. il link <http://digilander.libero.it/brutium/storia/storia18.htm>, ove è illustrata la vita e l'opera del Professore). Recentemente, il Prof. Sammarco è stato ricordato, con apposita celebrazione in Reggio Calabria, l'11 ottobre 2016, in occasione del 150° anniversario della sua nascita (si veda l'articolo di Caterina Sorbara sul link <http://approdonews.it/giornale/?p=236726>).

<sup>73</sup> Yates, op.cit., p.38.

<sup>74</sup> Yates, op.cit., p.38.

<sup>75</sup> Yates, op.cit., p.38.

Nei “*First Fruits*” (1578)<sup>76</sup>, John Florio riporta, infatti, (nel Capitolo 19, dedicato ai “Proverbi”) la seguente frase: “Venetia, chi non ti vede, non ti pretia, ma chi ti vede, ben gli costa” tradotta in inglese:

“Venise, who seeth the not, praiseth thee not, but who seeth thee, it costeeth hym wel”

Nei “*Second Fruits*” (1591)<sup>77</sup>, John Florio riporta la stessa seguente frase italiana (con il tipico asterisco, che John apponeva, per indicare che si trattava di un “proverbio”<sup>78</sup>):

“Venetia, chi non ti vede, non ti pretia, ma chi ti vede, ben gli costa”

tradotta in inglese, sicuramente migliorato rispetto agli “acerbi” “*First Fruits*”:

“Who sees not Venice cannot esteeme it, but he that sees it, payes well for it”.

La medesima frase è anche riportata, solo in italiano, da John Florio nel *Giardino di Ricreazione* (pubblicato a Londra sempre nel 1591) e annesso ai “*Second Fruits*”<sup>79</sup>.

In “*Love’s Labour’s Lost*”, la frase - riportata, come sopra da John - è citata in italiano e solo parzialmente, nell’Atto IV, Scena ii, 73-75:

“Venetia, Venetia,

Chi non te vede non te pretia.”

Gli studiosi confermano che “*il fatto che Shakespeare citi il proverbio in italiano piuttosto che in inglese suggerisce fortemente che i manuali di Florio erano la sua fonte*”<sup>80</sup>.

Tanto premesso, illustro qui di seguito alcune mie personali opinioni in merito.

La prima parte della frase (“*Venetia, Venetia, Chi non ti vede non ti pretia*”) appare chiaramente proverbiale.

Il Prof. Praz ha posto in luce come le opere di Florio furono “*un aiuto ai viaggiatori a quel giardino del mondo che è l’Italia, e anche, per un curioso destino, un aiuto ai viaggiatori all’eterno giardino della Poesia*”<sup>81</sup>. In

---

<sup>76</sup> Yates, op.cit., p.38. La “frase” di interesse è riportata nel Capitolo 19 dei *First Fruites* (dedicato ai “Proverbi”) e leggibile in *Florio’s First Fruites*, by Arundell Del Re, Japan, 1936, p. 91.

<sup>77</sup> Si vedano i “*Second Frutes*”, con introduzione di R.C. Simonini jr, Longwood College, Gainesville, Florida, 1953, pp. 106 e 107, leggibili sul link <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.39015022223575;view=1up;seq=5> Si veda anche Yates, op. cit., p. 133.

<sup>78</sup> Yates, op.cit., p.131.

<sup>79</sup> Il titolo completo dell’opera di John Florio è *Giardino di Ricreazione, nel quale crescono fronde, fiori e frutti, vaghi, leggiadri, e soavi, sotto nome di sei mila Prouerby, e piaceuoli riboboli Italiani, colti e scelti da Giouanni Florio, non solo vtili, ma dilettenoli per ogni spirito vago della nobil lingua Italiana. Nuouamente posti in luce*. L’opera è stata pubblicata a cura di Luca Gallesi, *Giardino di Ricreazione di John Florio*, Greco & Greco ed., Milano 1993 (anteprema del volume, leggibile in <https://books.google.it/books?id=8bLtABule0MC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false> ). La frase di interesse può essere anche vista sul link <http://www.florio-soglio.ch/Giardini.pdf> alla p. 137.

<sup>80</sup> Naseeb Shaheen, *Shakespeare’s Knowledge of Italian*, in *Shakespeare Survey*, 47 (1994), p.163 (“*the fact that Shakespeare quotes the proverb in Italian rather than in English strongly suggests that Florio’s manuals were his source*”). Sul punto, si veda anche Donatella Montini, *John Florio and Shakespeare: Life and Language*, in *Memoria di Shakespeare. A Journal of Shakespearean Studies* 2/2015, p. 122, anche in <http://ojs.uniroma1.it/index.php/MemShakespeare/article/view/13202/13006> Anche Jonathan Bate & Dora Thornton, *Shakespeare Staging The World*, the British Museum Press, 2012, p. 147 rilevano che “*la raccolta di frasi dalla quale Shakespeare riprese [quella recitata da Oloferne in Love’s Labours Lost] era probabilmente i First Fruites di John Florio (1578), che affermava di offrire una ‘perfetta introduzione alle lingue italiana e inglese’*”; gli stessi Autori sottolineano (op. cit., p. 148) che Oloferne “*non menziona la seconda parte del proverbio: ‘Ma chi ti vede ben gli costa’*”.

<sup>81</sup> Mario Praz, *Machiavelli in Inghilterra e altri saggi sui rapporti anglo-italiani*, Sansoni ed., Firenze, 1962, p.194.

particolare, lo stesso Prof. Praz<sup>82</sup> sottolinea che “Venezia è per lui [Florìo] la principale città italiana, come può vedersi nell’ottavo capitolo dei *First Fruits*”. Secondo tale A., ciò può aiutarci a capire perché frequenti siano le “allusioni locali nei drammi italiani ... a Venezia e alle città vicine”. Venezia era anche uno dei luoghi dove Michelangelo, come egli stesso sottolinea nella sua *Apologia*,<sup>83</sup> si era recato a predicare le nuove idee della Riforma protestante, in quanto era uno dei principali “centri promotori della Riforma protestante in Italia”<sup>84</sup>. Lì viveva anche il grande amico di Michelangelo, Pietro Aretino<sup>85</sup>, assiduo frequentatore, amico e massimo estimatore di Tiziano (uno dei pittori più noti ed influenti della sua epoca, sia in Italia che in Europa, che in Venezia aveva la propria bottega<sup>86</sup> e i cui dipinti appaiono fortemente correlati alle opere del Drammaturgo<sup>87</sup>), nonché grande

---

<sup>82</sup> Mario Praz, *Machiavelli in Inghilterra e altri saggi sui rapporti anglo-italiani*, Sansoni ed., Firenze, 1962, p.194. Le stesse affermazioni sono anche contenute in Mario Praz, *Caleidoscopio shakespeariano*, Adriatica editrice, Bari, 1969, p. 107.

<sup>83</sup> Michelangelo mette in risalto tali sue predicazioni a Venezia in due differenti pagine della sua *Apologia*: “per la Dio mercé conobbi gran parte del uero, & forzami in Faenza, Padoua, Roma, Vinezia & Napoli à darne fuori qualche saggio” (p. 13 b); “per le Firenze, Rome, Venetie, Padoue e Napoli ed altre città io fauori sempre il uerbo di Dio, la sua chiesa, i suo statuti” (p.73 b).

<sup>84</sup> Così, Yates, op. cit., p. 3, la quale rileva che tutte le città che Michelangelo menziona come meta delle sue predicazioni (Firenze, Faenza, Roma, Venezia, Padova, Napoli) erano “all early centres of the Reformation in Italy, particularly Venice and Naples”, “tutti centri promotori della Riforma protestante in Italia, e in particolare Venezia e Napoli”.

<sup>85</sup> Si veda Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi – Commento di Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci editore, Roma 2008, pp. 27 e 30: “[Aretino] Nel maggio del 1527 si trasferisce a Venezia, legandosi sempre più alla città, sino a sceglierla come fissa dimora per la vita. Sceglie come abitazione una casa sul Canal Grande, vicino a Rialto ... dove rimane fino al 1551, anno in cui si trasferisce in un’altra abitazione sul Canal Grande. Nella sua abitazione ospita notabili della città ed illustri personaggi del mondo artistico, fra cui Tiziano e Sansovino ... Al periodo di permanenza a Venezia appartengono gran parte dei componimenti aretiniani”. Quasi la totalità delle *Lettere*, la sua più importante opera in sei volumi, furono scritte da Venezia. A Venezia egli morì il 21 ottobre 1556 (quando John Florio aveva appena quattro anni) e fu sepolto nella Chiesa di S. Luca in Venezia (si veda Giuliano Innamorati, *Pietro Aretino*, Dizionario Biografico degli Italiani Treccani - Volume 4 (1962), leggibile anche nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/) ). È evidente che, come dicevano i romani (“*si amicus meus es, tui amici mei sunt*”, “*se tu sei mio amico, anche i tuoi amici sono amici miei*”), Michelangelo Florio, grande amico di Pietro Aretino aveva probabilmente conosciuto amichevolmente sia Tiziano (anche in occasione delle sue prediche, che egli tenne a Venezia, come testimoniato nella sua *Apologia*, pp. 13 b e 73 b), sia Giulio Romano (Michelangelo passò anche per Mantova - come ci dice lui stesso nella sua *Apologia* p. 78 a - sicuramente durante la sua lunga fuga verso Londra) e, in ogni caso, ben conosceva (anche tramite Aretino) le loro opere.

<sup>86</sup> Si veda Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi – Commento di Elisabetta Menetti e Francesca Tomasi, Carocci editore, Roma 2008, pp. 63 e 64, nota 2: “Tiziano Vecellio (1490 ca.- 1576), pittore attivo a Venezia fin dall’inizio del secolo, tra i più noti, vivaci ed influenti pittori della sua epoca. Tiziano e Aretino furono legati da un’amicizia profonda, duratura e pienamente condivisa. Aretino cercò sempre di sostenere Tiziano, promuovendo senza sosta la sua arte e procurandogli le commissioni più vantaggiose. Assieme a [Jacopo] Sansovino formarono una triade artistico-letteraria unita, oltre che da sentimenti di amicizia, anche da reciproco interesse (l’Aretino con i suoi scritti e le sue molteplici conoscenze riusciva infatti a procurare vantaggiose commissioni ai due pittori) (cfr. E. Camesasca, F. Pertile, *Biografia degli artisti citati*, in *Lettere sull’arte di Pietro Aretino*, commentata da F. Pertile, riveduta da C. Cordiè, a cura di E. Camesasca, Edizioni del Milione, Milano, 1957-1960, vol. III, tomo II, pp. 477-497). Circa i ritratti di Tiziano, illustrati dai sonetti di Aretino, cfr. Luba Freedman, *Titian’s portraits through Aretino’s lens*, The Pennsylvania State University Press University Park, Pennsylvania, 1995 (tale Autrice sottolinea come Aretino fosse orgoglioso di affermare che “Io vivo col sudore del mio inchiostro” – lettera a Gabriele Cesano del 21 dicembre 1538; l’Autrice rileva soprattutto l’importanza della nozione di “concetto”, che è una tipica espressione di Aretino. Come rilevato dalla stessa, op. cit. pp. 25-27, Aretino, nei suoi sonetti composti per i ritratti di Tiziano, esprimeva, con le parole “le voci”, “ogni invisibile concetto”, contenuto nel ritratto; il “concetto” di un ritratto aiuta a colmare il distacco fra l’individualità e una categoria universale; così, il ritratto del Tiziano di Francesco Maria della Rovere non raffigura solo quello specifico duca, ma anche il “concetto” universale del guerriero coraggioso; Aretino (p. 25) “trasformava un ritratto muto in un ritratto che parla”; i sonetti di Aretino “rivelano il messaggio del ritratto” per cui sono composti (p. 26), “svelano il piano ‘nascosto’ dei ritratti di Tiziano” (p. 10). Luba Freedman (op.cit., p. 25) rileva che Aretino “suggeriva che i suoi sonetti [che facevano parlare i muti ritratti di Tiziano], fossero da recitare mentre lo spettatore contemplava i ritratti stessi.”- così, con riguardo alla lettera di Aretino del luglio 1552 all’ambasciatore spagnolo Francisco Vargas, ritratto dal Tiziano); ancora l’Autrice (p.25 e nota 93) rileva come, in una lettera di Aretino dell’aprile 1550 al nobile Agosto d’Adda (ritratto da Tiziano), il poeta “paragona di nuovo la sua descrizione poetica con il ritratto di Tiziano, affermando che “egli [Aretino] mostra avere ne la penna la medesima grazia in descrivere che nel pennello ha Tiziano in dipingere”. Incidentalmente, notiamo che anche Baldassarre Castiglione, ne *Il Libro del Cortegiano* (libro posseduto da Michelangelo e indicato da John fra quelli letti per la predisposizione sia del dizionario del 1598 che di quello del 1611; libro pubblicata nel 1528 e ispirato dalla esperienza di Castiglione come cortigiano della Corte di Urbino, in cui è

ambientato nell'anno 1506, quando erano duchi Guidobaldo da Montefeltro ed Elisabetta Gonzaga, i duchi di Urbino precedenti a Francesco Maria I della Rovere ed Eleonora Gonzaga), paragona la sua opera a un quadro, nel proemio dedicato al De Silva, paragonando anche se stesso, molto modestamente, a un "pittore ignobile": "... mandovi questo libro come un ritratto di pittura della corte d'Urbino, non di mano di Raffaello o Michel Angelo, ma di pittor ignobile e che solamente sappia tirare le linee principali, senza adornar la verità de vaghi colori o far parer per arte di prospettiva quello che non è". L'indicazione è più interessante di quanto non abbia potuto cogliere la critica sulla base di generiche affinità artistiche tra il Castiglione e il mondo dei maggiori pittori contemporanei, ovvero sul realismo implicito nella concezione classica della mimesi ('ut pictura poësis') – così, Claudio Mutini, *Dizionario Biografico degli Italiani* (1979), *Baldassarre Castiglione*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (1979), [http://www.treccani.it/enciclopedia/baldassarre-castiglione\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/baldassarre-castiglione_(Dizionario-Biografico)/). Tornando ad Aretino, gli studiosi sottolineano che Aretino proseguiva, "nella serie dei sonetti sui ritratti tizianeschi", il "tema del confronto parola-immagine" inaugurato coi famosi *Sonetti Lussuriosi* del 1524 [su cui si veda la nota successiva] – così Paolo Procaccioli, *Dai Modi ai Sonetti lussuriosi: il 'capriccio dell'immagine e lo scandalo della parola'*, in *Italianistica*, Rivista di letteratura italiana, XXXVIII, 2 (2009), pp. 220. Paul Larivaille, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno ed., 1997, p. 294, sottolinea acutamente che, quella fra Aretino e Tiziano "potrebbe chiamarsi un'amicizia fra la penna del primo e il pennello del secondo"; e, ancora, che (op. cit., p. 292) i rapporti di Aretino "con Tiziano non si limitano al campo, per così dire, degli affari professionali"; infatti, oltre "l'attività manageriale che Aretino svolge in favore del Vecellio", vi è fra i due "un sodalizio inconcepibile senza non solo una profonda reciprocità di affetti, ma una mutua ammirazione nata da evidenti affinità elettive. Non per nulla – e comunque non per motivi sempre bassamente auto-propagandistici – Tiziano è l'uomo probabilmente più spesso e regolarmente nominato lungo i sei volumi delle Lettere: 'in più di duecento venticinque [missive], di cui quarantaquattro indirizzate al maestro; sì che nessun altro artista né, forse, alcun corrispondente vantano siffatta copia nell'epistolario del toscano'" (op. cit., p. 292, che richiama, con riguardo al numero delle missive fra i due amici, quanto rilevato da Ettore Camesasca, op. cit., p. 483).

<sup>87</sup> In questa sede (dopo aver esaminato, nella precedente nota 86, i rapporti fra Aretino e Tiziano) non può che riferirci, in modo assai succinto, alle conclusioni cui sono pervenuti illustri studiosi, circa il rapporto fra i dipinti di Tiziano e le opere del Drammaturgo, limitandoci a esaminare due soli casi emblematici: 1) il dipinto di Venere e Adone di Tiziano e l'omonimo poemetto del Drammaturgo; 2) il ritratto tizianesco di Francesco Maria I della Rovere, marito di Eleonora Gonzaga, e la rappresentazione, in *Amleto*, del Re Amleto.

- 1) Quanto al poemetto *Venere e Adone*, è stata autorevolmente avanzata l'ipotesi che il Drammaturgo prendesse spunto dal dipinto di Tiziano "Venere e Adone", per creare la sua prima opera nel 1593 ("il poemetto più letto, famoso e citato fra i poemi del suo secolo e di quello successivo" - Melchiori, *Shakespeare. Genesis e struttura delle opere*, Biblioteca storica Laterza, Roma-Bari, 2008, p. 234), seguendo le orme dell'Aretino, che, nel suo tempo (v. nota precedente), aveva inaugurato il genere letterario dell'opera letteraria a corredo dei dipinti di Tiziano. L'ipotesi è stata avanzata e motivata da Erwin Panofsky, "Storico dell'arte tedesco naturalizzato statunitense (Hannover 1892 - Princeton 1968). Massimo teorico dell'iconologia, in possesso di conoscenze vastissime che esorbitano dal ristretto campo della storia dell'arte e dotato di un eccezionale acume critico, Panofsky ha dato contributi fondamentali a tutti gli argomenti da lui trattati, indagando con particolare predilezione i molteplici rapporti che collegano l'opera d'arte alle correnti filosofiche ed estetiche del tempo" (così l'Enciclopedia Treccani on line, <http://www.treccani.it/enciclopedia/erwin-panofsky/>). In particolare, Erwin Panofsky, *Tiziano. Problemi di iconografia*, ed. Marsilio, 2009, spiega, come segue, l'origine del quadro di Tiziano. "Nella lettera del 25 luglio 1554 [a Filippo II di Spagna] ... Tiziano annuncia di aver iniziato un'altra storia mitologica concepita ... come complementare alla *Danae* [già in possesso di Filippo]: una *Venere e Adone* che, secondo il pittore, avrebbe offerto una piacevole varietà nella decorazione di un camerino [di Filippo], perché forniva l'occasione di mostrare le forme femminili di spalle, mentre la *Danae* le rappresentava di fronte ... Nell'adempiere alla promessa di mostrare la 'contraria parte' di Venere, Tiziano fece ricorso a un modello classico ... il nudo del cosiddetto *Letto di Policlete* ... Nel tentativo di giustificare l'inversione della figura di Venere, Tiziano ... ha letteralmente riscritto il mito stesso ... [Infatti, secondo le *Metamorfosi* di Ovidio, Libro X, 519 e ss. ] *Venere si innamora di Adone ... Adone ne ricambia l'amore ...* [solo dopo una temporanea partenza di Venere verso Cipro, Adone, nonostante le raccomandazioni di non cacciare cinghiali o belve feroci,] lasciato a se stesso va a caccia di cinghiali e incontra la morte ... *L'Adone di Tiziano, invece, si sottrae a Venere ...* E' stato quindi Tiziano ad inventare quella che si potrebbe definire la '*Fuga di Adone*' ... [Anche gli studiosi di Shakespeare] si sono trovati di fronte allo stesso problema che ha messo in difficoltà gli storici dell'arte; come Tiziano, anche Shakespeare interpreta Adone come un amante riluttante ... egli descrive la fuga di Adone da Venere ... ("dal cerchio delle braccia sciogliesi, che di Venere al sen tenealo avvinto") ... mi azzardo di avanzare l'ipotesi che sia stato Tiziano ad ispirare a Shakespeare una nuova versione della storia di Venere e Adone ... una nuova versione ben motivata da un punto di vista artistico (cioè dall'intenzione del pittore di presentare di spalle la figura principale), ma non anticipata, sembrerebbe, da alcuna fonte letteraria" (Panofsky, op.cit., pp.152-156). Il tema è stato più recentemente riesaminato, in modo approfondito, da Noemi Magri, *Titian's Barberini Painting: the pictorial source of Venus and Adonis*, in *Such Fruits Out of Italy, The Italian Renaissance, in Shakespeare's Plays and Poems*, Ed. Goldstein, 2014, pp. 13-36. *L'Aurice*, pienamente concordando con Panofsky, rileva che il Drammaturgo si sarebbe, in particolare, ispirato alla versione del dipinto (Tiziano ne produsse cinque

originali, attualmente a Madrid, Londra, New York, Washington e Roma), che è attualmente a Palazzo Barberini a Roma, databile nel 1554 (op., cit., pp. 19-21); tale dipinto ha la particolarità che Adone reca un berretto da cacciatore, che sarà descritto dal Drammaturgo nel momento in cui Venere vede il giovane morto, “che non avrà più bisogno del berretto [bonnet] che un tempo proteggeva il suo bel volto dal sole e dal vento” (op. cit., pp. 27-28). L’Autrice precisa anche che la versione in questione, attualmente conservata a Palazzo Barberini, era nella casa di Tiziano a Venezia [NDR -e quindi Aretino sicuramente la vide e potette informarne Michelangelo] e, alla morte di Tiziano (1576), fu venduta dagli eredi a Jacopo Robusti, detto il Tintoretto (op.cit., pp. 28 e 29). Pietro Aretino era il massimo esponente di quella forma d’arte letteraria che prendeva spunto dalle pitture degli artisti, che aveva avuto la sua canonizzazione nell’*ut pictura poësis* dell’*Ars Poetica* di Orazio; e, sulla sua scia, Leonardo da Vinci, a sua volta, aveva definito “la pittura come una poesia muta e la poesia come una pittura cieca” (Simona Selene Scatizzi, *Ut pictura poësis; la descrizione di opere d’arte fra rinascimento e neoclassicismo: il problema della resa del tempo e del moto*, p.6, nota 23, leggibile in [http://www.paris-sorbonne.fr/IMG/pdf/12-Simona\\_Scatizzi.pdf](http://www.paris-sorbonne.fr/IMG/pdf/12-Simona_Scatizzi.pdf) ; Noemi Magri, op.cit., p.29; Elena Smoquina, *Le ultime poesie di Tiziano e le Metamorfosi di Ovidio*, p. 393, e nota 7 leggibile anche in [https://www.academia.edu/7060035/Le\\_ultime\\_poesie\\_di\\_Tiziano\\_e\\_le\\_Metamorfosi\\_di\\_Ovidio](https://www.academia.edu/7060035/Le_ultime_poesie_di_Tiziano_e_le_Metamorfosi_di_Ovidio) (“il 19 giugno 1559 Tiziano scrive a Filippo II: ‘ho già fornite le due Poesie dedicate a V. Maestà’, relative ai dipinti di Diana e di Calisto; i suoi dipinti erano caratterizzati dalla “libertà di rilettura del mito” di Ovidio di volta in volta rappresentato; l’A. rileva che “ci si affatica sul problema, apparentemente irrisolvibile, se Tiziano conoscesse o meno il latino”). Per quanto riguarda Pietro Aretino, gli studiosi hanno indagato circa la sua conoscenza dell’*Ars Poetica* di Orazio. Paul Larivaille, *Pietro Aretino*, Roma, Salerno ed., 1997, p. 259, sottolinea che Aretino “aveva letto, forse, la traduzione dell’*Arte Poetica* di Orazio dedicatagli nel 1535 da Lodovico Dolce, e certamente comunque quella della *Poetica* di Bernardino Daniello, mandatagli dall’autore ‘il giorno di Santa Lucia [13 dicembre] del 1536’ e di cui egli accusa ricevuta meno di dieci giorni dopo [con lettera del 22 dicembre 1536] ... Posto che ad Aretino, ignorante del latino, mancasse ancora una chiara giustificazione teorica della sua già affermata aspirazione all’*ut pictura poësis*, la può trovare nitidamente esposta nel trattato del Daniello, in cui ... è ricordato il luogo comune oraziano che vuole che ‘la pittura altro non sia che un tacito e muto poema [poesia], et allo ‘ncontro pittura parlante la poesia’”. Nella lettera di Aretino a Daniello del 22 dicembre 1536, Aretino ringrazia Daniello per il libro ricevuto: ‘il libro mi è stato sì caro ...E subito ch’io l’ebbi in mano, cominciai a leggere le cose difficili; che la fecondità de gli spiriti del vostro ingegno è andato esprimendo facilmente; che piu di piano e di puro non si desidera’” (la lettera è nel Primo Libro delle *Lettere* di Aretino, dedicate a Francesco Maria I della Rovere, pubblicato a Venezia nel gennaio 1538; si veda l’edizione di Parigi del 1609, pp. 65-66, leggibile in <https://books.google.it/books?id=MNTwSn-xh8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false> ). Anche Jonathan Bate & Dora Thornton, *Shakespeare Staging The World*, the British Museum Press, 2012, p. 126 rilevano che “Il poemetto di Shakespeare condivide col dipinto [di Tiziano] una particolare enfasi, assente in Ovidio, relativamente al fatto che Venere cerca di impedire ad Adone di lasciarla”, scena che non è direttamente basata sull’opera di Ovidio; per completezza, gli Autori che sottolineano anche un Adone “riluttante” (a differenza del mito ovidiano), rilevano che “Questo potrebbe suggerire che Shakespeare abbia visto una versione del dipinto o una delle numerose copie di incisioni di esso che circolavano dagli anni 1550, ma è ugualmente possibile che il pittore e il poeta sviluppassero tale immagine in modo indipendente”, potendosi realizzare un’imitazione creativa [rispetto all’originale] sia nella pittura che nella letteratura. Tali Autori concordano, infine, sul fatto che la “figura di Adone [di Tiziano] è derivata da un famoso rilievo marmoreo romano, conosciuto come il Letto di Policlete”.

- 2) Il rapporto fra un dipinto del Tiziano e le opere del Drammaturgo sembra raggiungere il suo culmine nella rappresentazione del Fantasma del padre di Amleto. E’ ben noto che, come rileva il Prof. Melchiori (*Shakespeare. Genesis e struttura delle opere*, cit., p. 416), il dramma dell’Amleto è caratterizzato, oltre che dalle fonti tradizionalmente riconosciute, da “una nuova fonte” e cioè un reale avvenimento storico italiano, l’assassinio, nel 1538, del duca di Urbino Francesco Maria I della Rovere, “marito di Eleonora Gonzaga, morte attribuita ad un veleno versatogli nell’orecchio da un emissario del marchese Luigi Gonzaga. L’accusa al Gonzaga fu poi ritrattata dagli stessi accusatori, primo fra i quali Pietro Aretino ... i personaggi coinvolti comprendevano alcuni degli interlocutori nei dialoghi urbinati resi celebri dal *Cortegiano* di Baldassarre Castiglione: qui compare il nome di Battista Sforza, moglie del precedente duca di Urbino ...”

In questa vicenda, Aretino ebbe un ruolo di primo piano. “L’Aretino, perduto il suo protettore, Francesco Maria, che in quell’anno l’aveva fatto rientrare a Venezia, donde era dovuto fuggire per un processo [per bestemmia e forse anche per sodomia -[http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-aretino_(Dizionario-Biografico)/) ], era stato tra i primi a calunniare ed a accusare apertamente il [Luigi] Gonzaga e il [Cesare Fregoso]” (così, Elisa Viani, *L’avvelenamento di Francesco Maria della Rovere Duca d’Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, pp. 22 e 23). Con lettera del 18 marzo 1540 (in Procaccioli, *Lettere scritte a Pietro Aretino*, tomo I, libro I, Roma, Salerno Ed., 2003, p. 264-265), uno dei due presunti mandanti dell’assassinio, Luigi Gonzaga, scriveva ad Aretino lamentandosi del fatto che Aretino “esser di parere che la sceleragine fosse stata commissa per noi ... sapendo che al fulmine de la eloquenzia vostra non può essere che li savii, e gli dotti, e gli buoni, non concorrano in quella opinione che la virtù vostra, ispirata dal vero, dal giusto, da l’onesto, da l’umano, li saprà persuadere”. Insomma, Luigi Gonzaga, consapevole della capacità di Aretino

---

di indirizzare l'opinione delle persone autorevoli, chiedeva una sorta di smentita sull'accusa che Aretino gli aveva lanciato, avendo avuto sentore di un ripensamento di Aretino in merito. *Aretino rispondeva con lettera del 31 marzo del 1540* da Venezia (vedila in Piero Gualtierotti, *Pietro Aretino, Luigi Gonzaga e la Corte di Castel Goffredo*, Mantova, 1976, pp. 45-49), nella quale ammetteva di aver pronunciato parole di accusa contro Luigi Gonzaga, all'indomani della scomparsa di Francesco Maria della Rovere (cui aveva dedicato il libro I delle sue *Lettere*), asserendo che gli "fusse caduto di bocca qualche parola" senza "usare il solito consiglio", che il "mondo è una fiera di maldicenze" e che "non mi è lecito di credere che il magnifico sangue di Gonzaga, che fece abondar sempre l'Italia di virtù e di gloria, traligni". Si tratta di una risposta molto "formale", sui cui contenuti l'Aretino sembra non sembra credere particolarmente; è una sorta di "mezza smentita", solo per non accrescere ulteriormente la tensione con il Gonzaga. Lo stesso Gualtierotti, *Chi ha ucciso il Duca d'Urbino?*, in *Il Tartarello*, n. 2 del 30 giugno 1977, p. 31, afferma che "Dal carteggio ... si ricava senz'ombra di dubbio che, ad onta della professione di amicizia e di adesione alla tesi innocentista, il poeta era fermamente convinto che i responsabili dell'assassinio fossero proprio i due celebri cognati", Luigi Gonzaga e Cesare Fregoso. Lo stesso Aretino definì la morte del Duca un "*accidente istrano*", nella composizione poetica inviata da Venezia "a mezzo di Genaro" 1539 "A lo Imperadore [Carlo V] *ne la morte del Duca d'Urbino*", pubblicata nel Secondo libro delle sue *Lettere*, Parigi, 1609, p. 60 b, leggibile anche nel link [https://books.google.it/books?id=ak7Lc\\_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=ak7Lc_RWeJ8C&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false)

Il Drammaturgo, per *Amleto*, aveva scelto una fonte storica: "*La storia è conservata e scritta in italiano molto elegante*" (*Amleto*, Atto, III, Scena ii, 255-256).

La Prof. Noemi Magri (*Hamlet's The Murder of Gonzago in Contemporary Italian Documents*, in *Such Fruits Out of Italy*, cit. p.293 e nota 15) precisa che "Negli Archivi dei Gonzaga a Mantova è conservata una lettera inviata da Luigi Gonzaga, la quale contiene un riferimento preciso al barbiere [che materialmente compì l'avvelenamento] e al modo in cui egli versò il veleno nelle orecchie [del Gonzaga]". Si tratta di una "lettera di Luigi Gonzaga al Cardinale Ercole Gonzaga, scritta da Castiglione il 9 febbraio 1539. Archivio di Stato di Mantova. Archivio Gonzaga. Rub.E.LXI.2." Tale fondamentale documento era, peraltro, stato pubblicato nel 1902 dalla Prof. Elisa Viani nella sua eccellente monografia, *L'avvelenamento di Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino*, Mantova, A. Mondovì, 1902, nell'Appendice documentaria, sub Documento IV, p.43. *Come afferma il Drammaturgo, si tratta di una storia italiana, precisamente ed elegantemente documentata per iscritto!*

Nella detta lettera del 9 febbraio 1539, Luigi Gonzaga chiedeva l'aiuto del suo autorevole parente, il Cardinale Ercole Gonzaga, dichiarandosi disposto a "diffender ogni suspitione che sii possibile ... essendo conveniente che si venghi hormai alla cognitione del caso". Nel "Post-scripta", Luigi Gonzaga così descriveva l'avvelenamento, da parte del barbiere Pier Antonio da Sermide (così identificato da Noemi Magri, op. cit., p. 295, nota 9): "Non ancho mi pare verisimile, se gli è vero che quello che ho inteso, che già la p.ta Ecc.tia [Francesco Maria I della Rovere] era inferma di infermità giudicata pericolosa, quando vi arrivò *el barbiere*, ch'el segurato [sciagurato] non avesse prima voluto vedere l'esito della infermità che mettersi a tanto pericolo, ne anche so immaginarmi come in infermità grave gli sii venuto occasione di *netargli* [pulirgli] *molte volte le orecchie*, essendo vera la voce che si è sparta, che più volte [*el barbiere*] *accadesse dargli il veleno per le orecchie*, perché come è ditto, in infermità grave et pericolosa *non par verosimile el nettar delle orecchie massimamente molte volte*, et prima della andata sua a Venezia questa ultima volta avesse mai fatto tale operazione, *non se poria pensare ch'io ne fossi stato né conscio né partecipe...*"

Non possiamo dilungarci qui sui profili di carattere medico, circa la morte di Francesco Maria, il cui corpo fu sottoposto, il giorno dopo la sua morte, ad autopsia da parte di ben tre medici (due di Pesaro, ove era avvenuto il decesso, e uno di Firenze), i quali affermarono (due su tre) che "Francesco Maria era stato sicuramente avvelenato"; così, Giovanni Ricci, nella sua opera monografica, *L'Amleto Shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere*, Firenze, 2005, p.18, il quale particolarmente approfondì le cause della morte del Duca, rilevando (p. 24) che l'assorbimento di un veleno versato nelle orecchie avrebbe potuto verificarsi solo in caso di patologica perforazione della membrana timpanica (che è assolutamente impermeabile); più probabile, oltre la possibilità di una morte per malaria, un avvelenamento per somministrazione orale, piuttosto che per via auricolare (pp.30 e 31).

E' certo, comunque, che il barbiere (esecutore materiale del delitto e reo confesso) fu "sottoposto a processo e, per ordine del figlio ed erede di Francesco Maria, Guido Ubaldo II, fu sventrato e squartato nelle strade di Pesaro" (Noemi Magri, *Hamlet's The Murder of Gonzago*, cit., p. 287). Una cronaca dell'epoca riporta che "Guidobaldo fece mettere a pezzi il barbiere nelle strade di Pesaro" (Eisa Viani, op. cit., p.6), mentre, in una lettera dell'ambasciatore di Guidobaldo (Figlio di Francesco Maria), Giovan Giacomo Leonardi, al Principe di Venezia, del novembre 1539, si dà atto che, a quella data, "il barbiere era stato già giustiziato" (Elisa Viani, op. cit., p. 19).

Tornando ad *Amleto*, la rappresentazione a Corte della vicenda storica italiana "è il perno sul quale gira l'intera struttura ... dell'opera" (Melchiori, cit., p. 428); tale recita riguarda una *storia italiana realmente accaduta e documentata (e quindi non modificabile)* e pertanto fra la recita a Corte e la trama dell'*Amleto* vi è un *collegamento sostanzialmente unidirezionale, nel senso che è la recita a Corte a influenzare la trama del dramma e non viceversa*. Il Re Amleto muore con il veleno versato nelle orecchie ("Tuo zio ... aveva una fiala di succo del maledetto giusquiamo, e versò nella conca dei miei orecchi quell'essenza pestilenziale ...", Atto, I, Scena V, 61-64), perché storicamente, in base alla documentata storia italiana, in tal modo era stato ucciso il marito di Eleonora Gonzaga (il

---

“Gonzago”), Francesco Maria della Rovere. *E’ sbalorditivo quanto si può constatare mettendo, qui di seguito, a confronto, alcuni aspetti del ritratto tizianesco del Duca e la rappresentazione di Re Amleto nel dramma:*

- (i) *Francesco Maria*, sulla scia della celeberrima coppia dei ritratti (a opera di Piero della Francesca) di Battista Sforza (citata dal Drammaturgo) e di Federico da Montefeltro (Duchi di Urbino prima di Elisabetta Gonzaga e di Guidobaldo da Montefeltro, che avevano adottato Francesco Maria), *si era fatto ritrarre*, per l’occasione dei suoi trent’anni di matrimonio, insieme con la moglie Eleonora Gonzaga, in due ritratti “pendant”, effettuati da Tiziano (1538). *Anche Re Amleto si era fatto ritrarre e il suo ritratto viene mostrato da Amleto alla madre* Atto III, Scena IV, 53-57).
- (ii) La rappresentazione del ritratto tizianesco del Duca ci è descritta da Pietro Aretino, nel suo sonetto composto per tale ritratto e riportato nella sua lettera a Veronica Gambarà del 7 novembre 1537 (v. la lettera e il sonetto in *Il Primo libro delle lettere di Pietro Aretino*, G. Daelli e C. Editori, Milano 1864, pp. 267-269, <https://books.google.it/books?id=sz9JAAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>). Nel sonetto, Aretino, riferendosi al Duca, sottolinea “*L’animo in gli occhi e l’alterezza in fronte, nel cui spazio l’onore siede e’ l consiglio*”. Parimenti, Amleto, mostrando alla madre il ritratto del padre afferma: “Guarda questo dipinto ... Guarda che grazia possiede questo volto, i riccioli d’Iperione, *la fronte stessa di Giove, l’occhio di Marte che incute paura e obbedienza ...*”(Atto III, Scena IV, 53-57); anche qui si dà risalto (come aveva fatto Aretino per il ritratto del Duca) alla fronte spaziosa e agli occhi animosi di Re Amleto.
- (iii) La rappresentazione del Duca come un uomo fortemente volitivo, *nel suo volto accigliato*, ci è, ancora, descritta da Pietro Aretino. Nella citata lettera, Aretino rileva che “ogni sua [del Duca] *ruga*, ogni suo pelo, ogni suo segno ... scoprono la virilità dell’animo”; nel sonetto, Aretino sottolinea che “*Egli [il Duca] ha il terror fra l’uno e l’altro ciglio*”. In effetti, si nota, nel ritratto, una “ruga” verticale fra le due ciglia folte, che indica tutta l’intensità del suo stato emotivo, proprio dell’uomo d’armi che deve far fronte allo scontro della pugna. In *Amleto*, parimenti, Orazio, che, per la prima volta vede il Fantasma di Re Amleto, nota che egli era “*frowned*” (Atto I, Scena I, 65), “*accigliato, con la fronte corrugata*”.
- (iv) Ciò che maggiormente caratterizza un uomo d’armi (come erano il Duca e il Re Amleto) è *l’armatura*, la compagna di tante battaglie e una sorta di “corazza” che quasi vive tutt’uno con l’uomo guerriero. Il Duca, che teneva particolarmente a che la sua armatura fosse precisamente raffigurata da Tiziano, aveva addirittura inviato alla bottega di Tiziano una sua armatura, affinché fosse dipinta nei minimi particolari. Il ritratto fu quindi il risultato di un’attiva collaborazione fra il Duca e Tiziano, che, pertanto, “*nel 1536, durante la preparazione del ritratto di Francesco Maria della Rovere, ne custodiva l’armatura nel suo studio*”. (Giorgio Tagliaferro, Titian, Bernard Aikema, Matteo Mancini, Andrew John Martin, *Le Botteghe Di Tiziano (the Workshops of Tizian)*, Alinari 24 ORE, 2009, p.362). Anche nell’*Amleto*, il fantasma del Re Amleto appare a Orazio e poi ad Amleto “*proprio con l’armatura che portava quando ... combatteva*” [“the very armour he had on When he ... combated” – Atto I; Scena I, 63-64], “*di nuovo tutto armato*” [“again in complete steel” - Atto, I, Scena iv, 52].
- (v) Aretino, nella sua citata lettera, aveva sottolineato, con riguardo all’armatura del Duca: “E nel lucido dell’armi ch’egli ha indosso, *si specchia* il vermiglio del velluto adattogli dietro per ornamento. Come fan ben effetto i pennacchi della celata, appariti vivamente con le *lor riflessioni* nel forbito della corazza di cotanto Duca”. “Aretino sottolineò ... il riflesso del velluto vermiglio [che faceva da fondale al ritratto] sul metallo” (Luba Freedman, op., cit., p.80) e il riflesso dei pennacchi bianchi sulla corazza. Amleto, rivolto al padre, afferma: “di nuovo tutto armato, *Rifletti* [Revisits] così i *riverberi* [the glimpses] della luna” Atto, I, Scena iv, 52-53. *Sull’armatura di Francesco Maria si rifletteva il vermiglio del velluto del fondale del quadro, sull’armatura di Re Amleto si riflettono i riverberi della luna.*
- (vi) Nel ritratto di Tiziano appare anche il “*bastone di comando*” che il Duca tiene in mano; pure il Fantasma ha il “*bastone di comando*” (“truncheon” – Atto I, Scena II, 200).
- (vii) Il volto del Duca, nel ritratto, è “pallido”; anche il fantasma del padre di Amleto, che appare a Orazio, è “molto pallido” (“very pale” -Atto I, Scena II, 233).
- (viii) Nel ritratto di Tiziano, il Duca “*guarda con insistenza* [gazes]” lo spettatore (Luba Freedman, op. cit., p.90), una specie di “*sguardo magnetico*” che provoca una stupefacente “*persecuzione visiva*”; anche il Fantasma “fissava i suoi occhi su” Orazio “*in modo del tutto costante*”, così che “avrebbe molto turbato” Amleto, se fosse stato presente (“fix’d his eyes upon” him ... Most constantly” “It would have much amazed” Hamlet - Atto I, Scena II, 234).

Noemi Magri (*Hamlet’s The Murder of Gonzago*, cit., p. 286) conclude che “*E’ molto probabile che la descrizione del Re Amleto, tutto corazzato nell’armatura, fu suggerito a Shakespeare dal dipinto di Tiziano*” del ritratto del Duca.

Particolarmente interessanti sono anche le considerazioni di Geoffrey Bullough, *The Murder of Gonzago, A Probable Source for Hamlet*, in *The Modern Language Review*, Vol. XXX, No. 4 (Oct., 1935), pp. 433-444, in particolare, p. 441, anche leggibile on-line nel link [http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page\\_scan\\_tab\\_contents](http://www.jstor.org/stable/3716252?seq=1#page_scan_tab_contents). Tale A. rileva che “Quando si consideri il ritratto tizianesco di Francesco Maria a fianco a fianco alla descrizione del vecchio Amleto, come rappresentata negli Atti I e II del dramma, si rimane *letteralmente impressionati* [“strucky”] dalla rassomiglianza. Qui vi è l’eroe marziale ....; qui vi è l’armatura che impressionò talmente Orazio; qui addirittura il bastone di comando del maresciallo di campo. Non è fantasioso supporre che “la storia scritta in elegante italiano” contenesse un’illustrazione o

amico di Giulio Romano<sup>88</sup>, l'unico artista rinascimentale citato dal Drammaturgo, nella sua opera *The Winter's Tale*<sup>89</sup>; quel Pietro Aretino che, come sottolinea sempre Praz, ebbe un'influenza importantissima, tramite Florio, anche sul *Volpone* di Ben Jonson, che proprio a Venezia è ambientato<sup>90</sup>.

---

una descrizione del Duca, basata sul ritratto di Tiziano, e che i relativi dettagli fossero sussunti nel dramma di *Amleto*". Non possiamo che condividere pienamente l'opinione di tale Autore e, come risposta alla sua supposizione, non possiamo che confermarne l'esattezza. Michelangelo Florio aveva nella sua biblioteca (e ciò risulta anche dai libri letti e precisamente elencati da John per la predisposizione dei suoi dizionari) tutti e sei i libri delle *Lettere* di Pietro Aretino, compreso il Libro primo, ove si trova la lettera alla Signora Veronica Gambara, contenente la vivace *descrizione aretiniana del ritratto tizianesco di Francesco Maria*, nonché un sonetto preparato proprio per illustrarne meglio i particolari e "l'invisibile concetto" contenuto nel ritratto; quello del "guerriero coraggioso" (Luba Freedman, op.cit., p.27). E guerrieri coraggiosi erano entrambi, Francesco Maria e Re Amleto, "che combattè contro Norvegesi e Polacchi, vincendo importanti battaglie" (Bullough, op. cit., p. 440). E' poi fortemente probabile che Michelangelo (che predicò a Venezia – come dichiara nella sua *Apologia*, pp. 13 b nonché 73 b) abbia avuto anche modo di vedere direttamente il ritratto del Duca presso la bottega veneziana del Tiziano, in compagnia del suo caro amico Pietro Aretino.

<sup>88</sup> Pietro Aretino scrisse nel 1524 i "*Sonetti Lussuriosi* (o *Sonetti sopra i 'XVI modi'*) per commentare le incisioni di Marcantonio Raimondi sui sedici disegni erotici eseguiti dal pittore Giulio Romano, i *Modi*" (così, Pietro Aretino, *Lettere*, a cura di Gian Mario Anselmi, cit., p. 26); un'interessante analisi critica di tale sua opera è nello scritto di Paolo Procaccioli, *Dai Modi ai Sonetti lussuriosi: il 'capriccio dell'immagine e lo scandalo della parola'*, in *Italianistica*, Rivista di letteratura italiana, XXXVIII, 2 (2009), pp. 219-237. *Aretino fu anche in corrispondenza con Giulio Romano*: è assai celebre la lettera di Pietro Aretino a Giulio Romano (Volume secondo delle *Lettere*, Parigi, 1609, p.280, leggibile nel link <https://books.google.it/books?id=8rI8vfaLfHAC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false> p.280), ove l'Aretino ricorda di Giulio "le maniere di voi e le virtù vostre" e il proprio desiderio "del vedervi operare, e del potervi godere", sottolineando che Giulio è "grato, grave e giocondo nella conversazione; e grande, mirabile e stupendo nel magistero"; Aretino, riferendosi alle pitture di Giulio Romano, esalta le "pitture che avete fatto, e ordinato in cotesta città [Mantova], rimbellita, magnificata da lo spirito dei vostri concetti anticamente moderni e modernamente antichi"; chiude la lettera da Venezia, con due domande retoriche: "Ma perché la Fortuna non vi trasferì qui [a Venezia], come costi [a Mantova]? E perché non rimangano le memorie che lasciate a i [mantovani] Duchi di Gonzaga, ai Signori Vinetiani?" Su Giulio Romano e il suo dipinto *La caduta di Fetonte* (in Palazzo Te a Mantova) si veda anche la precedente nota 49; Noemi Magri (*Such Fruits Out of Italy. The Italian Renaissance in Shakespeare's Plays and Poems*, Special issue no.3 of *Neues Shakespeare Journal*, Laugwitz Verlag, Bucholz, Germany, 2014; in particolare, nel saggio *Giulio Romano and the Winter's Tale*, p. 45), richiamandosi alle forti emozioni rimaste impresse nella mente del Vasari, rileva che "tale opera era considerata un gran prodotto di innovazione così ben eseguito che le pitture non sembrano essere dipinti o cose immaginarie ma appaiono agli occhi vive e reali: in verità, si prova realmente la paura che [Fetonte] ti cada addosso dal soffitto".

<sup>89</sup> Così si esprime l'avvocato californiano Richard Paul Roe, "*The Shakespeare Guide to Italy – Retracing the Bard's Unknown Travels*", 2011, p.179 ("*Giulio Romano is the only Renaissance artist ever named by the playwright.*"). La Prof. Noemi Magri (*Giulio Romano and the Winter's Tale*, cit., p. 60) ha rilevato come tale citazione, da parte del Drammaturgo, non può che spiegarsi col fatto che il Drammaturgo stesso abbia avuto una "diretta esperienza" con l'opera di Giulio Romano. Si veda, al riguardo, anche Davide Gucci, *Shakespeare e Giulio Romano*, 2017 (ultima pagina dello studio, che si riferisce all'opera *The Winter's Tale*), leggibile in questo sito, secondo il quale, in modo pienamente condivisibile, "*Le testimonianze di Michel Agnolo circa la meraviglia che destavano le opere di Giulio Romano potrebbero ragionevolmente essere passate al figlio nei lunghi anni di Soglio 'dove non c'era molto da fare', come riporta il Florio nella sua 'Apologia', scritta durante il lungo soggiorno a Soglio*".

<sup>90</sup> A Venezia è ambientata la principale opera di Ben Jonson (*Volpone*) e quest'ultimo fu grande debitore dei Florio per le informazioni preziose che essi furono in grado, tramite John, di fornirgli, grazie anche alla conoscenza diretta che Michelangelo ebbe di Aretino. Mario Praz, Introduzione al *Volpone* di Ben Jonson, BUR Rizzoli, Milano 2010, p. 11 sottolinea che "*Volpone* interessa particolarmente noi italiani, poiché, potrebbe dirsi con un paradosso, *Volpone* è la migliore delle commedie dell'Aretino, la commedia che l'Aretino avrebbe dovuto scrivere, e che invece, per uno strano tiro della Fortuna, venne in mente a un Inglese mentre, tra i proverbi e i brani di civile conversazione impartitigli dal suo maestro d'italiano [John Florio, che Ben definirà, in una scritta di suo pugno "suo amoroso padre e degno amico Giovanni Florio, aiuto delle sue Muse" – Praz., op.cit., p. 22, il quale confermerà, attraverso un'analisi dell'opera di Jonson e quella di Florio, che "L'aiuto dato dal Florio al Jonson per *Volpone* par dunque accertato"], intravedeva l'ambiente fastoso e corrotto della Venezia cinquecentesca". "*Fu attraverso le cicalate del Florio che Jonson intuì nella Venezia dell'Aretino un nuovo modo enorme e truculento di peccare?*" [op.cit., pp. 26]. Dice Praz che la Venezia descritta da Jonson "*respira, batte*" - usando le stesse parole di Aretino nella sua celebre lettera a Cosimo I da Venezia nell'ottobre 1545 (si veda tale lettera nel III libro delle *Lettere*, Parigi, 1609 p. 238, <https://books.google.it/books?id=ZaaJOyrnKNQC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>) - proprio come il ritratto che Tiziano aveva fatto ad Aretino [Praz, op., cit., p. 27]. Infine, secondo Praz, "*il Cinquecento del Vasari e dell'Aretino, questo il Jonson lo intuì attraverso il Florio*" [Praz, op.cit., p. 28]. *E' evidente che particolari diretti della vita di Aretino (morto nel 1556, quando John aveva solo quattro anni), John li aveva dovuti apprendere, a sua volta, dal padre*



Tornando al Capitolo 8, dei *First Fruits*, richiamato da Praz (per dimostrare che *Venezia è per lui* [Florio] *la principale città italiana*), ivi si legge, infatti, il seguente dialogo fra una “bella signora” e un “bel giovine”, in cui quest’ultimo propone alla signora di vedere Venezia:

“Io faccio pensiero di andare fino a Venetia

“Che volete far la?

“Voglio veder la citta, se la è così bella come si dice.

“Vederete una bella, ricca, sumtuosa, forte, citta ben fornita, adorna di belle done, popolosa di ogni gente, abundante, e copiosa di tutte le bone cose.

“Veramente io credo che voi la laudate troppo.

“Anzi non son bastante a laudarla assai, come merita.”<sup>91</sup>

Da questo dialogo si evince chiaramente come solo vedendo Venezia ci si potesse rendere conto “se la [città] è così bella come si dice”, perché la parola non sono sufficienti (“non son bastante a laudarla assai, come merita”): l’incredibile spettacolo della laguna, dei canali, dei ponti, dei meravigliosi palazzi, delle calli, delle elegantissime dame, della popolosa gente che vi abitava era (ed è) qualcosa che supera nettamente ogni aspettativa e la parola non è “bastante”! Si tratta chiaramente di un detto popolare, che pienamente corrisponde alla città di Venezia.

La seconda parte della frase (“*Venetia ...ma chi ti vede, ben gli costa*”) ha, invece, per quanto mi riguarda, un significato meritevole di attenzione. Si tratta di una “parte” di frase che, come già rilevato, sembra essere stata aggiunta, da John Florio, alla prima parte (che, come detto, costituisce chiaramente un proverbio o detto popolare).

La seconda “parte” della frase sembra, a mio sommessimo avviso, alludere a *qualche evento, di carattere storico*, che si sia verificato a Venezia; un evento, in cui a qualcuno, la vista di Venezia (pur bellissima), doveva “*essere costata cara!*”

Ora, con tutte le cautele del caso, mi accingo a sottoporre, per le opportune valutazioni e verifiche della comunità degli studiosi, una ipotesi che non ritengo affatto manifestamente infondata.

**2.3 Alla ricerca della genesi della seconda parte della frase: “*Venetia, ... chi ti vede, ben gli costa*”. La sofferta testimonianza di Michelangelo Florio nel processo inquisitorio, a Venezia, contro il frate agostiniano Giulio da Milano. La tremenda invettiva scagliata, durante la quaresima del 1542, da Bernardino Ochino contro Venezia e a favore di Giulio da Milano (“*O Venetia, chi ti dice il vero tu l'imprigion!*”), incarcerato dall’Inquisizione veneziana per aver predicato il ‘vero’ (dopo di che, lo stesso Ochino sarebbe stato perseguito e costretto all’esilio *religionis causa*, fuori dall’Italia).**

Abbiamo accennato al fatto che, a nostro avviso, tale “parte” di frase potrebbe alludere a un evento significativo e pregnante, perlomeno per John e per Michelangelo Florio, soprattutto!

---

*Michelangelo, grande amico di Aretino; si è già rilevato come Michelangelo stimasse moltissimo Aretino e avesse, nella sua biblioteca, numerosissimi suoi volumi, che John leggerà e precisamente elencherà nei suoi dizionari, fra i libri letti per la predisposizione dei dizionari stessi* (v. precedente §1.8 e nota 61).

<sup>91</sup> Il dialogo è leggibile in *Florio’s First Fruits*, by Arundell Del Re, Japan, 1936, pp.37-38. Ancora, Florio, al Capitolo 27 dei *First Fruits*, (leggibile in *Florio’s First Fruits*, cit. p. 136), cita Venezia accanto alle più importanti città di allora, che “Adesso sono Londra in Inghilterra, Parigi di Francia, Venetia di Italia, Augusta di Alemagna, Constantinopoli di Turchia, Vienna di Austria, Praga di Boemia ...” John Florio, nei “*Second Frutes*”, nel sesto capitolo, farà dire a un dialogante (prima di riportare la frase, esaminata in questo studio, su “Venetia” : “*Io non tralascerei per cosa del mondo di veder quella tanto celebre, & inclita Citta di Venetia, la quale da molti vien detta l'impossibile nel'impossibile*”. Nessuna parola è “*bastante*”, se non si vede Venezia! Si vedano i “*Second Frutes*”, con introduzione di R.C. Simonini jr, Longwood College, Gainesville, Florida, 1953, pp. 106 e 107, leggibili sul link <https://babel.hathitrust.org/cgi/pt?id=mdp.3901502223575;view=1up;seq=5>

Senza troppi preamboli, andiamo a calarci in un evento storico, che vide direttamente coinvolto anche Michelangelo Florio, come vedremo: il drammatico processo inquisitoriale, svoltosi a Venezia fra il 1541 e il 1542 contro il frate Giulio da Milano.

Iniziamo, quindi, direttamente col parlare della vicenda drammatica del povero Fra Giulio da Milano, discepolo di Agostino Mainardo. Quest'ultimo, nato nel 1482 a Caraglio, vicino Saluzzo (per questo chiamato "Il Piemonte"), dell'Ordine Agostiniano, " dal 1533 al 1539 fu priore del convento di S. Mostiola a Pavia. In quegli anni intrecciò una profonda amicizia con il giovane Celio Secondo Curione (docente di oratoria nell'ateneo pavese nel 1536-38) e frequentò anche il confratello Giulio Della Rovere [detto anche Giulio da Milano]] (presente a S. Agostino nel 1533-35)."<sup>92</sup>

Contro Fra Giulio da Milano era già stato "intentato un processo di eresia a Bologna nel 1538, dopo la predicazione in quella città ... Ma il processo fu bruscamente interrotto, per ordine del papa stesso [Paolo III, Alessandro Farnese], nel giugno 1540: il frate fu assolto e restituito al pergamo col solo monito di predicare "doctrinam conformem orthodoxis doctoribus, ac sacrae romanae ecclesiae"... A Trieste [dove si trovava per predicare l'avvento del 1540, invitato dallo stesso vescovo Pietro Bonomo] gli giunse, per mezzo di un frate, Pietro Loredano, l'invito di recarsi per la quaresima dell'anno successivo, 1541, a Venezia. In questa città fra Giulio prese dimora in casa di Celio Secondo Curione e fece ventidue prediche nella chiesa di S. Cassiano. Discorrendo del libero arbitrio in relazione alla salvazione dell'anima, espose, in sostanza, il capitolo di S. Agostino sulla predestinazione. Parlò della confessione, che disse buona e santa ... Del culto delle immagini disse poco, ma concluse in forma tale da escluderlo implicitamente. E dei sacramenti prese in esame soltanto il battesimo e l'eucarestia [i soli due sacramenti riconosciuti da Lutero]... Ma egli era ormai segnato sul libro nero dell'inquisizione, la quale non avrebbe tardato molto a colpirlo ... il nunzio pontificio Giorgio Andreassi, vescovo di Chiusi, ... era stato informato che fra Giulio predicava dottrine, se non effettivamente eretiche, certo non tali da non escludere ogni sospetto di tendenze ereticali ... chiamatolo a sé, lo ammonì di tenersi strettamente alla dottrina cattolica, se gli stava a cuore la propria pace. Se non che, alcuni giorni dopo una denuncia contro il frate gli perveniva nientemeno che dal doge stesso, il quale, dichiarando fra Giulio addirittura luterano, chiedeva che non si indugiasse a renderlo innocuo... il 19 aprile (martedì di Pasqua), dopo che nuove e reiterate denunce gli erano pervenute da varie parti, l'Andreassi si decise a farlo arrestare"<sup>93</sup>.

Abbiamo già rilevato (al precedente § 1.5) che Fra Paolo Antonio (Michelangelo Florio) aveva depresso "davanti ai giudici di Venezia e aveva portato il suo contributo per far condannare l'eretico Giulio da Milano, al secolo Giuseppe della Rovere". Fra Paolo Antonio (Michelangelo Florio) "Aveva depresso che fra Giulio era discepolo di maestro Agostino [Mainardo] piemontese, *qual ha fama di esser luterano*; che era stato processato precedentemente a Bologna; e che nell'ultima quaresima avevalo sentito egli stesso affermare dal pergamo che il venerdì santo non facevalo piangere il pianto di Maria, perché erano pazzie, che tutte le opere sono peccati e il precetto *serva mandata non vuol dire operare, ma credere*, non esservi il libero arbitrio ed esistere invece la predestinazione e la reprobazione"<sup>94</sup>.

Insomma, Michelangelo aveva evidentemente testimoniato il vero, ma si era ovviamente ben guardato dal fare minimi accenni al fatto che egli stesso condivideva le opinioni di Fra Giulio da Milano<sup>95</sup> e del suo maestro

---

<sup>92</sup> Così, la voce Agostino Mainardo, di Simonetta Adorni Braccesi - Simona Feci, in Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 67 (2006), leggibile nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-mainardo\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-mainardo_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>93</sup> Così, Gaetano Capasso, *Fra Giulio da Milano*, in *Archivio Storico Lombardo, Giornale della Società Storica lombarda*, serie IV, fasc. XXI, Milano, 31 marzo 1909, anno XXXVI, pp.387-389.

<sup>94</sup> Luigi Carcereri, op.cit., p. 13-14 e nota (3), indica precisamente la fonte di tali eventi, la cui memoria scritta è conservata a "Venezia, Archivio dei Frari, *Santo Uffizio*, busta I, fol. 3 e 4, oltre ad un foglietto volante".

<sup>95</sup> Su Giulio della Rovere (detto Giulio da Milano e al secolo, Giuseppe della Rovere), si veda l'importante voce di Ugo Rozzo, in Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 37 (1989), leggibile nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-della-rovere\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giulio-della-rovere_(Dizionario-Biografico)/)

Agostino Mainardo<sup>96</sup>. Doveva essere stata una decisione (quella di Michelangelo) assai sofferta, perché si trattava di testimoniare contro un frate di cui Michelangelo condivideva pienamente le idee e la fede religiosa. La decisione (di chiaro stampo “nicodemita”) era stata presa, tuttavia, da Michelangelo per salvaguardare la propria persona dalle persecuzioni dell’Inquisizione, che, diversamente, si sarebbero, con certezza, immediatamente accanite anche contro di lui.

Dopo un lungo processo (in cui molti testimoni furono ascoltati), “Il 15 gennaio [1542], giorno di domenica, nel pomeriggio, Giulio da Milano dovette comparire *coram populo* nella Chiesa maggiore di S. Marco e leggere la lunga formula di abiura con inaudita umiliazione ...Ei si lusingò forse che con quella pubblica ritrattazione dovesse aver termine la già lunga penitenza [era in carcere dal 19 aprile 1541]. Invece, essa l’inaugurava, a dir così. Difatti, finita la solenne abiura, sorse un cancelliere del tribunale a leggere *ore rotundo* [con ornata eloquenza] la sentenza che condannava il frate alla pena ulteriore di un anno di carcere, lo sbandiva per altri quattro anni successivi dalle città di Venezia e di Trieste, lo privava in perpetuo del duplice ufficio di predicatore e di confessore, e gl’ingiungeva digiuni e devozioni ad espiazione dello scandalo avvenuto per sua cagione. Sorpreso, maestro Giulio si augurò di certo che la terra si aprisse sotto i suoi piedi.... Ricondotto nella oscura cella del suo carcere, ruppe ivi in un pianto lungo, amaro ...”<sup>97</sup>

Ben diverso fu l’atteggiamento di Bernardino Ochino, rispetto a quello di Michelangelo Florio, a difesa di Giulio da Milano.

Infatti, Ochino era stato “chiamato a Venezia a predicare la quaresima 1542 nella Chiesa dei Santi Apostoli; vi giunse mentre ancora languiva nelle carceri della Serenissima l’amico Giulio da Milano, che vi aveva tenuto il quaresimale l’anno precedente”<sup>98</sup>. Fra Giulio, il 15 gennaio 1542, era stato inaspettatamente condannato a un ulteriore anno di carcere (nonostante l’abiura), come visto; e quindi, proprio qualche tempo prima dell’arrivo di Ochino per la predica della quaresima.

Gli studiosi<sup>99</sup> sottolineano quanto riferito dalla “testimonianza del cronista cappuccino Mario da Mercato Saraceno ... Secondo lo storiografo cappuccino, durante quella quaresima, il futuro apostata [Ochino] stava predicando dottrine di dubbia ortodossia, ma comunque ‘difendibili’, data la sua avvedutezza nell’espone, finché ‘Una mattina alla discoperta proruppe in queste parole:

‘O Venetia, chi ti dice il vero tu l’imprigioni; però non si può dire la verità, che se pur ella si potesse, tu sentiresti quanto importi il vero’”.

Gli stessi studiosi<sup>100</sup> sottolineano anche, che tale ‘invettiva’ fu riportata anche da un cronista cappuccino seicentesco (Zaccaria Boverio, al secolo Giovanni Boverio), che espresse con un “colorito linguaggio” e con “genio inventivo” l’invettiva stessa, già raccontata dal cronista cinquecentesco Mario da Mercato Saraceno, ma in “sostanziale coerenza” con la cronaca di Mario da Mercato Saraceno.

---

<sup>96</sup> Su Agostino Mainardo, si veda la voce di Simonetta Adorni Braccesi - Simona Feci, in Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 67 (2006), leggibile nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-mainardo\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/agostino-mainardo_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>97</sup> Emilio Comba, *Giulio da Milano, Processi e scritti*, in *La Rivista Cristiana*, 1887, pp. 350-353 (lo studio è diviso in tre parti: pp.269-277; pp. 304-333; pp. 345-356).

<sup>98</sup> Così, Ugo Rozzo (con introduzione e apparato iconografico a sua cura), *I dialogi sette e altri scritti del tempo della fuga, di Bernardino Ochino*, Torino, Claudiana, 1985, p. 12.

<sup>99</sup> Si veda Ugo Rozzo (con introduzione e apparato iconografico a sua cura), *I dialogi sette e altri scritti del tempo della fuga, di Bernardino Ochino*, Torino, Claudiana, 1985, pp. 12 e 13 e nota 23, il quale, a sua volta, riporta il brano di una cronaca cinquecentesca del cronista cappuccino Mario da Mercato Saraceno, *Relationes de origine Ordinis Minorum Capuccinorum*, a cura di p. Melchiorre da Pobladura (“Monumenta Historica Oerd. Min. Capuccinorum”, I), Assisi, 1937, p.440 .

<sup>100</sup> Si veda Ugo Rozzo, op. citata alla precedente nota, p.12 e nota 22; Rozzo, a sua volta, riferisce la cronaca di Zaccaria Boverio, *Annali de’ Frati Minori Cappuccini*, Torino, I, 1, 1641, p.452.

Di seguito, riportiamo anche il più ampio resoconto di Boverio relativamente alla celeberrima invettiva di Ochino contro Venezia: “Ma perché era talmente gonfio il suo petto [cioè, di Ochino] dell’eresia [il cronista è un cattolico ortodosso], che non poteva più trattenere il marciume: sparse di nuovo i veleni e pubblicamente proruppe dal pergamo in queste voci:

*‘E che Facciamo noi, o Signori? e a qual fine s’affatichiamo e stentiamo? se quelli, o nobilissima città di Vinegia, o Reina del Mare Adriatico, se quelli, dico, i quali t’annunciano la verità sono da te carcerarti, racchiusi negli ergastuli, stretti colle catene e co’ ceppi; qual luogo homai ci resta, qual altro campo libero al vero? Piacesse a Dio che si potesse predicare liberamente la verità: quanti ciechi che non vedono lume e vanno al buio a tentone sarebbero illuminati’*”<sup>101</sup>.

Bernardino Ochino, doveva amaramente constatare che neanche Venezia, un importante centro promotore della Riforma protestante (“*early centre of the Reformation in Italy*”<sup>102</sup>), era ormai un luogo dove si potesse predicare liberamente.

*Venezia ripaga i predicatori che vi annunciano il ‘vero’ con la prigione!*

A questa energica difesa di Giulio da Milano, seguì immediatamente anche la persecuzione del medesimo Ochino da parte dell’Inquisizione. “*Il 21 luglio 1542 Paolo III aveva riorganizzato l’Inquisizione romana con la bolla Licet ab initio [con compiti anche di coordinamento delle Inquisizioni locali, compresa quella veneziana] e non a caso il frate senese [Ochino] fu uno dei primi, se non il primo in assoluto, ad essere convocato a Roma per giustificarsi di fronte a quel tribunale*”<sup>103</sup>. Infatti, proprio “*nel luglio del 1542 l’Ochino ricevette dal Cardinal Farnese una formale convocazione a comparire a Roma, che, sopraggiungendo poco tempo dopo l’energica difesa di fra Giulio da Milano e le complicità che ne erano derivate con il nunzio di Venezia, non poteva non avere un significato inequivocabile*”<sup>104</sup>. “*Il fatto che da pochi giorni fossero stati scelti i sei cardinali membri della nuova congregazione del S. Uffizio [il tribunale dell’Inquisizione romana] e parallelamente venisse convocato il predicatore Pietro Martire Vermigli lascia supporre che le autorità inquisitoriali in realtà volessero fare di Ochino uno dei primi processati, con l’accusa di eresia, della neonata istituzione*”<sup>105</sup>. L’Ochino era inizialmente intenzionato ad ottemperare all’ordine ricevuto e “*il 15 agosto lasciò Verona diretto a Roma, sostando a Bologna presso il Cardinal Contarini. Ma giunto successivamente a Firenze e incontratosi con Pietro Martire Vermigli mutò, è noto, proposito e fuggì nei Grigioni*”<sup>106</sup>. Il 22 agosto 1542, da Firenze, scriveva la celeberrima lettera a

---

<sup>101</sup> La cronaca del Boverio è riportata anche da Giuseppe de Leva, *Giulio da Milano*, in Archivio Veneto, tomo VII, parte II, 1874, p. 248 e da Emilio Comba, *Giulio da Milano, Processi e scritti*, in La Rivista Cristiana, 1887, pp.269-270. Comba (p. 269) descrive così l’evento dell’invettiva di Bernardino Ochino: “*Era in piena quaresima, tra il marzo e l’aprile del 1542. A Venezia abitava in oscuro convento il generale dei Cappuccini [Bernardino Ochino], una ‘bocca d’oro’, al dire di molti che l’avevano udito predicare. Ogni mattina era sicuro di trovare gremita, ‘piena dentro e fuori’, la vicina chiesa de’ SS. Apostoli. Vi accorreva il fior fiore della città, e più assidue che mai le spie e qualche prelado del Santo Uffizio. Un dubbio interno, angoscioso, travagliava da tempo l’animo del predicatore. Una sentenza dell’Inquisizione pubblicata in quel punto [quella pubblicata, un paio di mesi prima, contro Giulio da Milano, a Venezia, il 15 gennaio 1542], lo accese di forte sdegno e lo accorò tanto maggiormente, ch’essa gli appariva segno di malo augurio per l’Italia e per i suoi ideali. Salito sul pulpito, proruppe in questi accenti: ‘Che facciamo, o uomini veneti? Che macchiniamo? O città regina del mare, se coloro che t’annunciano il vero chiudi in carcere, mandì alle galere, come si farà luogo la verità? Oh! Potesse questa liberamente enunciarsi, quanti ciechi ricupererebbero la vista!’*”.

<sup>102</sup> Così la Yates, op. cit., p. 3 definisce, in particolare, Venezia e Napoli.

<sup>103</sup> Si veda Ugo Rozzo (con introduzione e apparato iconografico a sua cura), *I dialogi sette e altri scritti del tempo della fuga*, di Bernardino Ochino, Torino, Claudiana, 1985, p. 13.

<sup>104</sup> Gigliola Fragnito, *Gli ‘Spirituali’ e la fuga di Bernardino Ochino*, in Rivista Storica Italiana, Napoli, 1972, Anno LXXXIV – Fascicolo II – Settembre 1972, p. 779.

<sup>105</sup> Miguel Gotor, voce *Bernardino Ochino* del Dizionario Biografico degli Italiani Treccani, volume 79, 2013, leggibile anche nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-ochino\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-ochino_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>106</sup> Gigliola Fragnito, op.cit., p. 779.

Vittoria Colonna (alcuni stralci della quale sono stati riportati nel precedente § 1.3), nella quale il frate senese giustificava la sua fuga dall'Italia.

*“Gettò il saio in casa della duchessa Cybo e si diresse verso Mantova, ove incontrò in abiti secolari il cardinale Ercole Gonzaga e Ascanio Colonna che lo avrebbe fornito di un cavallo e di un servitore. Da lì, passando per Zurigo, si incamminò alla volta della calvinista Ginevra che raggiunse in settembre, pronto a ricominciare una nuova vita all'età di 55 anni.”*<sup>107</sup>

“Dopo cinque anni di permanenza a Strasburgo (1547) il Vermigli accetterà, con l'Ochino, l'invito dell'arcivescovo Cranmer a recarsi in Inghilterra, e diventerà professore a Oxford, dove collaborò con il Butzer e con l'Ochino alla riforma della vita ecclesiastica inglese, specialmente per quel che riguarda la liturgia”.<sup>108</sup>

Ochino dal 1547 “predicherà a Londra, dove migliorerà la sua situazione economica dal momento che diverrà prebendario di Canterbury a vita, senza obbligo di residenza e con l'aggiunta di uno stipendio versatogli direttamente dal re.”<sup>109</sup> Rimarrà a Londra sino all'ascesa al trono di Maria Tudor e, verosimilmente, ebbe modo di frequentare Michelangelo Florio. La stima che acquisì presso la principessa Elisabetta Tudor è documentalmente provata. Infatti, “La stessa Elisabetta, che da ragazza, conversò in italiano con Ochino sulla predestinazione, tradusse uno dei suoi sermoni in latino e lo dedicò al fratello Edward”<sup>110</sup>. Lo studioso che, per primo, pubblicò in Italia, nel 1983, questa traduzione di Elisabetta I, ne sottolinea la “precoce intelligenza e l'eccezionale cultura umanistica”, precisando che tale traduzione fu effettuata nel 1547-1548 (quando la principessa aveva 14-15 anni appena) e fu il dono di capodanno al fratello Edoardo VI.<sup>111</sup> “*I riformatori inglesi vennero rinforzati dall'afflusso di forestieri che fuggivano dinanzi all'Inquisizione romana ... uomini come Ochino a Londra, il Vermigli a Oxford ...*”<sup>112</sup> Gli italiani, come altri perseguitati religiosi, trovarono nel Regno di Edoardo VI un “porto sicuro” e “proprio perché fuggiti dalla patria dei ‘papisti’ tendevano a essere più radicali ...[A Londra], Accanto a Michelangelo Florio, stanno Bernardino Ochino, prolifico autore di libelli teologici e Pietro-Martire Vermigli, professore di diritto ecclesiastico ad Oxford. *E' attraverso questi personaggi che si consolida il legame tra Rinascimento italiano e Riforma protestante. I rifugiati, approdati in Inghilterra, dovettero lavorare come insegnanti e traduttori. Attraverso questa loro produzione esercitarono una notevole influenza sul mondo delle lettere anglosassone, che ricevette così quanto di più raffinato e significativo aveva espresso la cultura italiana dell'umanesimo*”.<sup>113</sup>

## **2.4 Il significato della “seconda” parte della “frase”, in questione, su Venezia.**

Alla luce di quanto sopra rilevato, sembra possibile effettuare alcune prime valutazioni sulla genesi della seconda parte della frase su Venezia che si trova nei *Fruits* e nel *Giardino di Ricreazione* di John Florio.

<sup>107</sup> Miguel Gotor, voce *Bernardino Ochino* del Dizionario Biografico degli Italiani Treccani, volume 79, 2013, leggibile anche nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-ochino\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-ochino_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>108</sup> Delio Cantimori, *Pietro Martire Vermigli*, in Enciclopedia Treccani 1937, leggibile anche sul link [http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-martire-vermigli\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-martire-vermigli_(Enciclopedia-Italiana)/)

<sup>109</sup> Miguel Gotor, voce *Bernardino Ochino* del Dizionario Biografico degli Italiani Treccani, volume 79, 2013, leggibile anche nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-ochino\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bernardino-ochino_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>110</sup> John Tedeschi, *I contributi culturali dei riformatori protestanti italiani nel tardo rinascimento*, Italice, 1987, p. 58, nota 121. <http://www.jstor.org/discover/10.2307/478509?uid=3738296&uid=2134&uid=2&uid=70&uid=4&sid=21106842095393>, che cita Gabrieli, *Bernardino Ochino, Sermo de Christo, Un inedito di Elisabetta Tudor, Cultura 21* (1983), 151-74. John Tedeschi, loco cit., si riferisce anche all'opera di R. Bainton, *Bernardo Ochino*, p.90.

<sup>111</sup> Vittorio Gabrieli, *Bernardino Ochino, Sermo de Christo, Un inedito di Elisabetta Tudor*, La Cultura, Rivista di Filosofia Letteratura e Storia, ed. Le Monnier, Firenze, 21 (1983), pp. 151-74, in particolare, pp. 151 e 153.

<sup>112</sup> Roland H. Bainton, *La Riforma Protestante*, Einaudi, p. 185.

<sup>113</sup> Luca Gallesi (a cura di), *Giardino di Ricreazione di John Florio*, Greco & Greco ed., Milano 1993, *nota introduttiva*, p.11, il quale richiama anche A. Lytton Sells, *The Italian influence in English Poetry*, George Allen& Unwin, London, 1955, pp. 91-92.

Il “messaggio forte” che sembra che i Florio vogliano lasciare, contenuto nella seconda parte della frase (presente nei manuali dialogici di John Florio), è la vera e propria ‘invettiva’ di Ochino (nella quaresima del 1542) contro Venezia, una città che aveva aperto tante speranze ai riformati italiani, e nella quale ormai spirava già una nuova aria, subodorandosi chiaramente il “nuovo corso” “*che avrebbe sanzionato un importante successo della linea intransigente tenacemente perseguita in passato dal Cardinal Carafa*”; l’istituzione, di lì a pochi mesi, del “*supremo tribunale del Sant’Ufficio romano, con compiti di direzione e coordinamento delle Inquisizioni locali*”<sup>114</sup> (o Inquisizione romana). “La *Congregatio Sancti officii* fu istituita, infatti, da Paolo III ( con bolla *Licet ab initio* del 21 luglio 1542), che nominò una commissione centrale, composta di sei cardinali inquisitori, competente in materia di fede e con giurisdizione su tutto il mondo cristiano. Gli inquisitori avevano potere di delega e decidevano in appello i ricorsi contro le sentenze dei delegati. Il papa si riservava il diritto di graziare i pentiti”<sup>115</sup>.

Le parole “*Venetia, ... chi ti vede ben gli costa*” potrebbe significare che “vedere Venezia”, “può costare caro”; *per veder Venezia*, si “può pagare un prezzo troppo alto”, “*si può andare incontro a sofferenze inimmaginabili*”.

Il povero fra Giulio da Milano, invitato a predicare con tutti gli onori in quella bellissima città, aveva potuto ammirare l’impareggiabile bellezza della laguna e dei palazzi. Ma se avesse minimamente potuto prevedere le sofferenze cui sarebbe andato incontro (circa 18 mesi di duro carcere, dal 9 agosto 1541 al febbraio 1543 <sup>116</sup>) forse avrebbe valutato con maggiore attenzione, prima di accettare, l’invito a predicare a Venezia! Vedere e ammirare Venezia gli era “costato” un prezzo infinitamente alto in termini di sofferenze fisiche, psichiche e morali!

Questo potrebbe essere il significato che si nasconde dietro quella frase dei manuali di dialoghi di John Florio. Una frase che sicuramente, comunque, assumeva una pregnanza particolare per Michelangelo Florio, il quale era stato dolorosamente coinvolto nel processo inquisitorio di Giulio da Milano, dovendo recitare la drammatica parte di colui che (pur pienamente condividendo le idee religiose di Giulio) aveva dovuto rendere una testimonianza a Giulio sfavorevole. E Michelangelo, con atteggiamento di stampo chiaramente “nicodemita”, aveva solo pensato a salvaguardare la propria persona da quelle persecuzioni che avrebbero colpito anche lui (come accadde a Ochino), se si fosse azzardato ad esprimere la propria condivisione delle idee di Giulio.

Quella frase era comunque “pregnante” di significato per i riformatori protestanti italiani, e per Michelangelo Florio in particolare, ricordando una pagina tragica della loro storia: la carcerazione e le sofferenze di Giulio da Milano, l’invettiva contro Venezia di Ochino (che sarebbe stato, poi, costretto a fuggire dall’Italia), la sofferta e odiosa testimonianza di Michelangelo Florio contro un frate di cui condivideva la fede.

---

<sup>114</sup> Massimo Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell’Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma - Bari, 1993, pp. 123-124.

<sup>115</sup> Si veda Mario Niccoli, voce *Inquisizione*, Enciclopedia Italiana Treccani, 1933, leggibile anche nel link [http://www.treccani.it/enciclopedia/inquisizione\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/inquisizione_(Enciclopedia-Italiana)/)

<sup>116</sup> Gaetano Capasso, *Fra Giulio da Milano*, in *Archivio Storico Lombardo, Giornale della Società Storica lombarda*, serie IV, fasc. XXI, Milano, 31 marzo 1909, anno XXXVI, p.393 e p. 401, ove si rileva che Giulio da Milano rimase in carcere sicuramente sino al 1° febbraio 1543 e che il nunzio di Venezia annunciò al Cardinal Farnese, con lettera del 22 febbraio 1543, la fuga del frate. Giulio “emigrò due anni dopo nei Grigion, dove fino alla morte (1581) eserciterà il ministero di pastore calvinista a Vicosoprano e a Poschiavo ...” (Massimo Firpo, *Riforma protestante*, cit., p. 75), a pochi chilometri (rispettivamente, oggi, 7 e 78 Km.) da Soglio, ove sarebbe arrivato Michelangelo Florio il 27 maggio 1555 (*Apologia*, pp. 78 a e 78 b). Sull’*Esortazione al martirio* di Giulio da Milano, si veda la precedente nota 10.

**2.5 Conclusioni.** Per Michelangelo Florio - sofferto testimone contro Giulio da Milano e futuro martire della Riforma protestante in Italia (carcerato per 27 mesi a Roma sino al maggio 1550) - la seconda parte della “frase” su Venezia era densa e piena di significati assai importanti. L’invettiva di Ochino contro Venezia nella quaresima del 1542, in una fase immediatamente prodromica alla “svolta epocale”, per il mondo cristiano, dell’anno 1542, che culminò nella convocazione del Concilio di Trento (22 maggio 1542) e nell’istituzione (21 luglio 1542) del supremo tribunale del Sant’Ufficio romano, con compiti di direzione e coordinamento delle Inquisizioni locali (compresa l’Inquisizione veneziana). La conseguente fuga dall’Italia, *religionis causa*, dei Riformatori protestanti italiani (in primo luogo, di Ochino). Il trasferimento, tramite questi esuli (tra i quali Michelangelo Florio), non solo di importanti competenze teologiche, ma anche della cultura classica, umanistica e rinascimentale dall’Italia in Inghilterra. I “messaggi in codice” del Drammaturgo: la frase del Drammaturgo in *Love’s Labour’s Lost*, che si collega e rimanda a quella più estesa contenuta nei manuali dialogici di Florio.

In conclusione, dietro quelle poche parole, “*Venetia ... chi ti vede ben gli costa*”, vi era nascosto, comunque sia, un vero e proprio mondo di emozioni e di avvenimenti fondamentali nella vita di Michelangelo Florio e di avvenimenti fondamentali nella vita della Riforma protestante italiana:

- La dolorosissima carcerazione di fra Giulio da Milano (per le prediche Veneziane della quaresima del 1541<sup>117</sup>), rinchiuso per ben 18 mesi nelle buie celle delle prigioni veneziane.
- L’amaro, drammatico ricordo (e forse anche fonte di vergogna) di Michelangelo Florio, testimone contro Giulio da Milano (di cui, nascostamente, con atteggiamento “nicodemita”, condivideva le idee) nel processo inquisitorio veneziano; un atto necessario a salvaguardare la persona di Michelangelo (almeno momentaneamente!) dall’essere anche lui perseguito religiosamente.
- La sdegnata e tremenda invettiva di Bernardino Ochino contro Venezia, nella sua predica della quaresima del 1542 a Venezia, fedelmente riportata nella citata testimonianza del cronista cappuccino dell’epoca, Mario da Mercato Saraceno: “*O Venetia, chi ti dice il vero tu l’imprigioni*”.
- Tale energica difesa, da parte di Ochino, a favore di Giulio da Milano (ancora in carcere a Venezia), avrebbe accelerato la persecuzione anche del frate senese da parte della neo istituita (21 luglio 1542) Congregazione del Sant’Ufficio. Ochino, nell’agosto 1542, dopo la ricordata celeberrima lettera a Vittoria Colonna del 22 agosto da Firenze, sarebbe fuggito dall’Italia. Contemporaneamente anche Pietro Martire Vermigli, dopo aver convinto alla fuga lo stesso Ochino, era costretto “a incamminarsi lungo la via senza ritorno dell’esilio in terra svizzera”<sup>118</sup>.
- Era l’inizio di una *fuga religionis causa* di numerosi religiosi italiani (compreso Michelangelo, nel 1550), che avrebbero apportato fuori dall’Italia, nei paesi di destinazione, importanti competenze teologiche e culturali. Come già visto, “*I riformatori inglesi vennero rinforzati dall’afflusso di forestieri che fuggivano dinanzi all’Inquisizione romana ... uomini come Ochino a Londra, il Vermigli a Oxford ...*”<sup>119</sup> I riformatori protestanti italiani furono anche, come rilevato, portatori di contributi culturali<sup>120</sup> nei paesi dove operarono come esuli, concorrendo attivamente, non solo sotto il profilo degli assetti religiosi in Europa, ma anche sotto quello della trasmissione della cultura, come avvenne per Michelangelo Florio in Inghilterra.
- L’invettiva potente di Ochino, scagliata contro Venezia, doveva, in realtà (anche alla luce della “successo della linea intransigente perseguita con tenacia dal Cardinal Carafa”<sup>121</sup> che si stavano concretizzando

<sup>117</sup> Si veda, in merito, Ugo Rozzo, *Le ‘Prediche’ veneziane di Giulio da Milano (1541)*, in Bollettino della Società di Studi Valdesi, n. 152, 1983, pp. 3-30.

<sup>118</sup> Massimo Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell’Italia del Cinquecento*, cit., p. 124.

<sup>119</sup> Roland H. Bainton, *La Riforma Protestante*, Einaudi, p. 185.

<sup>120</sup> J. Tedeschi, *I contributi culturali dei riformatori protestanti italiani nel tardo rinascimento*, Italice, 1987, 64, pp. 19-61, in <http://www.jstor.org/discover/10.2307/478509?uid=3738296&uid=2134&uid=2&uid=70&uid=4&sid=21106842095393>

<sup>121</sup> Massimo Firpo, *Riforma*, cit., p.124.

proprio in quei giorni a Roma), divenire un vero e proprio punto di riferimento per tutti coloro che professavano le medesime idee del predicatore senese e trasformarsi, sostanzialmente, in un'invettiva contro la "svolta epocale" della linea adottata da Roma, che era stata alla base dello stesso comportamento di Venezia nei confronti di Giulio da Milano, e che doveva essere alla base della fuga contemporanea di Ochino e Vermigli; mentre non tardava a spargersi la voce che anche i componenti del circolo degli "spirituali" di Viterbo (facenti capo al Cardinale Reginald Pole) "venivano fatti oggetto di sospetto e di segrete indagini da parte dell'Inquisizione".<sup>122</sup>

Sono personalmente convinto che quelle parole, contenute nei dialoghi dei "Fruits" di John Florio ("Venetia ... chi ti vede ben gli costa"), avessero una pregnanza particolare per i Riformatori protestanti italiani, come Michelangelo Florio.

Come ultime annotazioni, può sottolinearsi:

- Che il Drammaturgo, come già rilevato, riportò, in *Love's Labour's Lost*, un proverbio ("Venetia, chi non ti vede non ti pretia"): che, come ben pone in luce John Florio, nel Capitolo 8, dei suoi "First Fruits", sottolinea il fatto che l'incredibile spettacolo della laguna, dei canali, dei ponti, dei meravigliosi palazzi, delle calli, delle elegantissime dame, della popolosa gente che vi abitava era (ed è) qualcosa che supera nettamente ogni aspettativa e la parola non è 'bastante'! *Venezia era, come rilevato, la città prediletta dai Florio*<sup>123</sup>! *Li viveva, come già sottolineato, anche il grande amico di Michelangelo, Pietro Aretino, assiduo frequentatore, amico e massimo estimatore di Tiziano (uno dei più noti e influenti pittori della sua epoca, in Italia e in Europa, che in Venezia aveva la propria bottega e i cui dipinti appaiono fortemente correlati alle opere del Drammaturgo – v. precedente § 2.2 e nota 87), nonché grande amico di Giulio Romano (v. precedente § 2.2 e nota 88), l'unico artista rinascimentale citato dal Drammaturgo, nella sua opera, The Winter's Tale; quel Pietro Aretino che, come sottolinea sempre Praz, ebbe un'influenza importantissima, tramite Florio, anche sul Volpone di Ben Jonson, che proprio a Venezia è ambientato*<sup>124</sup>. Come già rilevato, Venezia era anche uno dei luoghi dove Michelangelo, come egli stesso sottolinea nella sua *Apologia*<sup>125</sup>, si era recato a predicare le nuove idee della Riforma protestante, in quanto era uno dei principali "centri promotori della Riforma protestante in Italia"<sup>126</sup>.

<sup>122</sup> Massimo Firpo, *Riforma*, cit., p.124.

<sup>123</sup> Mario Praz, *Machiavelli in Inghilterra e altri saggi sui rapporti anglo-italiani*, Sansoni ed., Firenze, 1962, p.194. Le stesse affermazioni sono anche contenute in Mario Praz, *Caleidoscopio shakespeariano*, Adriatica editrice, Bari, 1969, p. 107.

<sup>124</sup> *A Venezia è ambientata la principale opera di Ben Jonson (Volpone)* e quest'ultimo fu grande debitore dei Florio per le informazioni preziose che essi furono in grado, tramite John, di fornirgli, *grazie anche alla conoscenza diretta che Michelangelo ebbe di Aretino*. Mario Praz, Introduzione al *Volpone* di Ben Jonson, BUR Rizzoli, Milano 2010, p. 11 sottolinea che "Volpone interessa particolarmente noi italiani, poiché, potrebbe dirsi con un paradosso, Volpone è la migliore delle commedie dell'Aretino, la commedia che l'Aretino avrebbe dovuto scrivere, e che invece, per uno strano tiro della Fortuna, venne in mente a un Inglese mentre, tra i proverbi e i brani di civile conversazione impartitigli dal suo maestro d'italiano [John Florio, che Ben definirà, in una scritta di suo pugno "suo amoroso padre e degno amico Giovanni Florio, aiuto delle sue Muse" – Praz., op.cit., p. 22, il quale confermerà, attraverso un'analisi dell'opera di Jonson e quella di Florio, che "L'aiuto dato dal Florio al Jonson per Volpone par dunque accertato"], intravedeva l'ambiente fastoso e corrotto della Venezia cinquecentesca". "Fu attraverso le cicalate del Florio che Jonson intuì nella Venezia dell'Aretino un nuovo modo enorme e truculento di peccare?" [op.cit., pp. 26]. Dice Praz che la Venezia descritta da Jonson "respira, batte" - usando le stesse parole di Aretino nella sua celebre lettera a Cosimo I da Venezia nell'ottobre 1545 (si veda tale lettera nel III libro delle *Lettere*, Parigi, 1609 p. 238, <https://books.google.it/books?id=ZaaJOYrnKNQC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>) - proprio come il ritratto che Tiziano aveva fatto ad Aretino [Praz, op., cit., p. 27]. Infine, secondo Praz, "il Cinquecento del Vasari e dell'Aretino, questo il Jonson lo intuì attraverso il Florio" [Praz, op.cit., p. 28]. *E' evidente che particolari diretti della vita di Aretino (morto nel 1556, quando John aveva solo quattro anni), John li aveva dovuti apprendere, a sua volta, dal padre Michelangelo, grande amico di Aretino; si è già rilevato come Michelangelo stimasse moltissimo Aretino e avesse, nella sua biblioteca, numerosissimi suoi volumi, che John leggerà e precisamente elencherà nei suoi dizionari, fra i libri letti per la predisposizione dei dizionari stessi (v. precedente §1.8 e nota 61).*

<sup>125</sup> Michelangelo mette in risalto tali sue predicazioni a Venezia in due differenti pagine della sua *Apologia*: "per la Dio mercé conobbi gran parte del uero, & forzami in Faenza, Padoua, Roma, Vinezia & Napoli à darne fuori qualche saggio" (p. 13 b);



- Che gli studiosi, compreso Baynes, nella sua citata voce “Shakespeare” della Nona Edizione dell’Encyclopaedia Britannica, hanno inteso questa frase come “*in lode di Venezia*” (“*in praise of Venice*”), ma, al contempo, hanno correttamente ricollegato tale frase a quella più ampia contenuta nei “*Fruits*” (e nel “*Giardino di Ricreazione*”) di John Florio (“*Venetia, chi non ti vede non ti pretia, ma chi ti vede ben gli costa*”).
- Che la frase riportata nei “*Fruits*” (e nel “*Giardino di Ricreazione*”) di John Florio, nella sua seconda “parte” (non riportata dal Drammaturgo in *Love's Labour's Lost*), costituisce, invece una “*invettiva contro Venezia*” (“*Venetia, ...chi ti vede ben gli costa*”); un messaggio assai pregnante e forte, in quanto riproduce sostanzialmente le sdegnate parole pronunciate da Ochino a Venezia, durante la predica della quaresima del 1542, quando Giulio da Milano era incarcerato ancora nella città lagunare: “*O Venetia, chi ti dice il vero tu l'imprigion!*”.
- Che, con riguardo al *significato della seconda parte di questa frase* (“*Venetia, chi non ti vede non ti pretia, ma chi ti vede ben gli costa*”), riportata nei manuali dialogici e nel “*Giardino di Ricreazione*” di John, essa può essere ricollegata, o, comunque sia, assumere una pregnanza particolare, rispetto a *una reale vicenda storica*; la *sdegnata invettiva* scagliata dal pergamo della Chiesa dei Santi Apostoli in Venezia, contro Venezia, dal più famoso predicatore italiano della Riforma, Bernardino Ochino, nella quaresima del 1542; *invettiva, storicamente comprovata*, come rilevato, da inconfutabili e coevi documenti cinquecenteschi.
- Che tale parte della frase in esame si ricollegava anche a un’esperienza dolorosa di Michelangelo Florio, personalmente coinvolto come testimone nel processo inquisitorio contro Giulio da Milano, allievo di quell’Agostino Mainardo, anch’egli in odore di eresia, che Michelangelo (nell’*Apologia*, pubblicata nel 1557, a p. 44 a) ricorderà affettuosamente come il “*dottissimo e fedele ministro de l’Euangelio Messer Agostino Mainardo di Piemonte*”, manifestando, solo *a posteriori*, tutta la sua ammirazione per lui e, indirettamente, anche per i discepoli di lui, compreso quel Giulio da Milano, contro il quale aveva dovuto testimoniare.
- Che tale parte della frase non poteva, pertanto, che essere particolarmente pregnante per Michelangelo, e, per tale ragione, fu riportata nei manuali dialogici di John (i “*First Fruits*” e i “*Second Fruits*”, oltre che nel “*Giardino di Ricreazione*”), corredata anche della relativa traduzione in inglese.

Quindi, la *seconda* parte della frase oggetto di questo studio, che aveva una specifica pregnanza per Michelangelo Florio, fu poi riportata da John Florio nei suoi manuali dialogici (e nel “*Giardino di Ricreazione*”), per, poi, finire, parzialmente nell’opera *Love's Labour's Lost* del Drammaturgo.

Gli studiosi erano sinora riusciti a comprendere il collegamento fra la frase di John su Venezia e quella riportata parzialmente dal Drammaturgo; ora si propone, in tutta umiltà, una possibile ipotesi, volta a *comprendere il significato della seconda parte della frase stessa, ricollegabile a un importante evento storico italiano, realmente accaduto in Venezia, che segnò simbolicamente anche l’inizio del nuovo corso dell’Inquisizione romana (istituita proprio coevamente a tale evento) contro la Riforma protestante in Italia.*

Giusta la tesi qui proposta, la già celeberrima frase di Oloferne su Venezia potrebbe ricordare, a imperitura memoria- tramite l’indiretto richiamo alla più ampia frase riportata nei “*Fruits*” e nel “*Giardino di Ricreazione*” di

---

“*per le Firenze, Rome, Venetie, Padoue e Napoli ed altre città io fauori sempre il uerbo di Dio, la sua chiesa, i suo statuti*” (p.73 b).

<sup>126</sup> Così, Yates, op. cit., p. 3, la quale rileva che tutte le città che Michelangelo menziona come meta delle sue predicazioni (Firenze, Faenza, Roma, Venezia, Padova, Napoli) erano “all early centres of the Reformation in Italy, particularly Venice and Naples”, “tutti centri promotori della Riforma protestante in Italia, e in particolare Venezia e Napoli”.

John Florio - *l'invettiva di Ochino in Venezia nella quaresima del 1542*; invettiva che si inquadra in una fase immediatamente prodromica a quella vera e propria “svolta epocale”, per il mondo cristiano, che caratterizzò i successivi mesi dell'anno 1542. Infatti, in tale anno, si sarebbe registrato il successo, da tempo tenacemente perseguito soprattutto dal Cardinale Carafa, di quella corrente della Chiesa Cattolica, che, dopo il fallimento dei colloqui (fra cattolici e protestanti) di Ratisbona (1541), sarebbe culminato, il 22 maggio 1542, con la convocazione del Concilio di Trento (mediante la bolla *Initio nostri* del di Paolo III) e, il successivo 21 luglio 1542, con l'istituzione (mediante la bolla *Licet ab initio*) del “supremo tribunale del Sant'Ufficio romano, con compiti di direzione e coordinamento delle Inquisizioni locali”<sup>127</sup> (compresa quella Veneziana). E il medesimo Concilio di Trento (durato per ben 18 anni dal 1545 al 1563) non sarebbe certamente riuscito a conciliare la frattura fra Cattolici e Protestanti. Solo il Concilio Vaticano II (1962-1965) avrebbe sostanzialmente rivisto i rapporti fra la Chiesa Cattolica e le Chiese Luterane, aprendo una nuova fase di dialogo ecumenico, in particolare, nel decreto del 1964, *Unitatis Redintegratio* (“Restaurazione dell'Unità”). Nell'ambito di tale dialogo, i rappresentanti della Santa Sede, assieme ai rappresentanti della Federazione luterana mondiale, avrebbero, poi, sottoscritto ad Augusta, il 31 ottobre 1999, la “Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione”<sup>128</sup>; inoltre, il 31 ottobre 2016 nella Cattedrale Luterana di Lund, Papa Francesco e il Vescovo Munib Yunan, Presidente della LWF (Lutheran World Federation) avrebbero firmato una Dichiarazione congiunta, nella quale si sarebbero dati, fra l'altro, atto che “abbiamo imparato che ciò che ci unisce è più grande di ciò che ci divide...Rifiutiamo categoricamente ogni odio e ogni violenza, passati e presenti, specialmente quelli attuati in nome della religione”<sup>129</sup>; e, come espresso dal Papa Francesco, il 31 marzo 2017, “Dal conflitto alla comunione è proprio il titolo del documento della Commissione Luterana-Cattolica Romana in vista della commemorazione comune del quinto centenario dell'inizio della Riforma di Lutero,”<sup>130</sup> che ricorrerà il 31 ottobre 2017.

Una “svolta epocale”, quindi, con riflessi peraltro tuttora attuali (come sopra accennato), quella dell'anno 1542, che avrebbe dato inizio, come già rilevato e per quanto qui di interesse, alla fuga *religionis causa* di Ochino e di molti altri Riformatori protestanti italiani, che avrebbero trovato accoglienza, fuori d'Italia, anche nell'Inghilterra di Edoardo VI; e fra questi, pure Michelangelo Florio, che arriverà a Londra il 1° novembre del 1550.

Giova ancora ribadire che gli italiani, come altri perseguitati religiosi, trovarono nel Regno di Edoardo VI un “porto sicuro” e a Londra, “accanto a Michelangelo Florio, stanno Bernardino Ochino, prolifico autore di libelli teologici e Pietro-Martire Vermigli, professore di diritto ecclesiastico ad Oxford. E' attraverso questi personaggi che si consolida il legame tra Rinascimento italiano e Riforma protestante. I rifugiati, approdati in Inghilterra, dovettero lavorare come insegnanti e traduttori. Attraverso questa loro produzione esercitarono una notevole influenza sul mondo delle lettere anglosassone, che ricevette così quanto di più raffinato e significativo aveva espresso la cultura italiana dell'umanesimo”.

La predetta “svolta epocale” del 1542 avrebbe avuto riflessi, in tutto il mondo, non solo sotto il profilo teologico, ma anche, per quel che qui rileva, del trasferimento della cultura classica, umanistica e rinascimentale dall'Italia in Inghilterra, peraltro in un momento in cui “la lingua inglese ... stava proprio iniziando la sua ascesa per divenire la lingua universale, come è oggi”<sup>131</sup>, evidentemente grazie agli inizi della colonizzazione nel nuovo Continente e poi all'espansione dell'Impero coloniale britannico. *Circostanza, questa, che avrebbe favorito la diffusione in tutto il mondo delle opere del Drammaturgo, le quali, a loro volta, avrebbero contribuito non poco alla diffusione della nuova lingua universale*; e, in questo quadro, i dizionari di Florio sarebbero stati i primi

<sup>127</sup> Massimo Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Laterza, Roma - Bari, 1993, pp. 123-124.

<sup>128</sup> V. [http://www.vatican.va/roman\\_curia/pontifical\\_councils/chrstuni/documents/rc\\_pc\\_chrstuni\\_doc\\_31101999\\_cath-luth-joint-declaration\\_it.html](http://www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/chrstuni/documents/rc_pc_chrstuni_doc_31101999_cath-luth-joint-declaration_it.html)

<sup>129</sup> V. [http://it.radiovaticana.va/news/2016/10/31/firmata\\_a\\_lund\\_la\\_dichiarazione\\_congiunta\\_testo\\_integrale/1269137](http://it.radiovaticana.va/news/2016/10/31/firmata_a_lund_la_dichiarazione_congiunta_testo_integrale/1269137)

<sup>130</sup> V. <https://www.ilcattolico.it/catechesi/catechesi-del-santo-padre/udienza-ai-partecipanti-al-convegno-internazionale-di-studio-sul-tema-lutero-500-anni-dopo.html>

<sup>131</sup> John Florio, *A Worlde of Wordes, a critical edition with an introduction by Herman W. Haller*, University of Toronto Press, 2013, p. IX.

dizionari della moderna lingua inglese e Florio, con le sue opere in generale, “può essere riconosciuto come un importante contributore all’arricchimento della moderna lingua inglese, nel suo stadio iniziale”<sup>132</sup>.

Mi piace concludere questo breve studio con *alcuni versi del sommo poeta italiano Dante Alighieri*<sup>133</sup> (tratti da *La Divina Commedia*, Inferno IX, 61-63), che sono stati citati giustamente, proprio in relazione alla questione dell’attribuzione delle opere di Shakespeare, da un appassionato studioso italiano della questione medesima<sup>134</sup> (il quale ha identificato alcuni “*messaggi in codice*”, presenti anche nelle opere di John Florio, volti a rivelare l’identità del Drammaturgo, segnalando, al contempo, l’importanza di procedere con ulteriori consimili identificazioni):

“*O voi ch’avete li ‘ntelletti sani  
Mirate la dottrina che s’asconde  
Sotto il velame de li versi strani*”.

Versi che invitano gli studiosi di buona volontà, a tentare (quantomeno) di scoprire ciò che si cela sotto il velo di frasi apparentemente poco comprensibili, quale, in particolare, per quanto qui di specifico interesse, *l’integrale* frase, analizzata nel presente studio, “*Venetia, chi non ti vede non ti pretia, ma chi ti vede ben gli costa*”! Con la precisazione che la frase riportata dal Drammaturgo in *Love’s Labour’s Lost* si collega e rimanda a quella *più estesa* contenuta nei manuali dialogici di Florio.

Massimo Oro Nobili,  
Studioso indipendente,  
10 Maggio 2017

*Con Appendice documentaria: Le due lettere, in latino, inviate da Michelangelo Florio a William Cecil  
Con traduzione in italiano e note a cura di Massimo Oro Nobili*

*Copyright © by Massimo Oro Nobili - May 2017- All rights reserved*

---

<sup>132</sup> Così, Donatella Montini, *John Florio and Shakespeare: Life and Language*, in *Memoria di Shakespeare. A Journal of Shakespearean Studies* 2/2015, p. 121.

Lo studio è anche leggibile in <http://ojs.uniroma1.it/index.php/MemShakespeare/article/view/13202/13006>

<sup>133</sup> Come già rilevato, Michelangelo Florio possedeva nella sua biblioteca ben quattro commenti alle opere di Dante, che furono elencati da John fra i libri da lui stesso letti per la predisposizione dei suoi dizionari; e John (il “*Praelector Linguae Italicae*”), nell’epistola dedicatoria del suo dizionario del 1598, sottolinea l’estrema difficoltà della lettura di Dante: “*Hardest but commented*”, “il più difficile di tutti” (rispetto alle opere di Boccaccio – “difficili, ma comprensibili” - e di Petrarca, “più difficili” di quelle del Boccaccio); ma, comunque, precisa John, le opere di Dante erano comprensibili grazie alle spiegazioni dei numerosi “commenti” degli studiosi italiani, letti dal medesimo John (quelli di Alessandro Vellutello, Bernardo Daniello, Giovanni Boccaccio e Cristoforo Landino). Sui libri letti da John Florio, elencati nei suoi dizionari, si veda l’interessante studio di Michael Wyatt, *La biblioteca in volgare di John Florio. Una bibliografia annotata*, Bruniana & Campanelliana, Vol. 9, No. 2 (2003), pp. 409-434, published by Accademia Editoriale (Stable URL: <http://www.jstor.org/stable/24333802>), leggibile nel link [https://www.jstor.org/stable/24333802?seq=1#page\\_scan\\_tab\\_contents](https://www.jstor.org/stable/24333802?seq=1#page_scan_tab_contents)

<sup>134</sup> Vito Costantini, *William Shakespeare, Messaggi in codice*, Youcanprint Self-Publishing, Tricase (LE), 2015, p. 83.

# APPENDICE DOCUMENTARIA

\*\*\*

## Le due lettere, in latino, inviate da Michelangelo Florio a William Cecil *Traduzione in italiano e note a cura di Massimo Oro Nobili*

\*\*\*

### I

## La lettera, in latino,<sup>135</sup> presumibilmente della fine del 1551<sup>136</sup>, inviata da Michelangelo Florio a William Cecil

<p>NUM.[BER] LII. <i>Michael Angelo, preacher to the Italian Congregation, his complaint against some of his flock, with a list of their Names.</i></p> <p>Clarissimo Domino Sycilio, Serenissimi Regis Angliæ, &amp;c. a Secretis; Michael Angelus Florius Florentinus, Italorum Concionator [Contionator]. S. D. [Salutem Dicit]</p> <p>CUM diebus elapsis meam tibi enarrarem inopiam et necessitatem, ac meorum Italorum impietatem, mihi imposuisti, ut eorum Italorum nomina, quos opus erat ut convenires, tibi significarem, et idcirco in calce harum mearum reperies, et cum absque interturbatione seriorum negotiorum tuorum hos omnes, unà vel separatim, convenire poteris, mihi non exiguum præstabis favorem, ut te facturum spero.</p> <p>Hi omnes polliciti sunt Reverendissimo Cantuariensi, mihi omnia necessaria providere, et ab eis de mense Januarij accepi tantum, quinque libras.</p>	<p>NUMERO LII. <i>Michael Angelo, predicatore della Congregazione Italiana, la sua denuncia contro alcuni del suo gregge di fedeli, con una lista dei loro Nomi.</i></p> <p>All'Illustrissimo Signore Cecil, Segretario personale del Serenissimo Re d'Inghilterra etc.; Michael Angelo Florio Fiorentino, Predicatore degli Italiani. S. D. [Invia saluti]<sup>137</sup></p> <p>POICHE' alcuni giorni orsono ti esposi il mio stato di carenza di mezzi e di ristrettezza economica e la mancanza dei [fedeli] Italiani ad assolvere piamente ai loro doveri verso di me, e mi imponesti di indicarti i nomi di quei fedeli Italiani che è necessario che tu convochi, a tal fine troverai [tali nomi] in calce a queste mie righe, e quando potrai convocare tutti costoro, congiuntamente o separatamente, senza intralcio ai tuoi più importanti impegni, mi renderai – come spero che farai – un favore non dappoco.</p> <p>Tutti costoro si impegnarono verso il Reverendissimo Arcivescovo di Canterbury-Cantuaria<sup>138</sup> [Thomas Cranmer] a provvedere a tutto quanto necessario per me e da costoro dal mese di gennaio ho ricevuto soltanto</p>
---	--

<sup>135</sup> La lettera, in latino, è riprodotta nell'opera di John Strype, *Memorials of the Most Reverend Father in God Thomas Cranmer, some time Lord Archbishop of Canterbury wherein the history of the Church and the Rformation of it, during the Primacy of the said Archbishop, are greatly illustrated; Ans many singular Matters relating thereunto, now first published (1694) In Three Books collected chiefly from records, registres, authentic letters, and other original manuscripts, by John Strype, M.A., A New Edition, with Additions, Oxford, At the Clarendon Press, 1812, Vol II, Num. LII, pp. 881-882* (a tale edizione è riferito il testo riportato nel nostro studio, che presenta solo qualche modesta differenza, rispetto a quello del 1694, solo per in quanto riguarda il carattere maiuscolo di qualche parola). La lettera è anche leggibile nel seguente link alle pp.881-882 <https://books.google.it/books?id=ikQJAAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

<sup>136</sup> Per la datazione di tale lettera, si veda la precedente nota 49.

<sup>137</sup> V., circa tale abbreviazione:

[http://www.treccani.it/enciclopedia/scritture-epistolari\\_\(Enciclopedia\\_Italiana\);](http://www.treccani.it/enciclopedia/scritture-epistolari_(Enciclopedia_Italiana);)

[http://it.wikipedia.org/wiki/Lista\\_di\\_abbreviazioni\\_latine;](http://it.wikipedia.org/wiki/Lista_di_abbreviazioni_latine;)

<http://web.eecs.utk.edu/~mclennan/OM/CSC.html#salutatio> [http://it.wikipedia.org/wiki/Saluto\\_nell%27antica\\_Roma](http://it.wikipedia.org/wiki/Saluto_nell%27antica_Roma) .

<sup>138</sup> “Cantuaria” era l’antico nome latino di Canterbury: si veda <http://www.catholicity.com/encyclopedia/c/canterbury.html>

<p>At postquam viderunt et audierunt me tam aperto Marte adversus Papæ dogmata, hypocrisim et tyrannidem concionantem, ac eorum incredulitatem et duritiam cordis arguentem, me omnino deseruerunt.</p> <p>Sed hoc fere nihil est.</p> <p>Non enim ipsi impudentes erubescunt ore vipereo mihi et Evangelio Christi, (quod sincere annuntio), detrudere; Et, quo ausu nescio, (cum omnes habeant privilegia Libertatis, quemadmodum veri et naturales Angli, et juraverint eamet servare mandata, quæ servare tenentur Angli omnes), quotidie audiunt Missas; quas si audirent Angli, pænas luerent.</p> <p>Et cur isti, ut merentur, non corriguntur ?</p> <p>Et si ipsi quotidie nova privilegia, et novas immunitates a Serenissimo Rege petere non verentur, et nonnunquam obtinent, cur illis non præcipitur, ut faveant Evangelio, et abrenuntient Papæ, et dogmatibus ejus?</p> <p>In Scriptura divina jubentur rebelles Deo, legibus, et iudiciis sanctis, interfici sine misericordia: ut patet Deut. 13. &amp; 17.</p>	<p>cinque sterline.</p> <p>Invece, dopo che mi videro e mi ascoltarono predicare contro i dogmi, l'ipocrisia e la tirannide del Papa con tanta palese Ostile veemenza, e inveire contro l'incredulità e l'insensibilità del loro animo, mi abbandonarono del tutto.</p> <p>Ma questo è pressappoco nulla.</p> <p>Infatti questi stessi impudenti non arrossiscono a screditare, con parole velenose, me e il Vangelo di Cristo (che annuncio in modo sincero); E, non so con quale ardire (dal momento che hanno tutti i privilegi della Libertà, pressappoco come gli Inglesi veri e propri per nascita, e hanno giurato di osservare quelle medesime leggi, che sono tenuti a osservare tutti gli Inglesi), ogni giorno ascoltano le Messe; e se gli Inglesi ascoltassero le Messe, subirebbero dure punizioni.</p> <p>E perché questi [Italiani], come meritano, non sono ripresi?</p> <p>E se questi stessi non esitano ogni giorno a chiedere nuovi privilegi e nuove immunità al Serenissimo Re e talora le ottengono, perché a essi non si prescrive di osservare il Vangelo e di opporre rifiuto al Papa e ai suoi dogmi?</p> <p>Nelle Sacre Scritture si ordina che siano uccisi senza misericordia coloro che si ribellano a Dio, alle leggi e alle sante decisioni: come dimostra il Deuteronomio, ai paragrafi 13 e 17.<sup>139</sup></p>
--	---

<sup>139</sup> Si veda il Duteronomio:

- paragrafo 13, *Contro le seduzioni dell'idolatria*

Vi preoccuperete di mettere in pratica tutto ciò che vi comando; non vi aggiungerai nulla e nulla ne toglierai. 2 *Qualora* si alzi in mezzo a te un profeta o un sognatore che ti proponga un segno o un prodigio 3 e il segno e il prodigio annunciato succeda ed egli ti dica: *Seguiamo dei stranieri, che tu non hai mai conosciuti, e rendiamo loro un culto, 4 tu non dovrai ascoltare le parole di quel profeta o di quel sognatore; perché il Signore vostro Dio vi mette alla prova per sapere se amate il Signore vostro Dio con tutto il cuore e con tutta l'anima. 5 Seguirete il Signore vostro Dio, temerete lui, osserverete i suoi comandi, obbedirete alla sua voce, lo servirete e gli resterete fedeli. 6 Quanto a quel profeta o a quel sognatore, egli dovrà essere messo a morte, perché ha proposto l'apostasia dal Signore, dal vostro Dio, che vi ha fatti uscire dal paese di Egitto e vi ha riscattati dalla condizione servile, per trascinarvi fuori della via per la quale il Signore tuo Dio ti ha ordinato di camminare. Così estirperai il male da te.*

7 *Qualora il tuo fratello, figlio di tuo padre o figlio di tua madre, o il figlio o la figlia o la moglie che riposa sul tuo petto o l'amico che è come te stesso, t'istighi in segreto, dicendo: Andiamo, serviamo altri dei, dei che né tu né i tuoi padri avete conosciuti, 8 divinità dei popoli che vi circondano, vicini a te o da te lontani da una estremità all'altra della terra, 9 tu non dargli retta, non ascoltarlo; il tuo occhio non lo compiangia; non risparmiarlo, non coprire la sua colpa. 10 Anzi devi ucciderlo: la tua mano sia la prima contro di lui per metterlo a morte; poi la mano di tutto il popolo; 11 lapidalo e muoia, perché ha cercato di trascinarvi lontano dal Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dal paese di Egitto, dalla condizione servile. 12 Tutto Israele lo verrà a sapere, ne avrà timore e non commetterà in mezzo a te una tale azione malvagia.*

13 *Qualora* tu senta dire di una delle tue città che il Signore tuo Dio ti dà per abitare, 14 che uomini iniqui sono usciti in mezzo a te e hanno sedotto gli abitanti della loro città dicendo: *Andiamo, serviamo altri dei, che voi non avete mai conosciuti, 15 tu farai le indagini, investigherai, interrogherai con cura; se troverai che la cosa è vera, che il fatto sussiste e che un tale abominio*

<p>Eliseus ille tam Deo gratus Propheta, jubente ipso Deo, inunxit Jehu in regem ad hoc, ut et domum Achabi prorsus extirparet, ac sacerdotes omnes Baal interficeret.</p>	<p>Quel Profeta Eliseo, tanto gradito a Dio, su ordine dello stesso Dio, unse Iehu a re [d'Israele] proprio perché egli sia estirpasse del tutto la dinastia di Acab, sia uccidesse tutti i sacerdoti del [dio] Baal.<sup>140</sup></p>
<p>Jure igitur optimo possunt et debent hii omnes, cum adversentur et Evangelio, et hujus tam Sancti Regis</p>	<p>Pertanto, possono e devono [essere puniti] con la giustizia più adeguata tutti costoro che si comportano in</p>

è stato realmente commesso in mezzo a te, 16 allora dovrai passare a fil di spada gli abitanti di quella città, la voterai allo sterminio, con quanto contiene e passerai a fil di spada anche il suo bestiame. 17 Poi radunerai tutto il bottino in mezzo alla piazza e brucerai nel fuoco la città e l'intero suo bottino, sacrificio per il Signore tuo Dio; diventerà una rovina per sempre e non sarà più ricostruita. 18 Nulla di ciò che sarà votato allo sterminio si attaccherà alle tue mani, perché il Signore desista dalla sua ira ardente, ti conceda misericordia, abbia pietà di te e ti moltiplichi come ha giurato ai tuoi padri, 19 qualora tu ascolti la voce del Signore tuo Dio, osservando tutti i suoi comandi che oggi ti dò e facendo ciò che è retto agli occhi del Signore tuo Dio. (<https://www.biblegateway.com/passage/?search=Deuteronomio+13&version=CEI>)

- paragrafo 17

Non immolerai al Signore tuo Dio bue o pecora che abbia qualche difetto o qualche deformità, perché sarebbe abominio per il Signore tuo Dio. 2 Qualora si trovi in mezzo a te, in una delle città che il Signore tuo Dio sta per darti, un uomo o una donna che faccia ciò che è male agli occhi del Signore tuo Dio, trasgredendo la sua alleanza, 3 e che vada e serva altri dei e si prostri davanti a loro, davanti al sole o alla luna o a tutto l'esercito del cielo, contro il mio comando, 4 quando ciò ti sia riferito o tu ne abbia sentito parlare, informatene diligentemente; se la cosa è vera, se il fatto sussiste, se un tale abominio è stato commesso in Israele, 5 farai condurre alle porte della tua città quell'uomo o quella donna che avrà commesso quell'azione cattiva e lapiderai quell'uomo o quella donna, così che muoia. 6 Colui che dovrà morire sarà messo a morte sulla deposizione di due o di tre testimoni; non potrà essere messo a morte sulla deposizione di un solo testimone. 7 La mano dei testimoni sarà la prima contro di lui per farlo morire; poi la mano di tutto il popolo; così estirperai il male in mezzo a te.

I giudici leviti

8 Quando in una causa ti sarà troppo difficile decidere tra assassinio e assassinio, tra diritto e diritto, tra percossa e percossa, in cose su cui si litiga nelle tue città, ti alzerai e salirai al luogo che il Signore tuo Dio avrà scelto; 9 andrai dai sacerdoti e dal giudice in carica a quel tempo; li consulterai ed essi ti indicheranno la sentenza da pronunciare; 10 tu agirai in base a quello che essi ti indicheranno nel luogo che il Signore avrà scelto e avrai cura di fare quanto ti avranno insegnato. 11 Agirai in base alla legge che essi ti avranno insegnato e alla sentenza che ti avranno indicato; non devierai da quello che ti avranno esposto, né a destra, né a sinistra. 12 L'uomo che si comporterà con presunzione e non obbedirà al sacerdote che sta là per servire il Signore tuo Dio o al giudice, quell'uomo dovrà morire; così toglierai il male da Israele; 13 tutto il popolo lo verrà a sapere, ne avrà timore e non agirà più con presunzione.

I re

14 Quando sarai entrato nel paese che il Signore tuo Dio sta per darti e ne avrai preso possesso e l'abiterai, se dirai: Voglio costituire sopra di me un re come tutte le nazioni che mi stanno intorno, 15 dovrai costituire sopra di te come re colui che il Signore tuo Dio avrà scelto. Costituirai sopra di te come re uno dei tuoi fratelli; non potrai costituire su di te uno straniero che non sia tuo fratello. 16 Ma egli non dovrà procurarsi un gran numero di cavalli né far tornare il popolo in Egitto per procurarsi gran numero di cavalli, perché il Signore vi ha detto: Non tornerete più indietro per quella via! 17 Non dovrà avere un gran numero di mogli, perché il suo cuore non si smarrisca; neppure abbia grande quantità di argento e d'oro. 18 Quando si insedierà sul trono regale, scriverà per suo uso in un libro una copia di questa legge secondo l'esemplare dei sacerdoti leviti. 19 La terrà presso di sé e la leggerà tutti i giorni della sua vita, per imparare a temere il Signore suo Dio, a osservare tutte le parole di questa legge e tutti questi statuti, 20 perché il suo cuore non si insuperbisca verso i suoi fratelli ed egli non si allontani da questi comandi, né a destra, né a sinistra, e prolunghi così i giorni del suo regno, lui e i suoi figli, in mezzo a Israele. (<https://www.biblegateway.com/passage/?search=Deuteronomio+17&version=CEI>)

<sup>140</sup> Sulla vicenda biblica del decimo re dello stato d'Israele (circa dall' 842 all' 815 a. C.) Iehu, fondatore di una propria dinastia, e sterminatore della dinastia degli Amri (cui apparteneva il re Acab che aveva dato origine all'introduzione del culto di Baal) si veda brevemente [http://www.treccani.it/enciclopedia/iehu\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/iehu_(Enciclopedia-Italiana)/) . Ivi si legge che Ioram, discendente di Acab e re d'Israele “fu ferito presso Ramoth Galaad, e ritirandosi a Iezrahel per curarsi affidò il comando dell'esercito a Iehu. Di quest'occasione si valsero gli ostili alla dinastia di Acab per detronizzarla; Eliseo inviò uno dei ‘figli dei profeti’, suo discepolo, all'accampamento per ungere Iehu a re d'Israele, con l'incarico di distruggere la dinastia regnante. Così fu fatto, e Iehu uccise il re Ioram ... perseguitò perciò il culto del Baal, ch'era stato favorito da Acab, ne fece uccidere tutti i profeti e ministri, distruggerne il tempio e profanarne il luogo... Il ricordo di crudeltà lasciato da Iehu ... doveva riferirsi non solo alle stragi dei profeti del Baal, e a quelle dei cadetti reali, ma anche a quella della stessa famiglia di Acab avvenuta in Iezrahel”. Ioram, figlio di Ocozia di cui fu successore (e nipote di Acab), fu re d'Israele (853-842 a. C.) e l'ultimo della dinastia degli Amri, ucciso da Iehu <http://www.treccani.it/enciclopedia/ioram/> . Acab, re di Israele dall'875 all'854 a.C., aveva dato origine all'introduzione del culto di Baal <http://www.treccani.it/enciclopedia/acab/>

<p>sanctionibus, nempe pijs.</p> <p>Tuæ prudentiæ et pietati hoc meum negotium committendum jure existimavi, cum sis verè unus ex his, quibus ait Dominus et Servator noster Christus, <i>Elegi vos de mundo, ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat.</i></p> <p>Certus igitur sum, quod nihil eorum omittes, quæ ad Dei gloriam, Evangelij laudem, et meam Salutem pertinere agnosces. Vale</p> <p style="text-align: center;">Italorum Nomina,</p> <p>D[ominus]. Carolus Rinuccinus.  D. Guido Cavalcanti.  D. Batista Cavalcanti.  D. Bartholomeus Fortini. <i>Florentini omnes.</i></p> <p>D. Azalinus Selvagus.  D. Benedictus Spinola.  D. Antonius Bruschetto. <i>Januens.</i></p> <p>D. Christoforus [da Monte] <i>Mediolanensis.</i>  D. Batista Burrone, <i>Mediolanensis.</i></p> <p>D. Marcus Antonius Erizo.  D. Evangelista Fonte. <i>Veneti.</i></p> <p>D. Petrus Ciampante. <i>Lucensis.</i></p> <p>D. Nicolaus de Nale.  D. Andreas de Resti. <i>Ragusienses.</i></p>	<p>modo che contrasta sia con il Vangelo, sia con le pene di questo tanto Santo Re [Eduardo VI], certamente eque.</p> <p>Ho ritenuto giusto dover rimettere questo mia delicata questione alla tua saggezza e rettitudine, dal momento che tu sei realmente uno di coloro ai quali il Signore Salvatore nostro Cristo disse: <i>Io ho scelto voi dal mondo e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga</i> [Vangelo secondo Giovanni, 15, paragrafi 16 e 19].<sup>141</sup></p> <p>Sono quindi certo che niente ometterai [di fare], di ciò che riterrai sia adeguato alla gloria di Dio, alla lode del Vangelo e alla mia Salvezza. Stai bene.</p> <p style="text-align: center;">I Nomi dei [fedeli] Italiani [denunciati],</p> <p>Sig. Carlo Rinuccini  Sig. Guido Cavalcanti  Sig. Battista Cavalcanti  Sig. Bartolomeo Fortini. <i>Tutti fiorentini.</i></p> <p>Sig. Azalino Salvago.  Sig. Benedetto Spinola.  Sig. Antonio Bruschetto. <i>Genovesi</i></p> <p>Sig. Cristoforo [da Monte] <i>Milanese.</i>  Sig. Battista Burrone, <i>Milanese.</i></p> <p>Sig. Marcantonio Erizzo.  Sig. Evangelista Fonte. <i>Veneti.</i></p> <p>Sig. Pietro Ciampante. <i>Lucchese.</i></p> <p>Sig. Niccolò de Nale.  Sig. Andrea de Resti. <i>Ragusei.</i><sup>142</sup></p>
--	---

<sup>141</sup> Secondo il Vangelo di Giovanni, Gesù disse: “Non voi avete scelto me, ma *io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga ...*” (15, 16). “Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma *vi ho scelti io dal mondo*, per questo il mondo vi odia” (15,19).

[http://www.lachiesa.it/bibbia.php?ricerca=citazione&Citazione=Gv%2015&Versione\\_CEI74=&Versione\\_CEI2008=3&Versione\\_TILC=&VersettoOn=1](http://www.lachiesa.it/bibbia.php?ricerca=citazione&Citazione=Gv%2015&Versione_CEI74=&Versione_CEI2008=3&Versione_TILC=&VersettoOn=1)

<sup>142</sup> L’elenco dei nomi (in italiano) dei denunciati è riportato da Luigi Firpo, *Giorgio Agricola e Michelangelo Florio, cit. , p. XII, nota 20.*

## II

### La lettera, in latino,<sup>143</sup> del 23 gennaio 1552<sup>144</sup>, inviata da Michelangelo Florio a William Cecil

<p>NUM.[BER] LIII.  <i>Michael Angelo endeavours to appease the Secretary, greatly offended with him for a gross miscarriage.</i></p> <p>Clarissimo Viro, ordinis equestris, Domino Gulielmo Sycilio, Serenissimi Regis Angliæ, &amp;c. a Secretis, Michael Angelus Florius, S. P. D. [Salutem Plurimam Dicit]</p> <p>SUBODORATUS hisce diebus elapsis miram illam tuam charitatem, qua me piè complecti solebas, magnitudine Labis, qua nunc me commaculati contingit, victam fuisse; téque adversus me ita excanduisse, ut me scelerosis omnibus indignitate excellere judicares. Quæ cum animo mecum volutare cepissem, arbitrabar consultum fore, si ad te scriberem, rémque omnem, ut se habet, non ut quorunque impudentium lutulenta ora evomere ausa sunt, panderem. Sed pendebat animus, et in diversa trahebatur.</p> <p>Nam verebar nè vehementius in me se vires, audito meo nomine, quod tam pæminosum apud te factum est. Verum cum rem altius mecum perpenderim, prorsus mutavi Sententiam, tum quia misantropos non es, tum etiam quia ea opinio, quam de tua pietate, prudentia, doctrina et mansuetudine concepi hactenus, falsa non me Lactavit spe.</p> <p>Iccirco his meis ad te litteris provolare audeo, faterique te non injuria me scelerosum vocitasse, quia exsurgentibus quibusdam nebulis de limosa</p>	<p>NUMERO LIII.  <i>Gli sforzi di Michael Angelo di placare il Segretario, grandemente con lui offeso per un grave misfatto.</i></p> <p>All' Illustrissimo Uomo, dell'ordine equestre, Signore William Cecil, Segretario personale del Serenissimo Re d'Inghilterra etc., Michael Angelo Florio, S. P. D. [Inviando Moltissimi Saluti]<sup>145</sup></p> <p>AVENDO AVUTO SENTORE che in questi giorni trascorsi fosse stata annientata quella tua meravigliosa carità, con la quale eri solito cingermi con pietà filiale, a causa della gravità della mia Caduta, per la quale ora mi accade di essere macchiato; e che tu a tal punto ti fossi adirato, da giudicarmi di aver superato per indegnità tutti i criminali. Poiché tali cose io avevo cominciato a considerare fra me, ritenevo che si imponeva una decisione, circa il fatto se scrivere a te e spiegare tutta la vicenda, come è realmente, e non come le bocche immonde di qualsiasi impudente hanno osato vomitare. Ma la mia mente era dubbiosa, ed era trascinata verso diverse soluzioni.</p> <p>Infatti, temevo che tu, con maggior veemenza contro di me ti saresti scagliato, se avessi solo sentito nominare il mio nome, che per te è diventato un nome tanto screpolato da fenditure [<i>n.d.r.</i>, cioè, <i>infangato, screditato</i>]. Invero, poiché valutai attentamente fra me la questione in modo più profondo, cambiai del tutto la Decisione, sia perché tu non sei una persona scontrosa, sia anche perché non mi Nutriva con una falsa speranza quell'opinione che ho percepito finora circa la tua indulgenza, saggezza, cultura, e clemenza.</p> <p>Per questo motivo, oso rivolgermi a te con questa mia lettera, e riconoscere che ben a ragione mi hai attribuito</p>
--	---

<sup>143</sup> La lettera, in latino, è riprodotta nell'opera di John Strype, *Memorials of the Most Reverend Father in God Thomas Cranmer, some time Lord Archbishop of Canterbury wherein the history of the Church and the Rformation of it, during the Primacy of the said Archbishop, are greatly illustrated; Ans many singular Matters relating thereunto, now first published (1694) In Three Books collected chiefly from records, registres, authentic letters, and other original manuscripts, by John Strype, M.A., A New Edition, with Additions, Oxford, At the Clarendon Press, 1812, Vol II, Num. LIII, pp. 883-885* (a tale edizione è riferito il testo riportato nel nostro studio, che presenta solo qualche modesta differenza, rispetto a quello del 1694, solo per in quanto riguarda il carattere maiuscolo di qualche parola). Tale lettera è anche leggibile nel seguente link alle pp. 883-885 <https://books.google.it/books?id=ikQJAAAIAAJ&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

<sup>144</sup> Si veda, per tale datazione, la precedente nota 50.

<sup>145</sup> V., circa tale abbreviazione: [http://www.treccani.it/enciclopedia/scritture-epistolari\\_\(Enciclopedia\\_Italiana\);](http://www.treccani.it/enciclopedia/scritture-epistolari_(Enciclopedia_Italiana);) [http://it.wikipedia.org/wiki/Lista\\_di\\_abbreviazioni\\_latine](http://it.wikipedia.org/wiki/Lista_di_abbreviazioni_latine) ; <http://web.eecs.utk.edu/~mclennan/OM/CSC.html#salutatio> [http://it.wikipedia.org/wiki/Saluto\\_nell%27antica\\_Roma](http://it.wikipedia.org/wiki/Saluto_nell%27antica_Roma) ; <http://www.latin.it/versione/5972>



concupiscentia carnis meæ, et obnubilantibus cor meum, per abrupta cupiditatum cecidi, ac præceps cecidi in cænum, voraginem et gurgitem libidinis et immunditiæ carnis, relicto Deo, cujus ira invaluit super me.

Sed ut memineris, obsecro, Amplissime Domine, me ex eodem Adamo genitum, ex quo David, ac plerique electi Dei, qui ejusdem criminibus obnoxii fuere.

Ex humo, non ex suamet substantia, ut quidam falso opinati sunt, Deus hominem condidit, non ex durissimo Lapide aut chalybe. Quod quidem si perspectabis illum procliviorum aptiorumque ad malum reddidit.

Si enim naturam nostram humanam sic Deus condidisset (quod impossibile est) ut nunquam peccasset, melior ipso Deo fuisset, (quod absit:), quia natura quæ potest peccare, sicut et non peccare, si semper vinceret, illi naturæ præponenda esset, quæ ideo non peccat, quia impassibilis est.

Age dic, ex terræ limo conditus quis non peccat? Et si bonos omnes suos esse velit Deus, non tamen illis potestatem peccandi adimit. Et quisquis naturam nostram quam diligentissime inspexerit, cum Christo filio Dei fatebitur, *Neminem præter unum Deum bonum.*

In me igitur in hujus criminis faciem prolapsam naturam, Amplissime Domine, attende, in te vero, et in alijs ab hac peccati sorde mundis, gratiam Dei, non naturæ virtutem, Laudato. Qui peccantes omnes odisse querit, neque profecto seipsum diligit. Et si quoscunque reos mortis damnari contendit, neminem vivere patietur.

Quis unquam electorum dei tam mundus ab omni Labecula criminis fuit, cui non opus fuerit quotidie rogare patrem, ut illi sua remittat debita? Nonne

l'epiteto di sacrilego, poiché, a causa di taluni ottenebramenti che si originarono dalla torbida concupiscenza della mia carne e che obnubilarono il mio senno, per gli abissi delle cupide brame dei sensi caddi, e caddi a capofitto nel fango, nella voragine e nel gorgo della libidine e dell'impurità della carne, discostandomi dai precetti di Dio, la cui ira prese vigore sopra di me.

Ma, come avrai pensato, o Illustrissimo Signore, ti supplico per me, generato dal medesimo Adamo, dal quale [nacque] Davide e molti prescelti di Dio, che furono colpevoli dei peccati di quel medesimo [Adamo].

Dalla terra, non dalla sua stessa sostanza, come alcuni falsamente ritengono, Dio creò l'uomo, non da un durissimo Marmo o acciaio. Poiché, senza dubbio, se valuterai con attenzione, Dio rese quello [l'uomo] più incline e pronto al male.

Se, infatti, Dio così avesse creato la nostra natura umana in modo che mai nessuno cadesse in alcun modo nel peccato (ciò che è impossibile), ciò sarebbe stato meglio per Dio stesso (ciò che sia lungi dal vero); perché sarebbe da preferire una natura che può peccare, come anche non peccare, se anche potesse sempre vincere [sul male], rispetto a quella natura che invero non pecca mai, perché è insensibile alle passioni.

Suvvia dimmi, chi, creato col fango della terra, non pecca? E se Dio pur voglia che tutti gli uomini siano buoni, non tuttavia preclude a loro la possibilità di peccare. E chiunque considerasse attentamente nel modo più diligente possibile la nostra natura, riconoscerà con Cristo figlio di Dio, che *Nessuno è buono se non uno solo, Dio*<sup>146</sup>.

O Illustrissimo Signore, presta attenzione a me lasciatomi andare nel fango di questo sacrilegio, in me dunque Loda la natura [*n.d.r. che rende gli uomini suscettibili di peccare*], mentre in te e in altre persone monde da questa turpitudine di peccato, [Loda] la grazia di Dio, non la virtù della natura [*n.d.r., umana*]. Chi intende odiare tutti coloro che sbagliano, certamente non ama neanche se stesso. E se pretende che tutti coloro che sbagliano siano condannati a morte, non tollererà che viva nessuno.

Chi mai degli eletti di Dio fu talmente mondo da ogni Piccola Macchia di colpa, per la quale non fosse necessario quotidianamente invocare il padre, affinché a

<sup>146</sup> La frase è ripresa dai vangeli di Marco (10, 18) e Luca (18,19): “Nessuno è buono se non uno solo, Dio”. Circa tale citazione, si veda, Natalie Alexandre, *Expositio litteralis et moralis sanctorum evangeliorum*, Venezia, 1777, p. 209, disponibile nel link: <https://books.google.it/books?id=9B3mYFTDIIgC&printsec=frontcover&hl=it#v=onepage&q&f=false>

<p>omnes habent, quod plangent, et reprehensione conscientiaë, et mobilitate peccatricis naturaë? Et sicut unicuique propter sua peccata Dei misericordia est necessaria, ita uniuscujusque proprium est errantium omnium misereri.</p>	<p>lui rimetta i suoi debiti? Non è forse vero che tutti hanno [delle macchie], perché si battono il petto sia per il rimprovero della propria coscienza, sia per la volubilità della natura peccatrice? E, così come è necessaria a ciascuno la misericordia di Dio a causa delle proprie colpe, così è appropriato per ciascuno essere misericordioso verso tutti coloro che sbagliano.</p>
<p>Hæc perspicua comperies in unigeniti filij dei illo recto sanctoque judicio, ab eo a Phariseis petito adversus mulierem in adulterio deprehensam ; qui et legem adulteram damnantem comprobavit, et judices cæterósque omnes terrendo ad misericordiam revocavit.</p>	<p>Scoprirai come questi ragionamenti siano evidenti in quel giudizio retto e santo dell'unigenito figlio di Dio, richiesto di ciò dai Farisei contro una donna riconosciuta in adulterio; e lui, sia confermò la legge che condanna l'adultera, sia, però, terrificando i giudici e tutti gli altri [presenti], li persuase alla misericordia.<sup>147</sup></p>
<p>Quærit Deus Opt. Max., ut regna subvertantur erroris, non errantes ipsi, et eos ubique jubet spiritu mansuetudinis instaurendos esse, non odio et persecutione perdendos.</p>	<p>Dio Ottimo Massimo desidera che i regni siano distrutti a causa dei loro errori, ma non che altrettanto accada alle persone che sbagliano, e comanda che esse debbano essere dappertutto incoraggiate a nuova vita con spirito di clemenza e non lasciate alla dannazione con odio e persecuzione.</p>
<p>Qui igitur vehementi errantes prosequitur odio, eos perdere, non sanare conatur. Sed video hic te corrugare frontem, audióque dicere, Num frustra instituta sunt potestas regis, vis gladij cognitoris, ungu læ carnificis, arma militis, disciplina dominantis, et severitas boni patris ?</p>	<p>Chi dunque punisce coloro che sbagliano con odio veemente, finisce per sforzarsi affinché essi siano fra i dannati e non fra i salvati. Ma vedo in questa circostanza te che corrughi la fronte e ti odo dire: "Forse che invano furono istituiti il potere del re, la forza della spada del difensore della legge, la forza dello strumento di tortura del carnefice, le armi del milite, le regole di colui che governa e la severità del buon padre?"</p>
<p>Non utique, sed habent ista omnia modos suos causas, rationes, et utilitates. Non enim ordinationibus hisce humanarum rerum adversatur remissio, nec contrariatur indulgentia.</p>	<p>No senz'altro, ma tutto quanto sopra ha le sue misure, cause, ragioni e utilità. Infatti, il perdono non contrasta con queste istituzioni degli umani governi, né a esse si oppone l'indulgenza.</p>
<p>Quod si fieri contingeret, nobis non attulisset Christus suæ dulcedinem gratiæ, nec tam pijs elogijs mansuetudinem commendasset, sed veteris Testamenti severiorem legis vindictam comprobasset.</p>	<p>Se ciò dovesse accadere [che l'indulgenza si opponga alle istituzioni degli umani governi], Cristo non ci avrebbe offerto la dolcezza della sua grazia, né avrebbe testimoniato tanta clemenza mediante decisioni virtuose, ma si sarebbe limitato a confermare il più severo principio della vendetta dell'Antico Testamento.</p>

<sup>147</sup> V. il vangelo di Giovanni, 8,1- 11: "1 Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. 2 Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. 3 Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, 4 gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. 5 Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». 6 Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. 7 E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». 8 E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. 9 Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. 10 Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». 11 Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più». V. ancora il vangelo di Giovanni, 13, 34: "Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri". E' un comandamento nuovo, alla luce del quale vanno interpretati tutti gli altri comandamenti.

<p>Sed quid audeo docere Minervam, et noctuas ferre Athenas?</p> <p>Nonne hæc omnia in sacris didicisti literis? Nonne fides, nonne pietas, non hæc tandem ipse te deus edocuit, cum te viti, quæ est vita nostra, Christo Jesu Servatori nostro inseruit?</p> <p>Moses, cui legitur facie ad faciem Dominus esse locutus, missus ad gentes, et ad fratres suos, ire nolebat, et ad aquas contradictionis quam graviter Deum offenderit, Dei ipsius testimonio, novimus omnes.</p> <p>Aaron, Dei Altissimi Sacerdos idololatriæ Israelitarum consentiens, ex auro et monilibus fæminarum eorum vitulum fabricavit; illi aram extruxit, ac holocausta immolavit: cui sane facinori simile nec oculus mortalium vidit, nec auris audivit.</p>	<p>Ma perché oso dare insegnamenti a Minerva [dea della sapienza] e portare civette ad Atene?<sup>148</sup></p> <p>Forse che tutte queste mie citazioni bibliche non hai già appreso dalle sacre scritture? Forse che la fede, la pietà, tutti questi sentimenti infine lo stesso Dio non ti insegnò, quando ti innestò [come un tralcio] nella vite, che è la vita nostra, [quando ti innestò nella vite, e cioè] nostro Gesù Cristo Salvatore?<sup>149</sup></p> <p>Mosè, al quale, come si legge [nelle scritture], il Signore ordinò, faccia a faccia, che lui fosse la guida delle sue genti e dei suoi fratelli, ma era titubante se accettare l'incarico e andare e tutti abbiamo saputo quanto gravemente abbia offeso Dio, per testimonianza di Dio stesso, alle "acque della contraddizione".<sup>150</sup></p> <p>Aronne, Sacerdote di Dio Altissimo, consenziente all'idolatria degli Israeliti, costruì un vitello fatto d'oro e dei monili delle loro donne; innalzò un altare a tale [vitello] e immolò sacrifici: invero, né occhio mortale vide, né orecchio udì niente di simile a tale misfatto.</p>
---	---

<sup>148</sup> Il senso della frase di Michelangelo è che egli finge di chiedersi perché debba osare impartire a Cecil alcune spiegazioni bibliche che Cecil conosce benissimo; Cecil è indirettamente paragonato a Minerva (dea della sapienza), cui certamente Michelangelo non può impartire insegnamenti. "Noctuas Athenas afferre" è un detto attribuito, in lingua greca antica, ad Aristofane e utilizzato, in latino, anche da Cicerone. "Portare civette ad Atene" è espressione usata per indicare un'attività superflua, per il fatto che attorno agli anni 420-400 a.C. la città di Atene era invasa dalle "civette" in senso metaforico, poiché l'immagine di questo pennuto notturno, sacro alla dea Athena protettrice della città, era infatti incisa su un lato di una moneta in argento, moneta che in quel periodo era così abbondante nella grassa e ricca Atene da ritenere superfluo ogni afflusso di altro denaro (<http://www.pievederevigozzo.org/07latino/spiegazioni/pagN02.htm>). Ludovico Ariosto, nel suo Orlando Furioso (1532), al Canto 40, 1<sup>a</sup> ottava, versi 5 e 6, riprende il detto latino come segue: "portar, come si dice, a Samo vasi, nottole ad Atene, e crocodili a Egitto" (<http://www.orlandofurioso.com/testo-completo-dei-canti/1818/testo-del-canto-40-xl-del-poema-orlando-furioso/>). Michelangelo qui usa una figura retorica, tipica delle orazioni di Cicerone, la "preterizione"; Michelangelo si domanda perché debba osare impartire, in modo superfluo, a Cecil alcune spiegazioni bibliche che Cecil conosce benissimo, ma poi "osa" e fornisce comunque queste spiegazioni a Cecil. Ciò serve a non far "irritare" Cecil; allo stesso tempo, questa premessa è proprio intenzionata a dare risalto alle spiegazioni, che seguiranno, pur apparentemente considerate superflue. V. <http://www.treccani.it/enciclopedia/preterizione/>

<sup>149</sup> Michelangelo richiama una delle frasi più belle dei Vangeli, quando Gesù afferma (Vangelo di Giovanni, 15,5): "Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, questi porta molto frutto; perché senza di me non potete fare nulla". "La vite ... è ... Gesù. I discepoli, nella misura, e solo nella misura che sono uniti a Lui, sono i tralci ... è affermata l'assoluta necessità del 'rimanere' ..." (Bruno Maggioni, *Il racconto di Giovanni*, Cittadella Editrice, Assisi, 2006, pp. 288-289). I rami (tralci) che dipartono dal fusto della vite e il fusto della vite stessa sono uniti intimamente e in essi scorre la stessa linfa.

<sup>150</sup> E Qui Michelangelo sottolinea le esitazioni di Mosè: (i) quando Dio gli disse di fare uscire gli Israeliti dall'Egitto, Mosè disse a Dio (Esodo, 3,11): "Chi sono io per andare dal faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?"; (ii) quando gli Ebrei, sfiduciati dalla penuria d'acqua nel deserto, entrarono in pesante contrasto ("contradictio") con Mosè e l'irritarono presso un luogo che fu poi chiamato "delle acque della contraddizione"; allora Mosè si afflisse per tali contese col suo popolo e, proprio per tale afflizione, benché ispirato da Dio a percuoter la pietra, esitò alquanto con qualche diffidenza a farlo, ma poi la percosse e l'acqua ne uscì in gran copia; nondimeno Dio, adirato con Mosè per quella sua esitazione, lo punì col farlo morir nel viaggio prima di giungere alla terra promessa. V. Alphonse de Liguori, Traduzione de' salmi e de' cantici, 1805, p.287, [http://books.google.it/books?id=Y5s7sH3Hk5wC&printsec=frontcover&hl=it&source=gb\\_s\\_summary\\_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](http://books.google.it/books?id=Y5s7sH3Hk5wC&printsec=frontcover&hl=it&source=gb_s_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false)

<p>Jonas propheta præceptum sibi, ut Ninivitis prædicaret, irrupit, ut ad alium locum pergeret, quo missus non fuerat.</p>	<p>Il profeta Giona, sebbene a lui fosse stato comandato [dal Signore] di predicare agli abitanti di Ninive, disubbidì, dirigendosi in un altro luogo [Tarsis], dove non era stato mandato [dal Signore].</p>
<p>David rex et propheta, vir utique secundum cor Dei, plus æquo Veneri indulgens, uxorem rapuit alienam, et virum illius interfici curavit.</p>	<p>David, re e profeta, uomo assolutamente vicino al cuore di Dio, più indulgente nella giustizia che Venere, si appropriò della moglie di un altro uomo e fece in modo che il marito di lei fosse ucciso.</p>
<p>Simon Petrus, cui Dominus pollicitus erat claves regni cælorum, cum juramento ipsum Dominum suum negavit. Nec tamen ille pijssimus Deus terræ chasmata aperiri jussit, ut vivi absorberentur hi qui legem suam violaverunt: ut suo exemplo doceret omnes, rigorem judicij pietate et clementia frangere.</p>	<p>Simon Pietro, al quale il Signore aveva promesso le chiavi del regno dei cieli, negò con giuramento addirittura il suo Signore. Né tuttavia quel Dio assai indulgente ordinò che si aprissero le voragini della terra, perché fossero divorati vivi coloro che violarono la sua legge; ciò, per insegnare a tutti, con il suo esempio, a mitigare la severità del giudizio con la pietà e la clemenza.</p>
<p>Defervescat igitur minax tua illa indignatio et formidabilis ira ad versus me, demitte furorem. Vir integerrime, misericorditer me prolapsus corripe, et cum dilectione salutis meæ consule, et prospice.</p>	<p>Pertanto, si calmi quella tua minacciosa indignazione e quella tua terribile ira contro di me; placa il tuo furore. O Uomo integerrimo, in modo misericordioso biasima me caduto in errore e decidi con predilezione per la mia salvezza, e provvedi.</p>
<p>Cujus auxilio, consilio, et favore nitar, si tu, qui omnium sacra anchora es, (et numinis loco te habent omnes), me prorsus tuo destituas auxilio?</p>	<p>Sull'aiuto, consiglio e favore di chi potrò fare affidamento se tu, che sei l'ancora sacra di tutti (e tutti ti tengono in grande conto, a motivo della tua protezione, quasi da nume tutelare), del tutto mi privassi del tuo aiuto?</p>
<p>Quo fugiam extra regnum istud, ut vitare possim, quia aut carne mea et sanguine meo satientur hostium evangelij dentes et ora, aut veritatem illius ipse negar cogar?</p>	<p>Dove andrò in esilio fuori da questo regno, per poter evitare o che i denti e le bocche dei nemici del Vangelo si sazino della mia carne e del mio sangue, o che io stesso sia costretto a negare la verità di quello [del Vangelo]?</p>
<p>Non veluti primi parentis Adami est hoc peccatum meum, ut non vetustate, prudentia et pietate sanctorum Dei deleri possit.</p>	<p>Questo mio peccato non è come quello del primo genitore Adamo, che non possa essere cancellato in base all'antica amicizia, alla saggezza e alla clemenza delle sante volontà di Dio.</p>
<p>Cave, obsecro, ne Satanas, per imaginem quasi justæ severitatis, crudelem hanc tibi adversus me suadeat sævitiam.</p>	<p>Sii cauto, ti scongiuro, perché Satana, attraverso l'immagine di un solo apparente rigore, non ti persuada ad adottare tale spietata severità [l'esilio!] contro di me.</p>
<p>Clamabis fortassis, me indignum esse hoc tuo favore et auxilio.</p>	<p>Può darsi che tu riterrai che io sia indegno di questo tuo favore e aiuto.</p>
<p>Fateor [n.d.r., peccavisse], sed recorderis, rogo, Deum indignos giustificare et servare.</p>	<p>Riconosco [n.d.r., che ho peccato], ma ti supplico di ricordare che Dio perdona e salva gli indegni.</p>
<p>Pietas igitur commoveat te, ut velis mihi famulo tuo pereunti opitulari, cujus salus tibi in manu est.</p>	<p>Dunque, la misericordia ti ispiri, affinché tu voglia aiutare me, tuo servitore che è caduto in disgrazia, la cui salvezza è nelle tue mani.</p>

Vale, et bene fortunet Christus opt. Max. quod in manibus est,

10 Kal. Februarij.

Stai bene e che Cristo ottimo Massimo benedica in modo favorevole [la decisione] che è nelle [tue] mani.

23 gennaio [1552].